

# l'area *di* Broca

Anno XLIV-XLV  
n. 106-107  
(luglio 2017 – giu 2018)

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")



POESIA  
SIA  
XXXI

# l'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XLIV-XLV - n. 106-107 (luglio 2017 - giugno 2018)

*Direttore responsabile*

Mariella Bettarini

*Redattori*

Massimo Acciai Baggiani, Silvia Batisti, Mariella Bettarini,  
Maria Grazia Cabras, Maria Paola Canozzi,  
Graziano Dei, Alessandro Franci,  
Alessandro Ghignoli, Rossella Lisi, Maria Pia Moschini,  
Roberto Mosi, Paolo Pettinari, Antonella Pierangeli  
Aldo Roda, Luciano Valentini

*Redazione*

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: m.bettarini.broca@gmail.com

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

*Grafica*

Graziano Dei

*Copertina*

Graziano Dei

*In IV di copertina*

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia NC Composizione

Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

Abb. sostenitore: euro 15

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso o  
vale per due fascicoli, o un fascicolo doppio).

Versamento sul conto corrente postale

n. 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: **Paure**

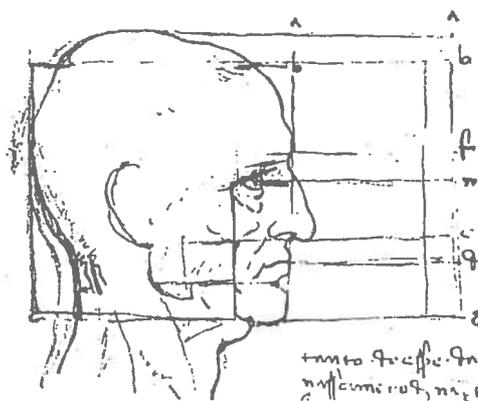
I testi devono essere inviati entro il 31 marzo 2019

Questo è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974





# l'area di Broca

## Poesia XXI

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di  
geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano  
su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le  
loro fanfaluche...

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi  
ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza.  
Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

*Antonio Gramsci*

### Indice

E la poesia? ( <i>editoriale</i> )	2
Che funzione ha la poesia? A cosa serve?	3
Come è cambiata la poesia negli ultimi 50 anni?	11
Come si identifica oggi il linguaggio della poesia?	19
Oralità, scrittura, virtualità: come interagiscono i differenti canali nella realizzazione del testo poetico?	25
Qual è lo status del poeta? Perché oggi uno spacciatore o un pornografo sono più accettati socialmente di un poeta?	32
<i>Antonella Pierangeli</i> <i>Poesia come resilienza</i>	37
<i>David Puccini</i> <i>"La poesia è stata..."</i>	38
<i>Dipingere l'anima. I ritratti di Rocco Micale</i> <i>di Giampaolo Trotta</i>	40

#### *Interventi di:*

Massimo Acciai Baggiani, Nadia Agustoni, Sandro Angiolini, Francesca Anselmi, Roberto Balò, Silvia Batisti, Mariella Bettarini, Luigi Bicchi, Maria Grazia Cabras, Maria Grazia Calandrone, Paolo Carnevali, Annalisa Coppolaro, Roberto R. Corsi, Maurizio Cucchi, Caterina Davinio, Roberto Deidier, Paolo Febbraro, Mita Feri, Gabriella Fiori, Titti Follieri, Luigi Fontanella, Kiki Franceschi, Alessandro Franci, Aurora Gambini, Alessandro Ghignoli, Marco Giovenale, Giuliano Ladolfi, Andrea Laiolo, Mia Lecomte, Giorgio Linguaglossa, Rossella Lisi, Roberto Maggiani, Loretto Mattonai, Roberto Mosi, Marisa Papa Ruggiero, Elio Pecora, Paolo Pettinari, Antonella Pierangeli, Ivan Pozzoni, Davide Puccini, Paolo Ragni, Matteo Rimi, Aldo Roda, Evaristo Seghetta Andreoli, Barbara Serdakowski, Marco Simonelli, Lorenzo Spurio, Carlo Taddeo, Fausto Tanzarella, Adam Vaccaro, Luciano Valentini, Enrico Zoi.

#### *Disegni e illustrazioni di:*

Graziano Dei, Giacomo Guerrieri, Rocco Micale

## *E la poesia?*

Viviamo anni di ghiaccio, anni in cui sembra che l'Europa abbia smesso di produrre cultura, anni di economia cattiva, di respingimenti e derisione, di propaganda e di insulti elettronici. In questo freddo virtuale e sociale, in questo apparente sonno della ragione, abbiamo pensato di provare ad indagare una piccola porzione dello spirito, rivolgendoci a lettori e collaboratori, per cercare insieme di reagire con la riflessione culturale a questo brivido che ci percorre. Così abbiamo formulato domande e ci siamo chiesti se è ancora possibile trovare nella poesia un luogo di tepore vitale che aiuti a combattere il male culturale che è tornato ad assalirci. Come sta la poesia? ci siamo domandati. Serve ancora a qualcosa? Si sta estinguendo o è solo cambiata e non ce ne siamo accorti? E i poeti? Sono soltanto patetiche figure silenziose o cavalcano il rumore dei tempi?

Le risposte che abbiamo ricevuto e che proponiamo ai lettori vanno in molteplici direzioni, ma tutti gli interventi testimoniano l'idea che la poesia, pur adeguandosi al tumultuoso presente, sia tuttora, in forme modificate, un luogo di elaborazione culturale ineludibile: non se ne può fare a meno. Fondamentalmente non serve a nulla, tuttavia in un mondo dove tutto è commercio, tutto si compra e si vende, la poesia, proprio per la sua gratuità e inutilità, è vista come una sorta di isola in cui gli unici beni di scambio sono valori spirituali o culturali: la testimonianza che può esistere un altro sistema di valori. Probabilmente è un equivoco, anche perché nello stesso tempo non sono poche le voci pronte ad affermare una speciale funzione pedagogica della poesia, una funzione di conoscenza, di esplorazione, di resistenza alla banalità, senza contare il fatto che produca un certo tipo di piacere e godimento.

E' vero, l'opinione generale sulla produzione poetica contemporanea e la sua evoluzione è piuttosto sconcertante. Prevalde un'opinione negativa, legata all'evoluzione della poesia scritta e degli altri sottogeneri sviluppatisi a partire dagli anni sessanta (visiva, performativa, ecc.). Si nota uno stanco ripetersi di formule e l'assenza di vera novità ed originalità: poesia basata su improvvisazione e diletterismo, consolatoria, da biscotto della fortuna, che strizza l'occhio alle aspettative del lettore di massa. C'è poca ricerca e sperimentazione, sono quasi del tutto assenti problematiche teoriche ed estetiche. Ma si comincia a considerare sempre di più i testi delle canzoni. Se per un verso la poesia è sempre più marginale, espulsa dai tradizionali mezzi di comunicazione, per altro verso, essendo cambiati i mezzi di trasmissione, tende a trovare spazio in altri ambiti, mescolandosi alle arti figurative e teatrali.

Questo ha effetti anche sulla sostanza materiale della poesia: la lingua, le parole, la sintassi, i suoni. A cominciare dal fatto che sempre più è il web a determinare la lunghezza dei testi. O che questi richiedano la capacità di comporre un puzzle, come le informazioni che ci offre la rete. Prevalde comunque l'opinione che la poesia oggi non abbia un linguaggio che la identifichi o, per meglio dire, che possa utilizzare qualsiasi linguaggio, purché le scelte linguistiche arricchiscano di senso il discorso poetico. E' un po' l'idea della densità del testo poetico, cioè di un testo che ha più livelli di significato. C'è chi parla di disidentificazione del linguaggio poetico, proprio perché entrano in gioco non uno, ma molti linguaggi e molti codici (con la precisazione che la lingua della poesia sembra ignorare il pensiero scientifico). Altri mettono in rilievo un certo epigonismo e poca attenzione alla lingua, uno stile derivato da autori mal tradotti, testi rivolti a se stessi in una sciatta metapoesia. Insomma sembra davvero più facile dire cosa non è poesia.

Un'idea presente in molti interventi è che la poesia per essere tale debba avere un certo tasso di originalità, di innovazione linguistica, di novità culturale. In questo senso i canali multimediali che si sono affermati negli ultimi cinquant'anni sono visti con interesse. Nello stesso tempo però si mette in evidenza come la multimedialità non sempre sia innovativa. In effetti le dinamiche tra oralità, visualità e scrittura suscitano posizioni molto variegata. L'irruzione più recente dei canali virtuali costituisce invece il vero evento innovativo anche nella comunicazione poetica. L'oralità sembra più connessa ai momenti della creazione e della comunicazione (o trasmissione) del testo; la scrittura a quello della fissazione, anche provvisoria, non definitiva, del testo. La virtualità compendia alcuni aspetti dell'uno e dell'altro sistema comunicativo, permettendo di arricchirli con apporti visivi e audiovisivi. Nello spazio virtuale, però, la scrittura perde la sua già limitata permanenza, facendosi sempre più provvisoria e precaria. Tuttavia non si concepisce poesia senza scrittura, possibilmente sul foglio di carta. Anche perché la rete, come luogo di scrittura poetica, viene vista molto spesso in termini negativi, per la ragione che avrebbe favorito un grave peggioramento nella qualità dei testi. E' sicuramente uno spazio aperto a tutte le proposte, un luogo in cui proporre testi con una libertà che non è mai esistita, ma siamo ancora privi di un filtro critico che aiuti il lettore a selezionare i testi dotati di valore letterario. Il web è tuttora un luogo ambiguo, la sua immaterialità rappresenta quasi un ritorno alla dimensione orale senza obbligare a scelte nuove di stile.

C'è grande confusione sotto il cielo, insomma, e il guazzabuglio linguistico, stilistico, estetico, contenutistico, ideale della poesia contemporanea non fa che descrivere e dare forma, nel suo piccolo, al polilinguismo del calderone contemporaneo, multi-etnico e multiculturalmente ma globalizzato e tendente a uniformarsi a pochi modelli. I poeti in tutto questo sono come sempre oggetto e soggetto rispetto al mondo che li ospita. Per la più parte di quanti hanno risposto al questionario lo status del poeta non è molto cambiato rispetto al passato. In particolare lo status sociale. I poeti sono derisi oggi come venivano sbeffeggiati nel passato. La domanda che abbiamo posto era volutamente provocatoria e tirava in ballo spacciatori e pornografi. Ebbene, l'opinione comune tra gli intervenuti è che oggi costoro (come un tempo gladiatori e briganti) sono funzionali a un certo sistema produttivo, fanno circolare soldi e capitali, i poeti no. Quanto allo status culturale, quello sembra invece che si sia abbassato. Essere poeta appare come un anacronismo: proporre cose (forse belle, sicuramente incomprensibili) nel secolo sbagliato. D'altra parte è opinione che il poeta *non può* essere accettato socialmente. Anche se forse è vero solo in parte, perché ormai da decenni ai poeti tradizionalmente intesi si stanno sostituendo i cantautori, ed essi non hanno alcun problema di accettabilità sociale. Tutti gli altri, invece, dovranno rassegnarsi al fatto che si è poeti solo in poche circostanze, poi si torna clandestini.

### **La redazione**

*I contenuti del presente fascicolo sono pubblicati in rete in tre forme differenti. Come rivista (corrisponde esattamente al fascicolo); come volume (un e-book con i contributi integrali ordinati per autore); come pagine web (ogni singolo contributo in una pagina distinta). Il tutto è disponibile sul sito internet de "L'area di Broca":*

*www.emt.it/broca.*

# 1. Che funzione ha la poesia? A cosa serve?

## Massimo Acciai Baggiani

Da un punto di vista meramente pratico la poesia non serve proprio a nulla. Il mondo può andare avanti senza i poeti ma non senza architetti, medici, poliziotti o netturbini. La poesia oggi sta chiusa in una torre d'avorio, distaccata dalla realtà quotidiana, ignota al grande pubblico, relegata in libri che quasi nessuno compra o legge. Eppure la poesia, quella vera, ha ancora il potere di commuovere gli animi sensibili, di fornire uno sfogo a chi se la sente premere dentro; esprime – o tenta di esprimere – l'inesprimibile, il sublime, l'infinito. La poesia ci fa riflettere, sognare, indignarci, amare ma non penso che abbia una funzione specifica nella società di oggi, così prosaica e distratta da forme di comunicazione più immediate e di facile uso.

## Nadia Agustoni

Si potrebbe dire che non serve a niente perché oggi la poesia, così come il poeta, è un fantasma sociale. C'è, ma introvabile; cacciata ai margini vive di esistenze marginali, in menti e corpi di frontiera, che sono sempre più poeti non poeti, autori non autori. Fuori dal mercato, la poesia vive nei/dei frammenti delle vite che la vivono e la scrivono. Tra derisione e oblio scava i suoi buchi e i suoi tunnel, come un animale cerca terra e aria e come un singolare-plurale racconta la freschezza difficile della vita. Essere contro non può bastare alla poesia, non può bastare al poeta non poeta, nella misura in cui conquista la sua lingua, in cui cerca e butta via e cerca di nuovo, rimane l'incertezza di quel nuovo. In fondo è chiedere al linguaggio una libertà che sfidi la politica e il sonno della folla che proprio quando gioca con internet può raggiungere il livello dell'imbecillità assoluta. La poesia può essere molte cose insieme. Questa è solo una indicazione.

## Sandro Angiolini

Scrivere Poesie oggi significa entrare in contatto con il proprio Io più profondo e parlarci, esprimendo poi il tutto in righe scritte...

## Roberto Balò

Oltre alle funzioni comuni a più o meno tutte le forme artistiche (estetica, ricerca personale, comprensione del mondo...), uno degli aspetti che reputo fondamentali della poesia è la sua funzione sociale ovvero la capacità di leggere e interpretare la società e le persone che la vivono e quindi contribuire al miglioramento delle stesse. Purtroppo in questo momento storico, perlomeno in Italia, la poesia ha del tutto perso questa funzione. Pare che ci si sia dimenticati dell'esistenza e dell'importanza dei poeti. Da quanto tempo non sentiamo un poeta esprimere un proprio pensiero su ciò che succede nelle nostre esistenze? Alla radio, su una in particolare, qualche volta capita di sentire parlare di poeti, purtroppo inevitabilmente morti. La grande editoria li

evita infastidita, la piccola, con alcune encomiabili eccezioni, si approfitta di loro per ricavarne pochi utili. L'autoproduzione, con i suoi pochi pro e tanti contro, resta una delle poche strade percorribili e la maggior parte dei poeti vivi è esiliata nel limbo di internet.

## Maria Grazia Calandrone

A niente, come sempre. E proprio in questo suo essere inutile sta la sua utilità sociale, tanto più in un momento storico bicefalo come il nostro, vero mostro a due teste, dove una testa è l'utilizzo dell'altro per la propria convenienza (utilitarismo) e l'altra è l'isolamento che ne deriva. La testa pubblica sorride o azzanna e l'altra, quella che non si vede, piange di solitudine. Il corpo sociale è dilaniato da guerre invisibili, incivilite. La poesia dovrebbe tendere a riformare i tessuti del corpo sociale.

## Roberto R. Corsi

Ricordando Wilde, ma anche Nelo Risi, la poesia, come e più dell'arte, è "inutile", marginalizzata: il poeta ha perso ogni carisma e funzione collettiva, ed è giocoforza relegato al diletterantismo (quindi impoverito anche nelle sue potenzialità), visto che di poesia *tout court* non si campa. E' rimasta alla poesia la capacità di essere, per i pochi che la leggono e - soprattutto, forse - per i molti che la scrivono, occasione di accrescimento sapienziale, empatico; esercizio certamente terapeutico; in casi rarissimi, autentico legame interpersonale.

## Maurizio Cucchi

Teoricamente la funzione della poesia non muta. Ma è chiaro che essendo molto mutato il mondo, essendo molto mutato il contesto sociale e culturale, muta anche la posizione della poesia, sempre più marginalizzata rispetto a qualsiasi altra forma di espressione. La poesia non è mai stata un'arte di massa, ma un tempo non esistevano miriadi di messaggi scadenti che oggi la rendono quasi invisibile, come sommersa da enormi cumuli di spazzatura indifferenziata. Il primo compito è perciò quello di resistere, di proseguire nella ricerca contro la tremenda banalità della cultura di massa. Di rifiutare ogni minimo cedimento al varietà, allo spettacolo kitsch, e al cattivo uso della lingua. Fosse anche solo (e ovviamente non lo è), il suo, una forma di soccorso e protezione della lingua dagli orrori mediatici, sarebbe già fondamentale.

## Caterina Davinio

A nulla, ed è bene così. Il fatto che ciò che facciamo debba "servire" è un riflesso di una società utilitaristica che vende e compra merci. La poesia esprime la radice di ciò che di volta in volta amiamo chiamare universo, tempo, realtà, coscienza, società; dell'impermanenza di tutte le cose. Serve a ricordarcelo.

## Roberto Deidier

Non ho mai creduto a una vera e propria "funzione" dei linguaggi estetici. A chiunque abbia scelto di attribuire una qualsivoglia qualità alla poesia, civile, o più espressamente politica, o vagamente consolatoria, ho sempre risposto che la poesia è tutte queste cose insieme, e nessuna di queste, senza bisogno di alcun aggettivo. Nel nostro confuso presente (ma quale presente non lo è?) fare poesia, cercare quella condivisione di senso che solo la poesia sa dare, è già un grande atto di civiltà. Perché la lingua, la materia della poesia, è la nostra carta d'identità; allora, esercitare la lingua al massimo della sua espansione è veramente la più profonda azione di anticonformismo che possiamo compiere. E' il solo, autentico luogo di incontro a cui riesco a pensare: dove l'umano si fa parola, e la parola circola creando relazioni, stabilendo contatti, suscitando tensioni. Proprio per questo è importante che la poesia comunichi, che non si arroccchi nei suoi preziosismi, rinunciando magari a qualcosa delle sue potenzialità retoriche, alle sue tentazioni di oscurità.

## Paolo Febraro

La funzione della poesia è quella di esserci, di essere scritta e di proporsi, contro tutto ciò che sembra farne a meno, a tutti, pur sapendo che pochissimi la accoglieranno. Non ha una funzione specifica; in passato servì a eternare le gesta di eroi, atleti e condottieri, ad allietare i conviti, a tramandare le leggende di fondazione, persino a rappresentare in un "analogo poematico" la natura stessa delle cose (Lucrezio). Oggi la poesia deve principalmente resistere a un mondo che è tutto teso a scoprire nuovi modi di comunicare più che a elaborare motivi profondi per farlo. Deve introiettare la propria marginalità mediatica per giocare a rafforzarsi sempre più. Sembrerà buffo, ma meno ha potere più la poesia deve aumentare il proprio peso specifico. Proprio perché verrà letto da pochissimi, ogni libro di nuova poesia deve aspirare a cambiare tutte le vite.

## Mita Feri

Direi comunicativa e consolatoria.

## Kiki Franceschi

Nel passato c'è stato chi ha ritenuto che la poesia dovesse avere una funzione sociale o qualche compito gradito al potere politico. E' stata una messa a morte della poesia. Niente funzione, non se ne parli.

La poesia è vita, esplorazione. Esplorazione in quel non luogo dove nascono i linguaggi, là dove ogni discorso poetico affonda le radici, quando la musica vocale mette in scena la parola, quando il suono diventa significato ed ha una precisa forza impressiva ed espressiva. Esplorazione per ritrovare quei luoghi dimenticati dove i suoni e le parole non sono né suoni né parole ma hanno una precisa somiglianza, suoni leggeri, parole diafane in trasparenza, sospese.

Esplorazione negli oscuri recessi della storia, vagando oltre cumuli di cocci, frammenti, resti di templi, parole e suoni, povere elemosine dei secoli e dei millenni. La poesia è desiderio di una scrittura del non scritto, senza grammatica, fatta di parole sperdute, scritte e abbandonate, che arrivano lievi come il vento e passano con la vita stessa.

## Alessandro Franci

Ci troviamo davanti un oggetto sconosciuto e, volendo, ci chiediamo a cosa mai potrà servire. Sembra si tratti di un interrogativo tutto no-

stro, occidentale e contemporaneo. Qualsiasi manufatto deve rispondere a precise caratteristiche di utilità primaria o secondaria che sia. La poesia pare rispondere alle caratteristiche dell'oggetto sconosciuto e, quindi, alla domanda che chiunque, se vuole, può porsi. Di fatto in questo periodo storico, la poesia (reale o presunta) abbonda così come abbondano i poeti; tutto ciò non coincide con i diktat dei mercati: domanda e offerta non prevedono, infatti e per fortuna, la poesia.

L'esclamazione pronunciata con il sorriso sulle labbra: "Ma questa è poesia!" (forse oggi un po' in disuso) stava o sta a indicare proprio l'inutilità, addirittura l'inconsistenza, della poesia stessa se la si confronta con quasi tutto il resto della produzione umana. La poesia è letta da chi la scrive, e non sempre, per cui rimane un oggetto sconosciuto ai più, i quali, lontani da una visione meno oggettiva della realtà, troveranno più utile il manuale per l'utilizzo del navigatore satellitare, anziché *Ossi di seppia*.

Perché dunque da secoli si continua a "fare poesia", studiarla, catalogarla, analizzarla, antologizzarla? E' una follia! Però una qualche utilità dovrà pure averla; d'altronde un interesse quantomeno riferibile soltanto a colui che la scrive, ci sarà, altrimenti non la scriverebbe. In qualche maniera si può persino affermare che questo sia socialmente accettato, visto che molte piazze, vie, scuole, portano il nome di poeti e più in generale di scrittori.

"Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie" la scrive un trentenne dentro una trincea vicino Reims tra fango e sangue. Ma se non lo avesse fatto le sorti della Grande Guerra non sarebbero state diverse da quelle che poi furono. Per quanto le tante analisi sul testo abbiano impegnato critici e analisti, ci si può chiedere: ma che senso potrà mai avere, in un momento come quello, farsi fulminare da un'intuizione così breve quanto perfetta? Sarebbe stato meglio darsi da fare al pari degli altri commilitoni, invece di abbandonarsi ad un'irrazionale quanto pericolosa follia? Sicuramente sì.

E' probabile che ci risulti meno complesso, per tentare una risposta, ricorrere ad uno sguardo, per così dire, opposto a quello che la domanda ci impone. Nei secoli ci sono state personalità di particolare valore in ogni campo che hanno dato vita a intuizioni e poi sviluppato invenzioni, divenute indispensabili al punto che senza di esse l'intera umanità sarebbe ancora agli albori, oppure addirittura scomparsa. Di pari passo si è assistito pure all'inutile diletto dei poeti. L'arte in generale, la musica, la letteratura, sono altrettante espressioni di un sentimento a volte geniale, ma non sono indispensabili; come la pericolosa "distrazione" di Ungaretti. La scienza, la tecnologia, specialmente negli ultimi decenni si sono talmente evolute che oggi molti sistemi di sviluppo dell'intera umanità non potrebbero essere sostenuti.

In conclusione si potrebbe rispondere alla provocatoria domanda con una nuova interrogazione: come vivremo ora senza neppure una nota di Bach, un segno qualsiasi di Picasso, un verso della *Commedia*?

## Alessandro Ghignoli

Quale funzione, significa quale compito spetta alla poesia, oggi, prima, sempre. Può attendere alla poesia esplicitare un compito, farne quindi un servizio, farsi servizio? Nella nostra epoca definibile di globalizzazione, di mondializzazione, di normalizzazione capitalista, vale a dire di un luogo-spazio in cui ciò che non entra nei presupposti di commercio e di mercato e di compravendita non è, non esiste, la poesia non può conformarsi in un'ottica di funzionalità. Allora che fare? Non pensarci, continuare a scrivere, come fosse niente? Continuare a donare versi, ma chi li leggerà mai! Possiamo pensare un altro modello? Complesso, ma ci proviamo; e allora proviamo a pensare il nostro

quotidiano come qualcosa che non è retto solo dalle leggi del mercato, bensì cercare di allargare, allungare, spaziare, aprire il termine di utilità a qualcosa che non è semplicemente una formulazione postfordista e neocapitalista, ma usare la poesia non perché serve, ma perché utile secondo i miei canoni di utilità, di servilità: del piacere e del godimento unico e mutuo, di una visione di ri-costruzione del mondo condiviso e infinitamente personale nell'atto di ogni superazione, nell'atto individuale per:verso, con:verso.

## Marco Giovenale

Sembra che – forse per gli effetti di sovraesposizione dell'io capillarmente introiettati dai miliardi di utenti della rete – una funzione o 'funzionalità' *confessional* o di soddisfazione di esigenze narcisistiche sia in grado di assumere un ruolo primario nei vari contesti "di poesia" (se poesia è) che si moltiplicano da quasi vent'anni a questa parte.

Si potrà legittimamente invocare qualche anatema sulla situazione, senza però alcun potere di cambiarla. Il ruolo sociale del poeta è tanto più trasparente anzi invisibile quanto più l'ostinazione orientata al *palco dell'ego* e alla 'parola pubblica' (oppure 'pubblicamente intima') si fa nel poeta compulsiva, e sintomo spesso di una comica patologia spettacolare, barocca, dannunziana. In competizione coi romanzieri dei sentimenti (o della società), o con non meno sentimentali cantautori.

La dominanza dell'io sul soggetto (dell'inconscio) è cosa verificabile, evidente, nonostante le eccezioni che hanno comunque illuminato la seconda metà del Novecento e che continuano a operare (Emilio Villa, Amelia Rosselli, Corrado Costa, Carmelo Bene, Magdalo Mussio).

## Giuliano Ladolfi

Per la rivista "Atelier" la poesia oggi assume due funzioni: una etica e una estetica. La prima nasce dalla considerazione che la scrittura in versi è l'unico settore dell'arte non soggetto alla cultura "emporio-centrica", al mercato. Non è stata mercificata, anzi la sua marginalità va considerata un valore che testimonia la grandezza dell'uomo che si ribella all'omologazione della dittatura dell'economia. La funzione etica della poesia, e dell'arte in generale, deriva dalla necessità di porre in secondo piano il fine di rappresentare la bellezza e di procurare un piacere estetico, oggi ci si deve proporre il fine di produrre un tipo di conoscenza "olocrematica" (*olòs* «che forma un tutto intero» e *chrêma* «cosa che si usa, utensile»), onnistrumentale (non "onnicomprendiva" ossia che deve comprendere tutto) nel senso che adopera la totalità degli strumenti gnoseologici umani. Di conseguenza, è la conoscenza (la scoperta di una nuova apertura sul reale) che produce il piacere estetico, non il piacere estetico che produce la conoscenza. Nulla vieta di considerare l'armonia artistica come strumento di intelligibilità del complesso, del molteplice e del caotico, sempre restando nell'ambito di un'impostazione gnoseologica. Ho parlato di arte "olocrematica" perché nei suoi risultati più convincenti è presente il segno dell'intero essere umano, del suo trovarsi nel presente, del suo essere storia, individuo, cultura e civiltà, della sua attitudine a progettare il futuro e soprattutto della sua necessità di interrogarsi sui quesiti esistenziali, della relazione con se stesso, con gli altri e con il mondo. Questa forma suprema di conoscenza si inverte non per mezzo di concetti, ma in un "oggetto" che può essere il marmo, la parola, il colore, il suono, la fotografia, la ripresa cinematografica ecc. La filosofia, come la scienza, servendosi della razionalità, "de-finisce" la realtà, le dà forma, la pone in ordine, la cataloga, la anatomizza, la vivisezionia; l'arte, invece, è conoscenza di realtà in-formale, in-definita, non caotica però, molteplice, complessa, multi-

forme, contraddittoria, in divenire. L'artista, pertanto, non è un filosofo, che organizza il suo pensiero secondo i principi di non contraddizione, di coerenza e di consequenzialità e neppure produce in modo ineffabile quasi fosse ispirato da una divinità, come pensavano gli antichi. Il processo di conoscenza artistica presenta tali e tante interconnessioni che è veramente arduo solo pensare di descrivere precise procedure, perché è il risultato della partecipazione dell'intero essere umano in tutte le sue componenti: fisiche (il *poieîn*), mentali, percettive, emotive, sentimentali, consce, inconscie, progettuali, memoriali, individuali, relazionali e collettive (l'uomo è storia), per cui ogni de-finizione esclude parti consistenti di questo processo.

## Andrea Laiolo

La funzione della Poesia è sempre la stessa, nonostante le svolte epocali, perché la Sua essenza risponde ad un appello eterno: come per qualunque Arte, creare Bellezza e così elevare l'uomo.

## Giorgio Linguaglossa

Nell'epoca dell'economia capitalista la poesia non ha nessuna «funzione». E già il termine in sé è equivoco, perché tradisce il concetto corvino e borghese secondo il quale ogni attività dell'homo sapiens deve essere ragguagliata ad una «funzione» utilitaristica. La poesia, come la filosofia, non ha alcuna «funzione», è una attività priva di finalità, è una attività libera, non serve a nulla di pratico. E questo lo ha perfettamente spiegato Kant nella *Critica del giudizio*.

## Roberto Maggiani

La poesia, ma più in generale la letteratura, in quanto riguarda l'uomo e le sue relazioni e aspirazioni più vere, dovrebbe avere una funzione politica, nel senso inteso dalla poetessa portoghese Sophia de Mello: "La poesia cerca infatti il vero stare sulla terra dell'uomo e perciò non può estraniarsi da quella forma dello stare sulla terra che è la politica. Così come cerca la vera relazione dell'uomo con l'albero o con il fiume, il poeta cerca la vera relazione con gli altri uomini. Questo l'obbliga a cercare ciò che è giusto, questo lo implica in quella ricerca di giustizia che è la politica." (Testo letto al I Congresso degli Scrittori Portoghesi, 10 maggio 1975 – traduzione di Carlo Vittorio Cattaneo). Noto, nella società, un imbarbarimento progressivo e il riavvicinarsi di fantasmi di intolleranze, intransigenze e x-fobie che il consolidamento delle democrazie aveva allontanato: a quanto pare il processo di democratizzazione non è riuscito a espellerli completamente dal tessuto sociale. Il fare individuale e collettivo delle persone ne è influenzato, ne abbiamo un riscontro, prima di tutto, in politica, la cartina al tornasole della società.

[...] Tanti poeti e critici pensano la poesia non per tutti; quante volte mi capita di imbarbararmi in atteggiamenti, o addirittura in discussioni vere e proprie tra scrittori in versi in cui si vuole affermare l'esistenza della categoria dei poeti come uno status chiuso e privilegiato, la cui appartenenza è un dono del cielo riservato a pochi, discussioni che talvolta sfiorano la discriminazione vera e propria.

Oggi, come ieri, la poesia dovrebbe servire a definire meglio il ruolo dell'uomo nel mondo: nella storia, nella società, nell'universo. Essa dovrebbe avere il compito di mostrare chi siamo, come stiamo vivendo e quali sono le prospettive che ci attendono, e aprire le strade sul futuro verso una nuova modernità, dando respiro alle persone, legandole tra loro in un comune sentimento di cuore e, soprattutto, di intelligenza. Invece i poeti, in generale i letterati, sono occupati a salvaguardare i propri diritti d'autore, a lodarsi tra loro e a farsi favori, a decidere che

cosa è poesia e che cosa non lo è, chi è poeta e chi non lo è; mettono in atto strategie per arrivare ad avere più potere letterario-culturale e notorietà. In tal modo chiudono la poesia in cerchi stretti intorno a loro stessi e la allontanano dalla gente, e la gente, non potendo accedere con la propria voce ai luoghi deputati per il confronto culturale, rimane invischiata nella televisione, nel commercio, nel liberismo, in false idee e promesse di sicurezza, nei barbari estremismi: la gente, non vedendo l'orizzonte e non avendo prospettive che allarghino il cuore e l'intelligenza verso la conoscenza, si perde perché oppressa dalla vita, reagisce imbarbarendosi e imbarbando i sistemi sociali e politici.

A ben pensarci la poesia, come la politica, è uno specchio dell'animo umano, per fare poesia è necessario togliersi le maschere. La poesia, che dovrebbe mostrare orizzonti, ha un ostacolo: i poeti. Mi sono fatto questa idea dopo più di venti anni di frequentazione dell'«ambiente».\*

\* L'intervento completo è disponibile alla pagina web: [www.emt.it/broca/broca107/questio/maggiani.html](http://www.emt.it/broca/broca107/questio/maggiani.html).

## Elio Pecora

AmMESSO che debba avere una funzione sono dell'avviso di Brodskij che, in una delle sue interviste, di recente pubblicate da Adelphi, la riconosce come "educazione dei sentimenti ed ai sentimenti". Ha fatto mai altro la poesia? Ha forse salvato il mondo dalle brutture? Ha forse condotto alla felicità? Piuttosto affina il sentire, fa vedere e comprendere più estesamente e in profondo, libera e arricchisce insieme.

## Paolo Pettinari

Oggi come ieri la poesia aiuta a vivere fingendo, esercitando pratiche di magia, esplorando le parole per catturare simulacri di cose e poi, illusoriamente, le cose stesse. Per chi scrive, così come per chi legge o ascolta, la poesia è un'attività di simulazione, è gioco (se non proprio menzogna). In quanto gioco serve a rendersi conto delle ineludibili regole di questo mondo. Ci aiuta a riconoscerle, ci allena a rispettarle, ci consente di trasgredirle, ci dà l'illusione di poterle eludere o distruggere. Ancora oggi la poesia, come la matematica, come la musica, ha un formidabile valore pedagogico.

## Ivan Pozzoni

La domanda è oramai anacronistica, figlia di concezioni strutturaliste o funzionaliste tipiche della modernità. La «poesia», attualmente, non ha nessuna funzione e non serve a niente; non serve a nessuno. Perdendo un «pubblico», ha smarrito la funzione classica di strutturare e/o de-strutturare le società tardo-moderne. La «poesia» è un fossile moderno in epoca tardo-moderna, fatta da *spettri* che delirano nei *Poetry slam* o da *mummie* che si annoiano reciprocamente ai *meeting* di lettura (Odissee nell'Ospizio). L'inutilità della «poesia» fossile si traduce nell'urgenza di un'anti-«poesia» che, fatta *tabula rasa* di ogni residuo moderno di «poesia», riacquisti un «pubblico» e rifondi «comunità» etiche (abbattute dalla de-«privazione» del «pubblico» del tardo-moderno). Arte ed etica, incontrandosi sulla strada della metaetica emotivista, realizzeranno, insieme all'antiformalismo, una bellicosa estetica normativa individuale: sopperendo alle carenze dell'etica, la nuova «poesia» tornerà a avere «voce» col *diagesthai* tra voci differenti, fondamento di reale democrazia.

## Paolo Ragni

La poesia sembra sommamente inutile, e certamente lo è per la stragrande maggioranza delle persone, che vive senza di lei e vive pro-

prio bene. Ma, come disse una volta Luzi, proviamo a farne a meno, ragioniamo per sottrazione. Quando c'è non ne avvertiamo la presenza, quando non c'è, ne possiamo sentire la mancanza. Certo, la poesia deve avere uno sguardo rivolto al mondo, e invece spesso è esternazione dei maldipancia di un io ciarliero e lamentoso. La poesia serve (come ogni forma d'arte, del resto) a conoscere meglio se stessi, gli altri, l'Altro, la diversità. La poesia deve cambiare la storia.

## Matteo Rimi

A cosa serve il sogno? Da sempre l'uomo, minacciato dal contatto con questa dimensione inconsistente di cui non ha il controllo, ha cercato di dare un senso al suo sognare: dal vaticinio, al delirio, alla psicanalisi, alla neurologia. Sempre, però, esso sfugge al nostro raziocinio e ci getta tra soggioganti sensazioni che sono in tutto e per tutto reali come ogni cosa che vivi quando la stai vivendo.

Per l'arte e la poesia è la stessa cosa.

L'uomo (fortunatamente) non è solo raziocinio ed alcune parti di sé, come il sogno, sfuggono al suo controllo e spaziano tra ciò che non è stato (ancora) inventato. O scoperto. Si può dire che abbia un bisogno fisico, impellente, di sfuggire alle stesse regole che si è dato, per non impazzire o ingrigire del tutto.

La poesia serve a questo: a rimaniolare la realtà attraverso ciò che la definisce maggiormente, la parola, a rinnovarla, a renderla nuovamente vivibile. Per chi la frequenta ma anche per chi la fugge o ignora. Oggi più che mai, se è vero che tutto può essere omologato, anche la stravaganza ed il dissenso, la poesia, quella vera, quella che, come un mantra, una formula magica, riesce a scardinare il pensiero comune anche solo per pochi secondi, si alza come flebile canto contro l'appiattimento del pensiero.

## Evaristo Seghetta Andreoli

A mio parere la poesia ha la stessa funzione di sempre, essa accompagna l'uomo come "ombra dell'anima" e l'ombra non può cambiare né si può cancellare se non si cancella o elimina il corpo solido che la proietta, in questo caso l'uomo. E' proprio la sua funzione nata con il comparire della specie umana quella di essere compagna indefinibile, intangibile ma fondamentale nel procedere in questo nostro cammino che non si sa dove ci porti. L'ombra dell'uomo ovvero la poesia è fatta di parole e solo le parole riescono a darle una veste concreta e a tracciare la sua essenza. Proprio per essere connaturale all'animo umano la Poesia ha una funzione di memoria inconscia dell'umanità, ci ricorda chi siamo, nella nostra fragilità, nel dolore, nella gioia e nella speranza.

## Barbara Serdakowski

Tutto nasce dal gesto poetico che chi è poeta pone prima di farsi domande. Le parole fuoriescono in forme inconsuete e come il siero dopo il sangue si rapprendono. Spesso ci si sente a se stessi meravigliati, forse addirittura estraniati. "Ogni poesia è misteriosa. Nessuno sa interamente ciò che gli è stato concesso di scrivere". Ha detto Borges. Michaux aggiunge: "Il vero poeta crea, poi comprende... qualche volta". Essendo questo l'essenza dell'essere umano, la funzione della poesia rimane invariata perché indipendente dal tempo e dai suoi avvenimenti.

La poesia non è una scelta con funzioni, è "l'espressione metaforica di contenuti umani". Credo che sia una leggerezza considerare l'arte / la poesia attraverso la sua componente di "fruizione", come se fosse *entertainment*, per usare la parola inglese in voga. La poesia nasce

dall'umano come nascono i torrenti dalla terra e ne fruisce chi ha fortuna. Anche senza fruizione il torrente prende vita. La poesia, *poiesis*, vuol dire creazione. La poesia sono le parole non dette di chi un giorno ha abbracciato un albero o smarrito un sentiero. Chi è poeta e chi no? Essere poeti è nel fare e nell'intenzione non si può certo negare di essere poeti a nessuno. Poeti bravi? Significativi? Questo poi dipende da tanti fattori. Pittori, scultori, musicisti, coreografi, registi, fotografi, tutti partono dalla loro poesia interiore. Poi si devono fare i conti con la storia, la bravura, la preparazione, oh! conti con tante cose!! La funzione della poesia oggi? Quella di sempre. Spiegare il mondo, nutrire e salvare l'anima. "La salvezza dell'uomo è nelle mani dei disadattati creativi" diceva Martin Luther King.

La poetessa argentina Alejandra Pizarnik risponde in modo ambiguo e quasi pericoloso: "Scrivi poesie perché hai bisogno di un posto dove essere quello che non sei". Aggiungerei: Che non sapevi di essere? Che non volevi che altri pensassero che tu fossi? Un nascondiglio dell'anima? La poesia come psicoanalisi? Come filosofia surreale? I poeti riescono a mettere in parole quel che palpita nell'anima, il percepito ma intangibile. Non posso non nominare Khalil Gibran che più di altri è l'incarnazione stessa della poesia:

La poesia è il salvagente  
cui mi aggrappo quando  
tutto sembra svanire.

Quando il mio cuore gronda  
per lo strazio delle parole che feriscono,  
dei silenzi che trascinano verso il precipizio.

Quando sono diventato così impenetrabile  
che neanche l'aria riesce a passare.

Fine 800, il rivoluzionario e scrittore cubano José Martí scrive: "Un granello di poesia è sufficiente a profumare tutto il secolo". Mi fa pensare che i secoli passano ma la poesia resta e profuma.

## Marco Simonelli

Non ha né un compito specifico né uno scopo prestabilito: si tratta di un bene immateriale e antieconomico considerato allo stesso tempo primario e superfluo. Questa contraddizione, insieme a una quasi assenza di mercato, garantisce una libertà assoluta a tratti paralizzante. Refrattaria a qualsiasi tipo di amministrazione, la poesia continua ad esistere da millenni mutando forma, contenuti e mezzi di trasmissione. E' possibile, a posteriori, analizzarne alcuni aspetti con specifici strumenti e trame considerazioni di natura storica, filosofica o civile. E' anche possibile farne un uso personale o utilitaristico: nessuna legge lo vieta. Ma al di là delle applicazioni (legittime o meno) che si possono escogitare, la poesia va fondamentalmente letta: poco importa se si tratta di una lettura ad alta voce o silenziosa. E' il modo più efficace per verificare la necessità di un testo. Per penetrarlo e farsi da esso penetrare. Per goderne.

## Carlo Taddeo

La poesia è ancora il modo migliore per verificare la capacità del linguaggio verbale di essere autentico, spontaneo, o, al contrario, falsificabile, pronto a essere usato contro le donne e gli uomini.

## Fausto Tanzarella

Nessuna per i più. Vertice dell'umana consapevolezza, per alcuni. A niente e a tutto.

## Adam Vaccaro

Tenterò di rispondere alla domanda pluralizzandola. Perché al singolare mi risulta sfida ancora più ardua. A cosa servono e dove vanno allora le poesie?

Mi affido per farlo alla mia *Adiacenza* (Cfr. *Ricerche e forme di Adiacenza*, Asefi, Milano, 2001), che sintetizzo – a favore di chi non conoscesse i miei scritti critici – col titolo di uno dei saggi del libro, dedicato a Gio Ferri, *Tutte le lingue del corpo nel corpo della poesia*. L'*Adiacenza*, quindi, come forma e relazione complessa di tutte le lingue (comprese quelle dei sensi) che ci costituiscono. Testo che non rappresenta, ma ricostruisce un corpo.

Quando questo succede scatta per me la magia della poesia, come forma d'amore e di intensa comunione, che riesce ad attivare sinapsi inusitate, rinnovando il nostro panorama mentale per diventare materia vitale, reattiva all'esistente e alle sue logiche di potere e divisione, che spesso (ci) appaiono senza alternativa. Una catena dunque di sensi che coinvolge il visibile e l'invisibile, del soggetto e dell'esterno.

Quante sono le forme di poesia (come singoli testi e architetture espressive) che vanno nella direzione di tale complessità, capaci di misura e presenza nel mondo? Per essere e mettere in comune con gli altri. Poche, naturalmente, sia perché è sempre stato così, sia per i caratteri del mondo contemporaneo. Che mentre declama aperture, disegna orizzonti storicologici chiusi, con divieti espliciti o impliciti, alle lingue che vogliono parlare. Ne nascono forme di *lingua dello schiavo* (Lenin) con sovraccarichi di allusioni e riduzioni di ciò che viene messo in comune.

Quando tutte le lingue del corpo parlano veramente insieme, producono forme di canto che moltiplicano e insieme riducono lo iato tra significante e significato, coniugando complessità, transitività e critica all'esistente. E' una tensione che se non dà alcuna garanzia del punto di arrivo, produce coinvolgimento di tutti i nostri livelli cognitivi, con-fuso in quel *canto materico* (di cui parlava Leopardi) di momenti orgasmatici di eros e gioia. Che si oppongono a tutto ciò che li nega e implicano coscienza di pensiero tragico. Su questo oggi misuriamo limiti e vuoti della poesia in atto, di apparente fermento e sostanziale stallo. Ma – oggi e sempre – se la poesia è complessità adiacente tra le lingue di cui siamo fatti, e non è *pappa del cuore* (Hegel), non vuole andare da nessuna parte: vuole stare, e far stare meglio, qui e ora.

Il compito della poesia è il più difficile e il più umano: senza enfasi e gigantismi eroici, oscilla tra distacco e immersione nel mondo, tra inutilità e rilevanza antropologica, civile e sociale, conoscenza condivisa ed etica di *passioni gioiose* (Spinoza), non in cielo, ma nella carne della storia.

## Luciano Valentini

Come in ogni arte anche nella poesia è essenziale la ricerca del piacere estetico ovviamente per mezzo dell'uso delle parole, che è diverso da quello utilizzato nella prosa. I canoni poetici tuttavia vanno storicamente contestualizzati, poiché variano nel tempo e nello spazio (ad es., la metrica latina è completamente diversa da quella italiana dell'Ottocento, ecc...).

## Enrico Zoi

La poesia serve. Se no, perché saremmo ancora a scriverne, leggerne e dibatterne? Forse serve a tenere in vita un mondo in cui la parola si faccia valere nel magma della realtà. Serve a chi scrive e a chi la legge per suscitare emozioni e generare gesti gratuiti, liberi, contemporanei proprio perché talora obsoleti.

## 1 Intorno al questionario

*Mariella Bettarini*

Già dal lontano 1979, quando Silvia Batisti ed io curammo il volume *Chi è il poeta?* (uscito l'anno seguente con la Gammalibri di Milano), e ancor prima, nel 1973, quando ancora insieme ideammo e poi fondammo il "quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta" dal titolo "Salvo imprevisti", la poesia è sempre stata al centro dei miei interessi e di quelli di moltissime/i amiche e amici, divenuti nel tempo redattori di "Salvo imprevisti" prima, de "L'area di Broca" poi, dal 1993, quando la rivista prese questo titolo e il sottotitolo di "semestrale di letteratura e conoscenza".

"Poesia principio della realtà (area della coscienza) e insieme principio del piacere (area dell'inconscio)": così scrivevo quasi quarant'anni fa, a proposito, appunto, del tema "Poesia e inconscio" nel fascicolo omonimo (settembre-dicembre 1979).

Dopo aver pubblicato numerosissimi fascicoli della rivista, che conta più di settecento collaboratori/collaboratrici, che cosa è cambiato - a proposito della poesia - in questo nuovo secolo e nuovo millennio? Molto (tutto?) o forse (quasi) niente? Vorrei intanto trascrivere - almeno in parte - le tre "corpose" domande che hanno dato modo a trentatré poeti uomini e donne di rispondere nel già citato volume *Chi è il poeta?* Tra gli autori e le autrici non posso non citare (in ordine cronologico, così come appaiono nel volume) i nomi di Sereni, Luzi, Zanzotto, Guidacci, Roversi, Spaziani, Toti, Giudici, Pignotti, Majorino, Pagliarani, Di Ruscio, Raboni, Niccolai, Porta, Camon, Brugnaro, Maraini, Vassalli, Spatola, Bellezza, Paris, Cucchi, Viviani. Le tre domande (ideate nel 1979) erano di questo "tenore":

(...) Che significa oggi, alle soglie degli anni Ottanta, essere poeti in Italia? E' possibile "essere poeti" in una società (anche letteraria) come la nostra?

Il rapporto tra scrittura e biografia, tra versi e vita, tra uomo (donna) e poesia, tra letteratura e storia di sé, tra individuo e poeta? (...) Vorremmo tu parlassi di questo.

A tuo giudizio, il testo basta a sé stesso oppure no? Il lettore ha o non ha diritto di conoscere l'uomo (la donna) poeta, la sua realtà pretestuale ed extra-testuale? Quale rapporto indichi tra la carta (...) e la (tua) carne? (...)

Tomando a dire di "Salvo imprevisti" e de "L'area di Broca",

mi fa piacere segnalare alcuni dei fascicoli che si sono occupati di poesia. Tra questi: "Poesia/poeti/ipotesi" (n. 16, 1979), "Poesia scritta/poesia orale" (n. 17, 1979), "Poesia e inconscio" (n. 18, 1979), "Poesia e teatro" (n. 31-32, 1984), "Poesia e follia" (n. 45-47, 1988-1989), "Scrittura e (è) potere?" (n. 71-72, 2000).

E oggi? Ora? In questo nuovo secolo e millennio? Non posso che riprendere quanto scrivevo nel 2013, in un supplemento della rivista (sempre stata autofinanziata, interdisciplinare, monografica) a proposito dei quarant'anni dalla sua fondazione (e adesso ne sono passati ben quarantacinque): "Il momento storico (e dunque culturale), in Italia e nel mondo, è ancor più faticoso e difficile. Che cosa compete a un gruppo di scrittori, di poeti, di 'intellettuali' (e ancor più a un singolo autore)? Purtroppo, quasi nulla. In questo 'quasi' c'è però, forse, anche la nostra r/esistenza ostinata. Siamo ancora contro. Siamo con. Sentiamo di poterlo dire senza trionfalismi, ma quasi con orgoglio".

A proposito delle risposte al questionario sulla poesia per questo numero della rivista, mi limiterò a dire che, certo, la produzione poetica negli ultimi anni è cambiata in peggio, complice (soprattutto) l'uso dei mezzi informatici. Come si può, infatti, dare ascolto - soprattutto intimo - alla poesia quando si è sempre attaccati agli smartphone, quando si è sempre presi dalla rete? Questo è - a mio avviso - uno dei principali, gravissimi problemi che pesano anche sulla letteratura, sulla poesia (sulla sua lettura e scrittura). Credo proprio che sia venuto del tutto a mancare l'indispensabile pensiero, soprattutto l'indispensabile silenzio che nutrono lo scrivere in versi. Persino la cosiddetta "cultura di massa" credo risenta di questa ormai globalizzata, ossessiva presenza dei mezzi tecnologici, della multimedialità, che sicuramente oscurano, rendono sempre più opaca e silente la poesia.

Del resto, credo che anche la scuola non ponga seri ostacoli a tutta questa "massificazione" mediatica. Credo che la sempre più rara, male amata poesia sia divenuta una minima parte della materia "lingua e letteratura italiana". Che è stata - a sua volta - invasa, e sta per essere definitivamente schiacciata, dall'assalto della lingua inglese, dalle infinite forme usate nel suo lessico.

La poesia di questo nuovo secolo e millennio, dunque, qual è? Dov'è? Dov'è finita? A me pare sempre più in difficoltà, in discesa, sempre più in crisi, purtroppo...

# 1 *Contributi poetici e letterari*

## *Francesca Anselmi*

Poesia è  
fervore interiore,  
fermento di parole,  
quell'attimo fugace  
in cui un verso  
nel silenzio tace.

(agosto 2017)

La poesia mi accompagna,  
mi colma, mi svuota,  
mi sussurra, mi libera  
ma non mi salva.

Parte, ritorna senza un tempo,  
senza ora né certezza  
ma concretezza.

E' poesia del mio io,  
non inventa, mi racconta.

(gennaio 2018)

La poesia, incompresa,  
sconosciuta.

Per alcuni insignificante,  
studiata a memoria,  
cantilenante.

Ciò che puoi leggerci  
è quanto nel recondito sosta:  
un interrogativo senza risposta,  
introspezione, pura emozione.

(gennaio 2018)

## *Silvia Batisti*

La poesia è uno stato di quiete  
in un mondo folle ubriaco di nulla.

La poesia è un miraggio prolungato  
di uno stato di sonno  
e rimanere vecchi vuol dire cavalcare  
ombre di anni passati.

La vecchiaia dei poeti è vorace  
e stanno in pensione con i demoni  
a succhiare mammelle celesti.

Il poeta è figlio degenero che scrive  
per non vivere la mortificazione del presente  
fra idioti in costumi porno e doganieri sbarcati  
alla foce del mare fra malattie mortali.

Il poeta vive in un paesaggio esotico,  
in un deforme specchio di finzione.

E come gli uccelli canori il poeta  
è un messaggero di dolore  
e il dolore cade sotto forma di neve  
che trascina sul fondo immagini scomposte.

## *Luigi Bicchi*

La poesia, l'arte più sottile, l'arte che fuoriesce dalle mani ed entra nel circuito dei nostri pensieri, la forma che era sostanza e che adesso è sola sostanza. La parola che si libera nel cercare se stessa, la parola che è visibile ma nello stesso tempo si arrende all'invisibilità del vissuto.

La poesia, il tempo delle parole, le parole che danno il tempo, le parole che sono la forma grafica, il graffio, sulla carta. E mondi, mondi, mondi.

La poesia. Viaggi. La poesia. Noi stessi. Oltre ogni tempo, luogo, differenza, restrizione. Per una parola in un verso c'è chi ha pagato e pagherà. Perché? Fu moda? Fu esibizione? Oppure...

Nell'oppure vi è la ragione del mago dei pensieri, fuori dall'oppure solamente litanie. E non importa essere riconosciuti, basta essere almeno una volta in una vita. Non sempre uguali eppure universali. Ecco forse la poesia è: Eppure. Può cambiare Eppure?

## *Paolo Carnevali*

La poesia fa riflettere sulla vita mettendoci in guardia e la si scrive dopo tanta lettura (almeno dovrebbe essere così). Un bisogno di cui s'ignora l'esistenza, ma che riflette sulla sensazione profonda che il mondo non basta, è la meraviglia di scrivere qualcosa che tutte le letture hanno avuto in me. Regala immagini: enormi bolle di sapone che si rompono e lasciano vagare parole, pensieri, stati d'animo. E' un vero mistero il desiderio di mettere insieme parole che cercano risposte, passioni irrisolte, il restare osservatori infantili e sensibili verso la vita. Insomma, scava dentro.

Molte volte penso che la poesia non serve a nulla, ma questo linguaggio carico di significati e riflessioni lente, oggi riuscirà a cambiare il suo vestito? Questa società è dominata dall'uso tecnologico, la esclude, riducendola ad una sorta di *writing-cure*, come dicono gli inglesi. Oggi la poesia sembra cambiare vestito nella canzone di autore (Bob Dylan Nobel), nelle mail, gli sms, i link. La comunicazione si fa veloce, cancella i tempi lenti, quegli spazi che esigono lunghi silenzi di riflessione.

E nonostante tutto questo, l'uomo potrà fare a meno della poesia che è immaginazione, porta di un mondo fantastico e irrazionale? La teoria dell'immaginazione di cui parlava G. Leopardi. Aggiungo che la poesia è un'arte che spesso libera dal dolore esistenziale, è la voce dell'individualità in un mondo dominato dalla comunicazione di massa, un angolo di regalo alla riflessione, al dubbio, ecc. Spesso oggi questo si perde in spazi effimeri, ad un graduale declino del suo ruolo. Tuttavia continuare a testimoniare la condizione esistenziale umana, rimane un invito alla speranza.

Credo che l'evento che ha segnato un passaggio importante nei rapporti simbolici tra poesia e musica rock è stato il Nobel del 2016 a Bob Dylan. E' interessante riflettere sull'aspetto sociologico del riconoscimento: infatti, i vincitori appartenevano spesso a nicchie culturali o mediamente conosciuti. I testi dei cantautori sembrano sostituire il vuoto del sistema letterario soprattutto nei giovani. Anche la rete ha modificato il panorama: molti siti letterari e la nascita di network e la discussione letteraria a volte sembra approssimativa, rozza, dettata dalla logica dell'individualismo, il

narcisismo. La poesia del resto è la più egocentrica delle arti. La logica narcisistica delle nostre vite, fa della poesia un'arte molto praticata e certamente poco letta. Come se ognuno volesse riconoscere solo la propria.

Se penso alla poesia del Carducci come *San Martino* che a scuola ci facevano imparare a memoria, avverto l'esercizio per la memoria e basta e ancora una volta il richiamo va al Leopardi che scompone le regole che completano i poeti del '900. La poesia contemporanea non misura il verso che diventa libro, sembra diventata una cosa strettamente personale, e questo lo aveva intuito anche il Baudelaire. Oggi, a parte i poeti di mestiere, i così detti poeti laureati che lavorano in università, la poesia sembra restare nei cassetti. Questo linguaggio per esprimersi e comunicare diversamente dal parlato di tutti i giorni. I poeti hanno destini silenziosi e sono poco accettati fino ad una loro possibile fama, hanno un ruolo debole nella società di massa e il loro destino è di portare in sé l'incomprensione del mondo.

## Gabriella Fiori

### La poesia per me: un universo parallelo

Giorni che medito che cosa è per me la poesia. Da ieri so che a Feltre esiste il Museo dei Sogni, della Memoria e della Conoscenza e mi faccio aiutare.

Da che ho memoria, versi fluttuano in me, intorno a me nella casa: come piume, come farfalle, lievissimi.

I primi a posarsi, per formare una scena di pace luminosa, li recita il mio fratellino Cesare bello biondo in piedi sullo scalino del termosifone in sala da pranzo. "Un gattino accanto al fuoco si addormenta a poco a poco./ Nella culla dirimpetto dorme placido un bimbetto./ Fa la nonna un pisolino mentre veglia il nipotino./ Nel silenzio, all'ombre fide, passa un angelo e sorride." Adorabile Lina Schwarz, maestra la cui memoria è venerata in un paesino del Varesotto; studiosa di Rosmini e di Rudolf Steiner, spero che le sue poesie riempiano ancor oggi le antologie preziose delle Elementari.

Poi viene il mio esame fra seconda elementare (Suore Domenicane di via Manzoni) e terza (Regina Elena in via Masaccio). Recito con passione *La notte santa* di Guido Gozzano. Vago con Maria e Giuseppe per Betlemme in cerca di un rifugio e sento nei cieli sussurrare il Bambino. Allo scoccare della "mezzanotte santa" sono colma di lacrime e di luce. Fui chiamata "uccellino sapiente".

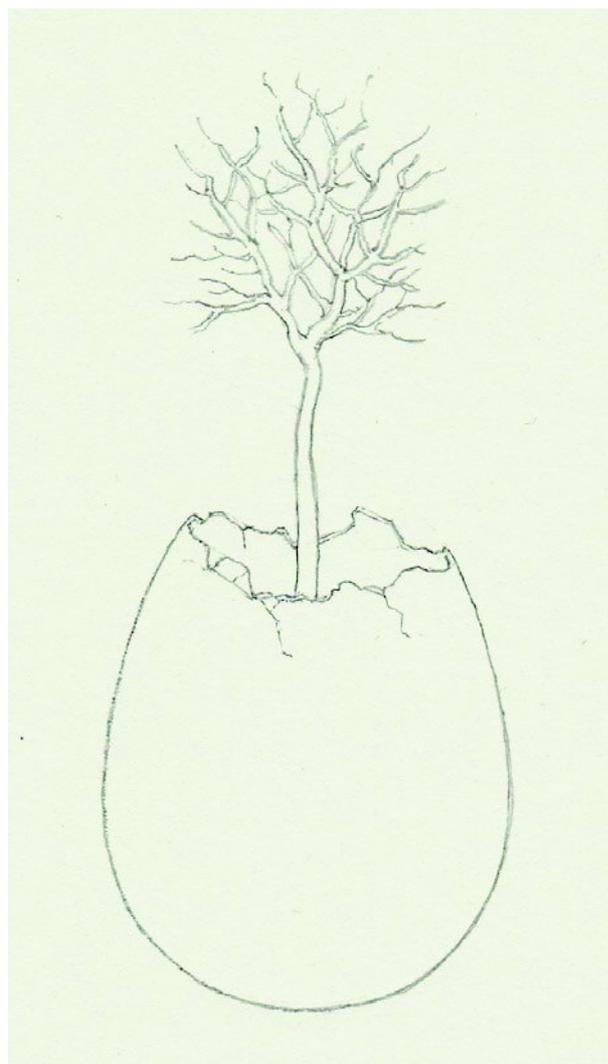
Avrei ritrovato la Storia Sacra in Manzoni. "Era l'alba e molli in viso/ Maddalena e l'altre donne fean lamento sull'ucciso...". Il mio universo cominciava a formarsi, e io, innamorata della parola, scritta e letta, italiana e d'altre lingue, che mia madre con amorevole naturalezza mi andava insegnando: francese, inglese..., non lo sapevo.

Nel mio universo c'è tutto: i continenti coi loro fiumi; l'America di Walt Whitman (l'immenso "materno Mississippi"), i boschi e campi di Robert Frost, il giardino di Emily Dickinson, l'Europa con le sue città: la Parigi di Baudelaire "triste e nera", la Chartres lumeg-

giante in fondo alla piana di Charles Péguy, la pulsante Milano di Clemente Rebora. In Italia, dai boschi di Virgilio dove l'eroe cammina "per amica silentia lunae" si passa a città più piccole come "le città del silenzio" di D'Annunzio (a Lucca riposa Ilaria Del Carretto, la stupenda) fino al "Borgo" di Leopardi dove tocchi il cielo delle stagioni ("il giorno che ormai cede alla sera"). C'è la Firenze di Dante col suo "bel San Giovanni", che ho ritrovato nella poesia di Liliana Ugolini (piazze, angoli, vicoli). Ci sono persone amate: la zia Vera di Mariella Bettarini, che porto nel cuore per le ingiustizie subite, c'è la bambina di Lamartine, che per sua madre era "come una mano". C'è Jeanne, la nipotina di Victor Hugo, che chiede al complice nonno "la lune immense".

Cieli, astri, orizzonti, fronzuti giardini ("bimbi tra le foglie" nei *Quattro Quartetti* di T. S. Eliot). Fra le valli sento rintoccare la "Campana di Lombardia" di Clemente Rebora.

E con Ungaretti "m'illumino d'immenso".



Disegno di Giacomo Guerrieri

## 2. Come è cambiata la poesia negli ultimi 50 anni?

### Massimo Acciai Baggiani

Oggi la poesia si confronta con nuovi linguaggi e nuovi media che non esistevano mezzo secolo fa: il web, la globalità, il digitale e gli smartphone. La poesia la si trova gratuitamente su internet, nei blog, sui social: è diventata alla portata di tutti ma ciò, a mio parere, non le ha giovato più di tanto; non ne ha aumentato la lettura da parte del grande pubblico ma solo la diffusione delle proprie poesie che restano per lo più non lette.

### Nadia Agustoni

Il livello medio oggi prevale, magari a scapito di scritture di ricerca; non so dire altro su questo. Resta in campo la ricerca di un linguaggio, almeno per me, indefinito. Intendo dire che, sia ci collochino nell'avanguardia o nella poesia lirica, si deve portare il linguaggio poetico oltre l'una e l'altra.

### Sandro Angiolini

Oddio? E' cambiata? Non me ne sono accorto.

### Roberto Balò

Il problema principale non è come sia cambiata la poesia, poiché per sua natura deve cambiare, ma è come sia cambiata tra i lettori la percezione della poesia. Esistono circoli di poesia che sembrano gruppi di carbonari, partigiani nascosti nei boschi: anche chi legge poesia è considerato *naif*. Ma anche in questo caso dobbiamo porre attenzione a come viene intesa la poesia: c'è un'idea romantica diffusa che deve essere contrastata. Non c'è niente di romantico nella poesia.

### Maria Grazia Calandrone

Tanto quanto è cambiata la società. Non è però cambiato il bisogno di poesia. Quel bisogno si è semplicemente adattato alle nuove forme di comunicazione. Tengo però a dire che una "poesia" che non guardi all'immutabile umano, ma si affanni esclusivamente ad adeguarsi al mutamento dei linguaggi, non è poesia, è narcisismo e ansia di morte, disperazione della propria sopravvivenza nei rivoli acerrimi di un contemporaneo sociale che pare escluderla. La poesia è ricomposizione del senso attraverso l'esperienza del linguaggio. Del Senso maiuscolo: umano e sociale, non del senso di sé stessa poesia, della quale giustamente poco cale al mondo.

### Roberto R. Corsi

Non avendo compiuto un percorso universitario letterario, ho conosciuto molti Autori con ritardo. Sto con chi vede una caratteristica dell'oggi nella rarefazione del numero di «maestri naturali» (cit. G. Panella) vivi e attivi. Forse addirittura in una *reductio ad unum*: si è osservato (Galaverni su *La lettura*) come Milo De Angelis abbia «influenzato trent'anni di po-

esia» e, leggendo molte proposte di esordienti e non, questo influsso è tangibile, talora diventando imitazione. In realtà il panorama "correntizio" della poesia di oggi è ancora caleidoscopico, sia sul piano del dibattito che della espressione, con differenti posizionamenti sui vari gradini della scala che va dall'io poetante all'altro da sé; però molta parte del movimento scorre come fiume carsico, dunque per venire a conoscenza si richiede una certa infortunatura nella "rabbomanzia mediatica". Peraltro l'esordiente si forma *in primis* come lettore, o almeno si spera, e qui vengono le dolenti note: presso il lettore sembra aver fortuna solo una poesia "vivente" anche talentuosa, ma sempre di impianto molto consolatorio; basata su un ubi-quo e anestetizzato richiamo alla "Bellezza" e su una spiritualità quasi *new age* o religiosità spicciola; poesia spesso aforistica, salottiera, precettistica, a volte cabarettistica ma senza il tragico di fondo. Amo dire provocatoriamente che l'idea diffusa di "poesia" va a sovrapporsi pericolosamente con quella di "biscotto della fortuna". Gli editori, anziché rieducare alla messa in discussione delle certezze individuali che ogni buon libro dovrebbe favorire (cfr. Kafka, Gioran), santificano la finta innocenza del lettore-consumatore in nome delle aspettative di ricavo, in definitiva ammannendo al lettore solo ciò che vuole sentirsi dire. Parallelamente, c'è il sospetto che molte scelte editoriali siano ormai operate sul numero di contatti e *like* che il poeta ha sui social, più che sulla qualità della proposta. In pratica, su quanto il poeta può vendere. È il mercato, baby: via con altri biscotti della fortuna! Non succede solo in Italia ma anche oltreoceano.

### Maurizio Cucchi

E' venuto meno o quasi l'interrogarsi su quali materiali e in quali forme usare in poesia. Insomma, se negli anni Sessanta eravamo sommersi da formulazioni (e farneticazioni) teoriche, oggi tutto questo è del tutto assente. I più lavorano sul "già dato", lontani da ogni problematica estetica. Non si discute e non si ragiona più di niente. E di nuovo si vede davvero ben poco.

### Caterina Davinio

E' meno ideologica e impegnata, o forse lo è in modo dimesso e disilluso perché certe speranze di cambiare tutto sono cadute.

L'avanguardia fa oggi, più che altro, il verso a sé stessa: benché l'avanguardia sia un'esperienza creativa che mai può tradursi in un genere o in una scuola, qualcuno prima o poi tenta di costruire orticelli e staccionate tra ciò che si dovrebbe o non si dovrebbe fare.

Poi la poesia italiana è sempre stata inconfessatamente neoclassica e conservatrice. La *longa manus* di Petrarca si protende su molti poeti contemporanei passando per Montale, e vari giovani autori si formano su quei poeti accademici, sono educati al conformismo, perché ciò significherebbe essere "bravi".

Per non lasciarsi influenzare, si dovrebbe vivere da eremiti, come Zarathustra, così, forse, scaturirà un'idea, un'intuizione purificata dagli inquinamenti.

## Roberto Deidier

Mi verrebbe da dire che si sia meno "letteralizzata", che abbia cominciato a usare un linguaggio più "onesto", come indicava Saba, che su questo aspetto è stato spesso frainteso. Poi, però, leggo soprattutto tra i più giovani poesie iperletterate, e allora non so più se dipende dalla loro età, dalla loro ricerca d'identità ancora in corso, dalla loro fatica di conquistarsi una lingua, o se si tratta di una vera tendenza. Il panorama è molto frammentario, rispetto al passato, quando esistevano dei punti di riferimento, che potevano essere Montale o Ungaretti, Saba o Penna. Non dico che questo sia un limite, probabilmente lo era per quel passato, che ha cominciato a frantumarsi negli anni Settanta; può anche essere una ricchezza, ma potremo giudicarla solo nel tempo. Se la poesia vera è sempre così splendidamente inattuale, abbiamo bisogno di un ampio arco di tempo per poterla serenamente osservare. Per questo non riesco a condividere il lavoro di antologisti e manualisti frettolosi, che scavano nel corpo vivo della poesia confondendo le acque, solo per affermare un proprio piccolo, esilissimo potere.

## Paolo Febraro

Da cinquant'anni a questa parte, ovvero dall'apparizione della Neovanguardia e dall'egemonia dei mass-media, la poesia è mediamente peggiorata. La tenuta formale è diminuita, c'è più velleitarismo e sempre più una vaga "scrittura di tipo poetico" è apparsa come il mezzo di espressione di un gran numero di persone. Tendono a mancare il differenziale poetico, quella dignità figurale, quella onestà artistica che caratterizzano il vero lavoro poetico, la congruità dell'ispirazione, e persino (o soprattutto) la qualità profonda della persona che scrive e pubblica i suoi versi. Negli ultimi cinquant'anni ci sono stati ottimi poeti, ma la critica e la storiografia letteraria se ne sono accorti con enorme fatica, spesso con la trascuratezza di chi si fa sommergere dalla quantità e rinuncia al dovere di selezionare, comprendere e indicare. Poeti ed editori, senza la critica, hanno fatto da soli, esaltando poeti che sono piccoli o grandi equivoci, e lasciando nell'ombra i pochi veri autori.

## Mita Feri

La poesia è indagine dell'io frammentato, errante, una confessione ripiegata, spesso ermetica. È investigazione del reale e quotidiano, del paesaggio. In una società in crisi di linguaggio, ma anche di valori, la poesia talvolta mantiene l'impianto lirico, altre volte lascia il passo a versi che stanno andando verso la prosa, in una sorta di narrativizzazione. Così la poesia tende a rendersi colloquiale, fungibile per la società globalizzata, apparendo più superficiale ed effimera, impoverendosi di quei contenuti che la rendono il luogo dell'inatteso, capace di suscitare stupore, mistero, profondità, l'essenza, il valore evocativo, quel colpo d'ali necessario per uscire dalla stagnazione di una società sempre più standardizzata dai mass-media. La tendenza stilistica è spesso quella del minimalismo, il ritorno alle incombenze del quotidiano, secondo forme espressive didascaliche. I versi sono liberi, spezzati e si sviluppano in direzioni diverse, senza preclusioni, sospinti dalla sensibilità, a seconda dell'urgenza interiore che intende manifestare il poeta.

## Kiki Franceschi

Mi viene in mente subito la poesia di Morgenstern *Canto notturno del pesce* dei primi del Novecento, mi pare 1901, poesia visuale, e concreta e poi ripercorrendo in prosiegua quel magico periodo sperimentale della poesia fino ad oggi sono convinta che il percorso poetico è stato rivoluzionario.

Alla base di ogni rivoluzione è la ricerca del linguaggio che ne deriva e che la determina. Si scopre allora che ogni innovazione s'innesta sempre su una tradizione culturale perché l'artista osserva e ripensa di continuo al passato e al presente ed è da questo suo ripensamento, "rimuginamento", "ruminamento", che inizia la sua personale proposizione.

Osservando il percorso dell'avventura poetica che è venuta segnando i secoli il poeta riscopre i perché, ritrova i suoi padri. Soprattutto il poeta d'avanguardia, o almeno quel poeta il cui percorso appare innovativo e azzardato. Esiste una tradizione letterario-visiva-sonora trascurata nella sua natura iconico-linguistica sonora, che costituisce un genere a sé nell'ambito della letteratura, una produzione poetica dove il gioco e l'arte s'intrecciano, s'incontrano in motivazioni profonde che vanno interpretate dalla radice dell'impulso all'intenzione dell'atto. Gioco ed arte sono uniti nel carne figurato, nei *technopaegnia* medievali, nei calligrammi su su fino ad arrivare a quelli di Apollinaire, alle sperimentazioni poetiche e musicate di Ginsberg. Gioco ed arte liberano l'artista dalla necessità di raccontare, stimolano il suo ingegno, aguzzano il suo genio, coinvolgono il lettore nel divertimento dell'artificio, nell'inganno sottile, nell'ambiguità prodigiosa, nello slancio mistico talvolta. L'analisi da farsi non è solo visiva. Occorre risalire all'origine di quell'impulso formale che va a ricercare l'espressione iconica come se la parola o il suono non fossero sufficienti alla estensione poetica. Certo è che dal medioevo in avanti si ha una folla di autori, Colonna, Marino, Boccaccio, Boiardo, Folengo, Góngora, che con la poesia sonora e figurata raggiungono estremi di virtuosismo e di eleganza. Se i carmi figurati medievali sono pagine di lode cosmica del *Liber Mundi*, le opere moderne, nate da un mondo senza eternità e divino, sono auto-celebri e testimoniano la necessità di sovvertimento, di rinnovamento del mondo dell'arte.

È come se lo scrittore si ribellasse alla scrittura, ad un'immagine della scrittura fatta solo di linee rette. Infatti la linea retta è il solo effetto iconico che nasce dalla nostra scrittura ed è quello che la fa apparire più lineare di quanto non sia. Il fantasma del rigo nero che attraversa il foglio bianco è radicato profondamente nella coscienza della nostra scrittura alfabetizzata, tanto che la lingua appare composta da una linea di parole, una linea di suono che attraversa il silenzio.

## Alessandro Ghignoli

Rifletto unicamente su un punto. Da un certo punto di vista, non è cambiata affatto, è sempre uguale all'uguale. Abbiamo avuto sempre poeti che hanno pensato al loro nome, alla santificazione dell'idea di essere ciò che è possessione di un territorio piantandoci una bandiera, sviluppando un simbolo, con un nome fatto riflesso di un sé ben stampato in ogni luogo dove potesse dare loro quei cinque secondi di soddisfazione egonarcistica. Abbiamo avuto poeti che s'infuriavano perché non erano inseriti in un'antologia, fino alle produzioni dei più giovani già vecchi che ancora una volta ansimano il loro nome, il loro sé come possessione in tutti i luoghi del creato e soprattutto dell'incerto per poter dire: io esisto, io sono (il poeta)! Verrebbe da chiederci quanti poeti c'erano al tempo di Leopardi, e di quanti poeti (poesie?) di allora ci ricordiamo oggi.

## Marco Giovenale

La poesia in quanto versificazione sembra essere cambiata o meglio ancora orientata in parte secondo le indicazioni date da Testa nell'antologia *Dopo la lirica* (Einaudi, 2005), in parte secondo le aperture e partizioni suggerite dai curatori di *Parola plurale* (Sossella, 2005), in parte secondo l'oscillazione pendolare orfismo versus scrittura materialistica, in parte secondo un più recente e insistito ricorso epigonale al guscio

formale della (altrimenti straordinaria) lezione di Sereni e Fortini: ricorso che sembra minacciare più che arricchire la produzione di autori che esordiscono negli anni recentissimi. Non che queste quattro direzioni di (non) cambiamento esauriscano il complesso gomitolo del poetico e del poetese, ma ne inquadrano una percentuale alta.

Un fenomeno che ha interessato poi l'editoria maggiore e media o medio-grande di poesia (si direbbe più in quest'ultimo decennio che prima) è l'apertura di credito verso autori completamente privi di altro talento che non sia la limpidezza (= *vendibilità*) del dettato. La grande distribuzione, quella che fa arrivare la poesia sugli scaffali delle librerie soprattutto 'generaliste', retroagisce sulle scelte dei curatori di collana? Forse addirittura sulle scritture medesime degli autori.

Si è assistito inoltre a un pressoché generale abbassamento del livello di percezione dell'intollerabilità delle case editrici a pagamento. Alcune medie e perfino grandi case editrici hanno sfacciatamente inaugurato un giardino o più nicchie di autori non solo paganti, ma desiderosi di pagare.

Talvolta le stesse case editrici *non* a pagamento hanno promosso e distribuito il peggio della liricheria giovanile contemporanea, ossia autori che fino a una manciata di anni or sono (quando a suggerire sommessamente alcune scelte erano intellettuali e poeti del calibro di Giuliano Mesa per esempio) non sarebbero entrati nemmeno per sbaglio in un catalogo di poesia degno.

Infine.

Talune infelici vicende biografiche di una parte significativa del drappello di scrittori definibili sperimentali, tra la fine degli anni '80 e tutti gli anni '90, hanno tenuto sotto il filo della visibilità e della distribuzione o anche solo della diffusione una quantità di opere e autori e iniziative lodevoli. Vero è che proprio perché sono venuti a mancare alcuni attori forti del panorama (due nomi su tutti: Adriano Spatola e Corrado Costa) talvolta si è constatato che resistevano e rimanevano in funzione iniziative, riviste e anche autori non in grado di sostenere il peso di un movimento largo di scritture; cosa che al contrario non accadeva in Francia e in altri paesi del mondo. A questo si aggiunga il potere editoriale della controriforma poetica, della "re-poésie" (citando Jean-Marie Gleize): riflusso strutturatosi già a partire dagli anni '70. Ossia il potente intervento – dal punto di vista economico e distributivo – delle case editrici maggiori a favore di una scrittura orientata secondo gli assi già indicati, principalmente sereniani direi, e quindi irriducibilmente ostili a ogni eredità che venisse dalle aree della ricerca.

Nonostante il quadro non idilliaco, la poesia dell'ultimo mezzo secolo sta facendo i conti, da oltre un quindicennio in Italia e da molto prima in altri paesi del mondo, anche con una crescita esponenziale di autori e testi definibili (secondo un'espressione criticabile ora utile) "di ricerca". Si avviano nuove case editrici o nuove collane. Si moltiplicano i codici che interagiscono con la versificazione. Si sottrae a quest'ultima una posizione di centralità nell'insieme delle pratiche raccolte sotto l'etichetta "poesia". Si parla a volte, addirittura, di post-poesia (ancora Gleize). Lo stesso versante dell'oralità si fraziona in più campi, alcuni dei quali riguardano in maniera diretta anche gli autori che privilegiano pratiche testuali "installative" rispetto a quelle propriamente performative (per le quali, come si vede, le virgolette sono superflue).

Il contesto è insomma fluido. E va finalmente riducendosi il dislivello tra scritture contemporanee e arte contemporanea.

## Giuliano Ladolfi

Negli ultimi 50 anni la poesia è molto cambiata: dopo il successo editoriale e mediatico degli Anni Settanta, si è passati a un clima di "limbo" negli Anni Ottanta e Novanta per scomparire nel periodo suc-

cessivo. La poesia contemporanea è diventata una lettura di nicchia, nonostante i festival, i *reading* e i premi letterari. L'università dedica scarsissima attenzione agli autori viventi, di conseguenza i docenti e i giovani non li conoscono, non li leggono. I motivi sono diversi: l'allontanamento del pubblico procurato dall'Ermetismo, dalle avanguardie, dai gruppi di potere ecc. Questo tuttavia non ha impedito un profondo rinnovamento della poesia negli ultimi vent'anni.

## Andrea Laiolo

E' cambiata nel senso dell'abdicazione al verso come unità ritmico-formale autonoma e fondante, come forza plastica, come forma definita e conclusa.

## Giorgio Linguaglossa

Il discorso è lungo, ma, per abbreviare ripeterò la nota tesi di Alfonso Berardinelli curatore con Franco Cordelli della antologia *Il pubblico della poesia* (1975). Il critico già allora annotava la avvenuta mutazione antropologica del «poeta», la sua implosione e moltiplicazione. Ormai - sosteneva il critico romano - i poeti erano così tanti che a seguirli tutti sarebbe stato impossibile, la poesia si era democraticizzata, non si richiedeva più alcun curriculum di studi, tutti si auto dichiaravano «poeti» e tutti erano legittimati a legittimarsi mediante campagne auto pubblicitarie e creazioni di appartenenze e affiliazioni. I poeti si erano adattati alla nuova epoca che non richiedeva ormai più nulla alla poesia e non richiedeva neanche una qualche preparazione culturale: era sufficiente esibire le proprie credenziali: bibliografia amicale, premi, docenze e quant'altro e il gioco era fatto. A ciò si aggiunga la mancanza di un ricambio generazionale ai vertici delle grandi case editrici e si ha la mappa dei poeti di nicchia di questi ultimi cinquanta anni. Il fatto evidente è che con il giudizio a posteriori si può dire che la poesia italiana di questi ultimi cinquanta anni è stata decisamente minoritaria in Europa, non ha saputo né voluto guadagnarsi una credibilità culturale, ci si è accontentati di vivacchiare con un linguaggio poetico sempre più povero di pregio culturale. Il risultato finale di questo lungo processo è che oggi la poesia italiana non ha nessuna credibilità culturale, sopravvive a se stessa nella nicchia dorata della propria gassosa vacuità.

Già negli anni settanta un poeta come Franco Fortini stigmatizzava che ormai in poesia le scelte editoriali le facevano gli «uffici stampa dei grandi editori» e che la critica di poesia era un arnese obsoleto che non aveva più alcuna influenza sulle scelte editoriali e sulla politica editoriale del comparto poesia. Oggi, a distanza di cinquanta anni appare sempre più evidente il carattere obsoleto della critica di poesia, chi la fa fa una critica di accompagnamento, di cerimoniale che nulla ha davvero in comune con un pensiero critico. Perché una critica ha senso se la si esercita come intermediario con un pubblico libero e intellettualmente preparato. Oggi che non c'è più un pubblico della poesia è del tutto fuorviante parlare di critica della poesia, ed io stesso non sono un critico né aspiro ad esserlo, io mi dipingo molto più semplicemente come un contemporaneista, con tutti i limiti e i pregi, se ce ne sono, che una tale definizione comporta.

Il problema da mettere a fuoco è che in questi ultimi, diciamo, cinquanta anni, la poesia italiana è rimasta priva di una classe dirigente. Per classe dirigente intendo una classe di letterati (aspiranti poeti, diciamo così, perché "poeta" è una parola grossa, che addossa sul malcapitato enormi responsabilità). Voglio dire che in un paese dove la classe dirigente del comparto poesia è inamovibile, dove i medesimi personaggi occupano da decenni i posti chiave delle grandi case editrici, il risultato più probabile è che in quel comparto non ci saranno, di-

ciamo, novità, non si avranno rinnovamenti, insomma, voglio dire che quei poeti alla lunga perderanno il contatto con la storicità del divenire, con le nuove tendenze poetiche, con i nuovi poeti, insomma, l'effetto che si avrà è che si avrà un sostanziale immobilismo nelle scelte degli autori e nelle politiche che, necessariamente, diventeranno sempre più clientelari e personalizzate.

E poi il fatto che nessuno dei poeti attualmente ai vertici degli uffici stampa degli editori a maggiore diffusione nazionale sia anche un critico, questo è un deficit che produce ripercussioni gravi sul comparto poesia, perché è inevitabile che ciascun poeta che occupa quegli uffici tenderà a creare una politica editoriale personale (anche involontariamente e in buona fede) che sia una prosecuzione della propria attività di poeta. E questo elemento di criticità alla lunga, con il corso dei decenni, introduce delle distorsioni sempre più vaste e profonde, diventa un elemento di cecità verso il «nuovo». Oggi chiunque apra un catalogo di Einaudi poesia o Mondadori poesia si troverà davanti a decine di nomi che non si capisce bene come abbiano fatto ad approdare in collane un tempo prestigiose, perché è chiaro nel leggere le loro opere che sono persone che scrivono in un linguaggio politicamente stereotipato e telefonato (nel migliore dei casi), che insomma non sono dei letterati e neanche degli intellettuali, che fanno poesia come hobby, come interludio, come svago...

A questo punto il risultato finale è che viene meno anche la credibilità di un intero comparto culturale. Oggi, in effetti, è l'intero comparto culturale della poesia ad essere del tutto inutile ed esornativo, decorativo e nulla più.

## Roberto Maggiani

Un cambiamento reale è possibile solo quando c'è libero "mercato", cosa che manca alla poesia italiana, invece soggiogata da interessi privati e baronali. Troppo raramente le case editrici scommettono sulle nuove voci, questo anche perché si "agganciano" a poeti affermati che propongono linguaggi simili ai propri, vincolati eccessivamente ai propri gusti senza osare innovazione, cosicché, spesso, un linguaggio poetico innovativo rimane disatteso.

D'altra parte sembra che le nuove generazioni, i poeti più giovani, siano veri e propri arrampicatori, cercano di emergere, di farsi le giuste conoscenze, hanno capito bene come funziona; tuttavia alcuni, pur non essendo così, si vedono costretti a fare i "portaborse" per lungo tempo, ogni tanto, in cambio, il "grande poeta" di turno gli centellina una buona parola o addirittura, nei casi migliori, una recensione o una pubblicazione, escludendo chiunque altro non abbia come prassi il portare la borsa. Ma la cosa interessante è che molti poeti più noti, ai quali accosterei anche molti critici, parlano in modo assoluto, pensando di essere onniscienti riguardo alle esperienze poetiche in Italia, se queste non rientrano nella loro visuale allora non esistono, dietro a loro si muovono gli editori. In tali condizioni, che cosa mai potrà cambiare a breve?

Ma non tutti sono così, ho avuto la fortuna, sia agli inizi della mia scrittura che nel prosieguo, di incontrare poeti, anche molto noti, aperti, persone alla pari, disponibili e non arroccate, che hanno saputo donare la propria esperienza e dare fiducia e amicizia, non si sono messi sul piedistallo, sono stati generosi.

## Elio Pecora

La poesia è stata al centro della mia attenzione dalla prima adolescenza, ma ho cominciato a occuparmene, e molto attivamente, da un cinquantennio. Non ho visto cambiamenti, perché la poesia non

cambia (rileggere il Borges de *I quattro cicli*), piuttosto ogni volta che appare si rinnova e conferma. Ho visto consumarsi mode e modi, e mi è accaduto di riconoscere la poesia, come un dono e un percorso, nei pochi autori che hanno potuto e saputo raggiungerla e tenerla.

## Paolo Pettinari

Negli ultimi 50 anni è successo qualcosa di simile a quanto successe in Europa tra l'XI e il XIII secolo. La poesia ha smesso di parlare latino, la lingua dei chierici, dei pensosi intellettuali, dei pronipoti dell'ermetismo o degli ermetisti ideologizzati e si è data ai giullari, ai trovatori. Come nella Provenza del XII secolo oggi la poesia è soprattutto cantata, i poeti sono cantanti e gruppi che tengono concerti negli stadi. La poesia non si legge ma si ascolta, spesso la si ripete cantando, a volte la si balla. Nel XII secolo solo una piccolissima élite leggeva poesia scritta, mentre la massa di tutti i ceti sociali apprezzava i testi cantati dai trovatori; così oggi una élite altrettanto esigua legge poesia. Chissà, forse in futuro Biagio Antonacci sarà studiato come Bertran de Born, e nessuno si ricorderà più di Mario Luzi come di Hildebert de Lavardin. I testi delle canzonette sono di qualità scadente? Può darsi. Ma alle radici di tutta la letteratura italiana c'è la canzonetta di un giullare: "Salva lo vescovo senato".

## Ivan Pozzoni

Purtroppo in nessun modo. La forma-«poesia» attuale, frutto del radicamento di un «epigonismo» all'ennesima, è rimasta identica alla forma-«poesia» del mondo moderno. Dal moderno al tardo-moderno non c'è stata nessuna variazione di registro della forma-«poesia», e della stessa «poesia». C'è ancora chi considera metodologicamente sensati concetti anacronistici come «autore», «diritto d'autore», individualità dell'«opera d'arte», «editoria» come investimento, interpretazione «oggettiva» di un testo o «critica letteraria». Come se vivessimo ancora nel 1950, o nel 1850. In Italia c'è chi scrive ancora asinerie atelierane, di stile ottocentesco, in endecasillabi ed ottonari; ci sono gruppi di anziani che accreditano i loro blog improvvisati come riviste internazionali; c'è chi, vittima di una sindrome incurabile di *alzheimer culturale*, vive nella nostalgia di Montale, Ungaretti, Caproni o Turolfo. Perché non tornare ad abbeverarci allo stile inestimabile di Foscolo, Pascoli, D'Annunzio e Carducci? La crisi mondiale, con la transizione tra un evo (moderno) e un evo nuovo (tardo-moderno), non ha avuto nessuna incidenza sul fenomeno «poesia». Le vie originali della «poesia» italiana moderna, i Villa, i G.P. Lucini, i Campana, i Bellezza, i Sanguineti, non sono state battute, destinate ad una sorta di camorristica *damnatio memoriae*.

## Paolo Ragni

Distinguiamo tra vera e falsa poesia. Il 90% della falsa è quella che circola normalmente nei premi, nei salotti, sul web e nelle pubblicazioni: si parla sempre di sé e di un io lirico che non esiste più, dal linguaggio aulico e innaturale: non cambia mai. La vera poesia, invece, cambia a seconda dei passaggi storici, interagisce con questi, nel bene come nel male. Almeno in Italia, grandi voci si sono alzate parlando di piccole cose anche in modo prosastico (citerei Magrelli tra tutti); c'è chi strizza l'occhio alla politica o, se si vuole, alla spiritualità. Ma, finito il tempo delle avanguardie e delle sperimentazioni, ci troviamo in un *mainstream*, come nel jazz: le voci non sono spesso perfettamente definibili e, quando lo sono, si rischia un po' di ricadere nel *déjà vu*. 50 anni fa si credeva che la poesia potesse cambiare il mondo, oggi non più.

## Matteo Rimi

Non si intuisce la Storia mentre la si sta vivendo.

La poesia prende ogni giorno, grazie a coraggiosi (ed a volte sfrontati) sperimentatori, strade diverse, magari già tracciate e poi dimenticate, magari nuove solo impercettibilmente, che non sappiamo essere percorsi che si apriranno su ampie vallate o in realtà vicoli ciechi.

Questo non rende vano il domandarsi sul destino della poesia ma alleggerisce ognuno di noi della grave incombenza di traghettarla chissà dove: la poesia prima di tutto è intuizione, ispirazione, guizzo. In poche parole: vita! E non concepisci un figlio sapendo che lavoro farà...

Tutto ciò per affermare che i cambiamenti sono stati tanti e che ognuno, con propri interesse e capacità, potrebbe dare risposte completamente diverse a tale domanda. Ed ogni risposta sarebbe legittima, se chi la formulasse ne avesse fatto spinta propulsoria.

C'è da augurare a tutti, piuttosto, di scrivere con entusiasmo e serietà, sapendo che la poesia è il diamante cavato fuori con fatica dalla pietra grezza della lingua ma senza perdere la spontaneità ed il coraggio di provarci. Ma soprattutto servirà umiltà, quella che spinge a posare la penna ed aprire un buon libro quando non si è convinti che quel verso potrebbe fare la differenza.

## Evaristo Seghetta Andreoli

Sicuramente Baudelaire, Whitman, Ungaretti e tutti i grandi di fine ottocento e della prima parte del novecento, hanno dato uno scossone a quell'albero poetico che sembrava incrollabile quasi di materia ignifuga. Poi le grandi guerre, le grandi tragedie del novecento, non potevano non avere un effetto devastante sulla poesia. Ora è il periodo dell'*Homo Technologicus*, e i margini per quest'arte sono ridotti a spazi di riserva indiana con pochi lettori, con case editrici alle prese con bilanci di manifesta situazione debitoria, e una miriade di scrittori sedicenti poeti che, nella negatività del fenomeno, tengono però accesa la speranza che la poesia possa tornare a riprendersi la meritata posizione nel mondo delle arti.

## Barbara Serdakowski

Dove? Nasce spontanea la mia domanda ma questo perché sono di altrove. Forse preferisco rispondere sulla cambiata reperibilità. Come tutte le arti è seppellita sotto una coltre mediatica e l'accesso sfrenato all'autocelebrazione. L'alfabetizzazione ha dato i suoi giusti frutti. L'accesso ai media di diffusione di massa anche e oltre. Ora cercare le "vere" poesie, le pitture, le musiche diventa la caccia al famoso ago nel pagliaio. E' sempre stato un ago nel pagliaio ma ora c'è tanta, ma tanta paglia in più. Tutti si improvvisano poeti, scrittori, giornalisti, artisti, stilisti, trascurando la più fondamentale preparazione, a scapito del talento e va bene tutto, soprattutto il "perché non io". Essere poeti come ricamatori occasionali, fare *bricolage* nel garage, dipingere pigne per l'albero di natale o scrivere belle frasi per cartoline di auguri. Al diavolo studio, letture fino a consumarsi gli occhi, ore di discese pericolose nel fondo dell'anima per grattarne tutti gli strati e finanche il catrame. Octavio Paz diceva: "Ciò che caratterizza la poesia è la sua dipendenza dalle parole quanto il suo desiderio di trascenderle". La poesia, quella vera c'è, quei pochi nascono ogni giorno, ma trovarla oggi, districarla dalla matassa del qualunquismo è un'impresa davvero ardua e con l'accelerazione dei tempi spesso fallimentare per logoramento. Non molto diverso da trovare una conchiglia rara sulle spiagge seppellite dai nostri rifiuti. In altri tempi la conchiglia spiccava meglio. Ora c'è ma si confonde con magari un pezzo di polistirolo levigato.

## Marco Simonelli

Credo che il cambiamento più eclatante sia quello relativo ai mezzi di trasmissione del testo. In linea di massima, alla fine degli anni Sessanta e fino alla fine degli anni Novanta la diffusione dei testi era essenzialmente libresco, cartacea, affidata a riviste o ciclostilati. Il libro venduto in libreria era il mezzo di diffusione più prestigioso. La poesia sonora e la poesia visiva, nonostante celebri esponenti, erano categorie d'avanguardia destinate ad un pubblico limitato. Dall'inizio



Disegno di Giacomo Guerrieri

degli anni Duemila, col proliferare della rete, le riviste sono scomparse, sostituite dai *lit-blog*. L'immediatezza dell'era telematica ha permesso a poeti di diverse tendenze di incontrarsi e formare gruppi, organizzare eventi e convegni. *Poetry slam*, *performance poetry* e *spoken word* sono solo alcune delle categorie con cui oggi si identifica la resa fonica della scrittura. Molte delle sperimentazioni visive, verbosive, telematiche e concettuali di questi anni sono esemplificate in rete, facilmente raggiungibili e accessibili. Il libro rimane ancora traguardo prestigioso ma la sua promozione e diffusione avviene principalmente online. Sono mutati anche gli strumenti con cui si compongono i testi: l'era digitale ha certamente snellito i tempi di elaborazione e pubblicazione, le proposte sono aumentate in maniera esponenziale, non sempre a discapito della qualità.

## Carlo Taddeo

Ridotta a *slogan* e *advertisement* - prodotto di pretesa avanguardia o di pretesca illuminazione -, la scatola che porta l'etichetta "poesia" si vende poco. La "popò" d'artista o anche meno, da tempo, rende molto di più.

## Fausto Tanzarella

E' cambiata? Non so. Qualcuno ci ha provato (gruppo '63, beat generation), anche con risultati importanti, a volte formidabili. Ma si è trattato di mutazioni formali, l'essenza della ricerca poetica resta uguale a se stessa: dialogo dell'essere umano con se medesimo e l'universo.

## Adam Vaccaro

Negli ultimi decenni abbiamo vissuto in un processo di accelerazione di cambiamenti, con vere e proprie esplosioni delle vecchie identità. E' noto che tutti i cambiamenti comportano un processo mentale di elaborazione del lutto rispetto a ciò che viene perso, indipendentemente dal contenuto di questo. Al di là delle analisi di quanto perso e acquisito, è indubbio che nell'ultima fase storica siamo stati (e siamo) in una condizione che tende ad accentuare la difficoltà di tempo mentale necessario all'elaborazione dei mutamenti che si succedono.

Questa condizione tende a produrre una percezione, della propria identità e dell'Altro, connotata da un senso di sospensione – privo cioè di quegli attributi che facevano parlare di *realtà*, con connotati di concretezza e solidità. De Rita nell'ultimo rapporto del Censis ha acutamente definito le ultime generazioni come *leggeri di testa*. Credo però che questa osservazione possa essere attribuita anche a tanti adulti, tali solo per l'anagrafe.

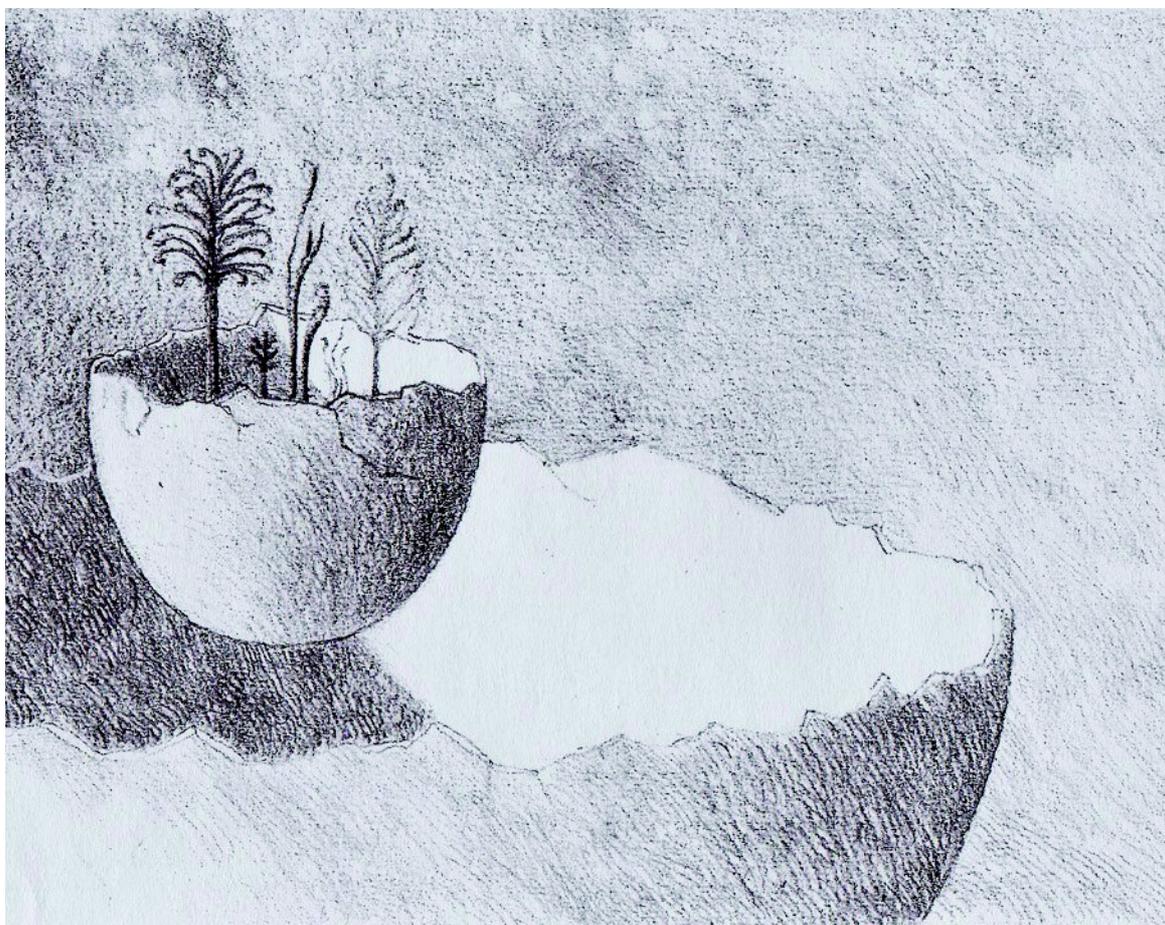
Penso che la fonte di tanti atteggiamenti, letteralmente abbandonati all'aria che tira, stia nella percezione di mutamenti tanto veloci e indipendenti dalla volontà o dall'azione del singolo, da spingere quest'ultimo a ridurre l'interesse sia verso il futuro, sia (a specchio) verso il passato; riducendo quindi sia la componente etico-progettuale, sia il bisogno di un ritorno profondo nella memoria. Per cui le identità tendono a volare in una *beatitudine* chiusa nel presente.

## Luciano Valentini

La produzione poetica negli ultimi anni è cambiata in peggio, complici la diffusione di massa e l'uso dei mezzi informatici, che talvolta hanno inciso negativamente sulla qualità.

## Enrico Zoi

Si è un po' concentrata, ma non chiusa, in se stessa. Poi però scopri che sulla terra ci sono più poesie nel cassetto e nei libri che abitanti e allora ti pare che la poesia sia forse mutata nelle forme, non nel suo ruolo nella cultura e nella società.



Disegno di Giacomo Guerrieri

## 2 Intorno al questionario

### Annalisa Coppolaro

Credo che la più bella metafora del poeta ce l'abbia regalata Baudelaire. Il poeta è come un albatro, che quando vola nel blu, libero con le sue parole, raggiunge la perfezione, poi, quando è costretto a tornare a terra, è goffo e i marinai si prendono gioco di lui perché le sue ali gli impediscono di camminare.

Eppure... Eppure anche secondo il poeta simbolista c'è speranza: la poesia esiste ancora, se sappiamo trovarla intorno a noi.

Non so se qualcun altro sia mai riuscito a regalarci un'immagine migliore di quella dell'albatro per rappresentare chi cerca di portare un po' di poesia nel mondo, scontrandosi con il freddo realismo di giornate dove domina il dovere, il lavoro, la più prosaica vita quotidiana dove ci perdiamo sui *social network* pur cercando - anche lì - di diffondere uno sguardo che possa elevarsi al di sopra della quotidianità.

Ma io, da grande ottimista, io credo nella poesia del quotidiano, e credo che la capacità di trovare e raccontare la bellezza in un treno affollato o in un frammento del nostro tempo trascorso a lavorare e a combattere contro i problemi quotidiani sia oggi forse la nuova funzione del poeta.

Adeguarsi e cercare di vivere nella realtà di oggi - trovando ragioni per creare poesia - è la grande sfida del poeta, insomma, anche nell'epoca di Whatsapp e Instagram.

Alcuni esempi?

Anni fa, quando vivevo a Londra, qualcuno ha pensato a *Poetry on the Tube*, poesie scritte nei muri delle stazioni del metrò e nelle pareti dei treni che si insinuano a centinaia ogni giorno nelle viscere della metropoli. E la gente si fermava a leggere, e qualcuno anche a scrivere lasciando le sue parole per tanti lettori potenziali in viaggio nei tunnel di Londra. Un grande successo poi raccolto in un libro che ha venduto migliaia di copie.

Nel 2013 è nata una *Notte della Poesia* a Siena. "Ma chi ci andrà mai?" si chiesero gli organizzatori. Una sera alla nostra Università per Stranieri dove, in tante lingue del mondo, i giovani poeti, gli studenti, i lettori, possano alzarsi in piedi e leggere un brano di poesia o il testo di una canzone. Scritta da loro, trovata su un libro, su internet. La prima *Notte* ebbe un buon numero di partecipanti, e oggi è divenuto un appuntamento regolare che cresce ogni anno, grazie all'entusiasmo del suo fondatore Maurizio Spagnesi, poeta a sua volta, proprio a Siena. Del resto, siamo nella città di Mario Luzi.

Cosa vuol dire questo? Forse che quello che conoscevamo della poesia sta cambiando. L'amore, i sentimenti, le inquietudini, i grandi temi della nostra vita ci sono sempre, certo, nella poesia di

oggi. Accanto a questi temi universali, altri nuovi, altre scoperte, altre ricerche, la poesia del traffico di una metropoli affollata, di un pellicano che nel cuore di Londra si poggia nell'isola di St James's Park, o di un barbone che rifiuta il sistema e dorme su una panchina osservando la vita come in un film, o del migrante che per la prima volta giunge in un nuovo paese e sa trovare la bellezza anche dove noi ormai non la vediamo più.

Questo, tutto questo, è oggi, secondo me, poesia. E non è un caso che rinascano i concorsi di scrittura, la poesia estemporanea, il sonetto, la bellezza di leggere e raccontare poesia nei luoghi più inaspettati. E la poesia diviene anche musica come nel rap, oggi forse la più amata forma di scrittura in rima che i ragazzi seguano con interesse.

Ma, se vogliamo uscire da noi stessi e provare a scrivere e pubblicare, oggi chi si interessa di pubblicare poesia? Se da un lato si fa a volte fatica a trovare un editore disposto ad investire su una raccolta poetica, nascono anche nuove collane in editori forse meno grandi, ma attenti ai nuovi fenomeni artistici. E poi la magia del *self-publishing* rende vero anche il sogno del poeta che si fa strada in qualche modo negli scaffali delle librerie con raccolte improbabili che anni fa non sarebbero state mai acquistate.

Il ruolo del poeta oggi? Beppe Salvia - ritenuto uno dei maggiori poeti del Novecento - e Remo Pagnanelli sono entrambi morti suicidi negli anni Ottanta, due voci che si sono spente volontariamente, forse vittime di una indifferenza da parte della nostra società di quel periodo. Lo stesso scelse di fare Sylvia Plath, una delle più grandi voci poetiche in inglese. Ma oggi il Nobel va a Bob Dylan e lui si rifiuta di andare a ritirarlo, dando adito a mille speculazioni, sia sulla scelta di un poeta-cantante per il Nobel della Letteratura, sia sul comportamento dello stesso Dylan, da qualcuno osannato, da qualcuno criticato. Ecco, forse questa figura controversa di cantautore è in parte il simbolo della poesia di oggi. Un nome altisonante che vince il premio più ambito, che scrive poesie in musica ma che in definitiva ha cose migliori da fare che andare a ritirare 840 mila euro in cambio di un discorso alla premiazione in Svezia. "La risposta è caduta nel vento" come ha tradotto Mogol *Blowin' in the Wind* (Mogol per molti è un poeta dei nostri giorni, e altri saranno contrari a questa definizione).

Il posto del poeta nella vita di oggi insomma esiste, senza dover per forza sottostare a compromessi. Il poeta è un bambino, o un cantautore, o uno studente di terza media o un viaggiatore nel metrò. O un utente di Facebook che un mattino si alza e segue un sogno o un'ispirazione e scrive uno stato che batte ogni possibile verso di Montale o Rebora.

La poesia insomma "c'è". Sta a noi saperla trovare

## 2 *Contributi poetici e letterari*

### *Aurora Gambini*

(16/02/2018)

Di scrivere non ne ho mai avuto la voglia ma solo il bisogno. E' stato tutto così spontaneo. Le parole camminano una dopo l'altra. Sono una la chiave dell'altra. Sono la mia felicità. Scrivo parole su questo sorriso. Scrivo parole inutili, importanti per me. Sono quella strana che pensa molto. Sono quella che trova la felicità a modo suo. Sono quella che punta sempre più in alto perché di accontentarsi non ne ha la voglia. Sono quella che piange e non se ne vergogna. Sono le lacrime il mio unico trucco eterno. Sono le lacrime il mio punto di forza e non quello debole. Sono quella strana perché diversa, sono così perché così mi piace. Sono così perché lo voglio e ne vado fiera. Sono quella strana perché ha paura, paura di tutto ma non di vivere. Sono quella che scrive per bisogno, per dare un unico senso alla sua vita. Sono una che sogna molto, le parole mi aiutano. Sono una strana ma ne vado fiera, non me ne vergogno. La diversità mi piace, mi piace sapere che anche se "strana", sono unica nel mio genere.

(26/03/2018)

Me ne frego. Me ne frego dei miei inutili pensieri. Di tutte le preoccupazioni, di tutte le ansie assurde. Non ci vuole nulla a farmi contenta, lo sono e lo sarò per sempre, sono contenta di ciò che mi circonda, di ciò che sono e che ho dentro. Ci vuole molto però per farmi felice. Ci vuole molto per raggiungere quella felicità alta, appesa su quella vetta. Mi basta poco per volare fuori da queste quattro mura, per volare via da questo paese.

(03/04/2018)

Quante parole, troppe. Tante parole per poi sentirsi vuoti. Un nodo al cuore. Aria di nostalgia. Niente e nessuno. Tutto normale a parere altrui. Dentro, dentro un uragano di emozioni. Sento in me primavera. Sento in me ricordi. Sento in me paura. Tutto procede. Tutto va avanti. Il mondo continua a girare tra una goccia e l'altra. Non riuscire più a piangere. Non riuscire più a trovare un piccolo sfogo, se non la scrittura. Paura di decidere. Di scegliere tra quel no e quel sì. Paura di combattere per questa felicità. Paura di affrontare la vita. Indecisioni che non vorrei. Troppo complicate da capire. Nostalgia in me. C'è un freno che non mi permette di vivere come vorrei. Sono semplicemente io. Semplicemente me stessa. Ma non fino in fondo. Basta chiudere gli occhi, per sentirsi finalmente liberi.

[Aurora Gambini, oggi studentessa liceale, ha scritto i testi che pubblichiamo quando frequentava la III media presso l'Istituto Comprensivo Statale di Zagarolo - Roma.]

### *Loretto Mattonai*

#### Poetrywords

Non le più belle (vadano pure altrove, divengano vecchie zitelle) né le più efficaci (esplodono spesso tra le mani come bombe voraci). Non mi attirano neanche le remote, pronte a darsi a qualunque esploratore prometta un orizzonte quale unica dote. Le vicine a noi non le stimo, tese sempre a confondere le rughe degli specchi con il nostro volto al suo declino e le più utili diano pure un colpo al cerchio del giorno uno alla notte (rimbombi tenebrosa eguale a una piccola botte). Non mi stanno a cuore le prime (le affannose), solite rotolarsi in pubblico cercando un podio di pozzanghere famose non le schierate a flotte, le chiuse in bottiglie, le serve di quisquilie, né le intente al dopo mi premono; le roteanti invece che una accanto all'altra lentamente sciamano dalla rocca e la sua pece, andando lontano da ogni bocca scaltra: le parole che si amano.

## 3

## Come si identifica oggi il linguaggio della poesia?

### Massimo Acciai Baggiani

Il linguaggio poetico è stato inevitabilmente influenzato dai nuovi media che stanno rapidamente cambiando la scrittura e la lingua. Sono entrati nuovi vocaboli, mentre altri sono caduti in disuso. Oggi la poesia parla il linguaggio del *web*, sta scomparendo dal cartaceo e si sta trasferendo nella rete dove i testi sono brevi e devono stupire di continuo per mantenere l'attenzione di un pubblico con una soglia di concentrazione sempre più bassa. Oggi non sono più concepibili poemi lunghi farciti di arcaismi: non li leggerebbe più nessuno, o quasi.

### Sandro Angiolini

E' completamente diverso da quello dei *social*, e da quello che usiamo sul nostro cellulare. Ha un vocabolario più ampio, ritmi più variabili, sintassi più inconsuete e ardite. E' più libero di una normale conversazione; in questo senso la Poesia è comunque anti-convenzionale.

### Roberto Balò

Ho un'idea molto anarchica della poesia, un'idea di libertà assoluta, per cui non credo debbano porsi dei limiti a come si fa e a cosa sia poesia. I reazionari dell'arte sul lungo periodo risultano perdenti: quindi lungi da me indicare dei canoni. Resta pur vero che non possiamo considerare qualsiasi cosa poesia: le storielle divertenti scritte tutte "a capo" che pubblicano taluni presunti poeti sono solo dei *divertissement* comparabili a quelli del poeta Robertetti interpretato dall'apprezzabile Corrado Guzzanti. Sono *cabaret* non poesia. La ricerca della parola difficile, del complesso poetare e dell'imperscrutabile di talaltri non è poesia. Giocare con le parole non è poesia. Avere pensieri profondi non è poesia. Interpretare la realtà non è poesia. La poesia è chimica e alchimia, è un amalgama di parole e pensieri, gesti e intuizioni: non segue regole, è vero, ma non per questo tutto ciò che non ha regola è poesia.

### Maria Grazia Calandrone

A volte mi chiedo come si identifichi proprio la poesia in quanto poesia. Mi capita di leggere aforismi, *divertissement* o brevi prose, che gli autori si pregiano di definire "poesia" e posso immaginare ne facciano risiedere la motivazione solo nei salti logici e/o semantici, nell'allusività del testo. La poesia, per quanto sia chiara, filosofica, o scientifica, fa sempre riferimento a qualcosa che rimane fuori dalla pagina, all'impossibile a dirsi.

### Roberto R. Corsi

Resto massimamente relativista al riguardo, salvo forse sostituire "linguaggio" con innata "musicalità" che, à la Verlaine, credo debba sovrintendere a ogni espressione poetica.

### Maurizio Cucchi

Al linguaggio autentico della poesia si tende a proporre surrogati di facile circolazione. Ormai, molti credono che basti dichiararsi poeti per essere veramente tali. Non esiste più una società letteraria, che pur con i possibili equivoci o errori del caso, indicava le figure di spicco, il rinnovarsi del percorso collettivo della poesia. Siamo in un tempo che definirei di post-letteratura.

### Caterina Davinio

I poeti accademici si autostoricizzano, almeno ci provano; in epoca *social*, gridano all'apocalisse. Ma la poesia è ovunque, basta non avere pregiudizi. Non c'è un linguaggio specifico della poesia, ce ne sono molti. La poesia è come la droga: lo capisci se è "buona", perché, quando non lo è, non fa effetto. Quindi, dopo che l'hai "sentita", vai ad analizzare il linguaggio e studi da quali meccanismi scaturisce, non viceversa.

### Roberto Deidier

Ecco, si muove su molti livelli e in altrettante diverse direzioni. Per quanto siano caduti gruppi e scuole, anche se solo in modo virtuale, perché il gruppo o la scuola continuano a servire più al critico che al poeta, direi che emergono soluzioni difficilmente riconducibili a questa o a quell'etichetta. Gli anni Settanta e Ottanta, pur nelle loro differenze evidenti, mostravano ancora certe compattezze interne, per esempio la fisicità, o il neometricismo: già negli anni Novanta queste si vedevano meno, ma questo dipendeva, allora, anche dalla scarsa visibilità che la nuova generazione affermata in quegli anni subiva. Oggi i giovani hanno a disposizione molti più strumenti, a partire dal *web*, per farsi conoscere, ma spesso non interagiscono, sono autoreferenziali e si autopromuovono all'interno della loro fascia anagrafica, insomma non dialogano con chi lavora già da tempo. Si è interrotto un canale fondamentale e questo temo che non sia un aspetto positivo proprio per la naturale evoluzione dei linguaggi. Montale chiedeva una certa consapevolezza nell'inserirsi, col proprio lavoro di poeti, a una certa altezza dello sviluppo del linguaggio poetico. Questo aspetto è venuto meno. Certi preziosismi che intasano il linguaggio dei giovani non sono davvero tollerabili, ma ciò che è più inquietante è che loro non lo sanno. Si è interrotta, insomma, una "tradizione", se così possiamo chiamare non la stasi, ma il movimento dei linguaggi. L'aspetto sorprendente è che la lingua della nuova poesia lascia intendere molte letture, spesso però mal digerite o male assimilate.

### Paolo Febbraro

Quello della poesia non è un linguaggio, cioè non è un tipo di espressione specifica. Dunque, non va identificato in alcun modo, se

questo deve avvenire nei confronti di altri linguaggi, come quello del giornalismo, della politica, dell'economia, ecc. Tipico della poesia è l'uso semantico del suono della lingua: trarre significati dalla musica verbale. Di fatto, non è un linguaggio, ma una modalità della mente, una facoltà umana.

## Kiki Franceschi

In poesia valgono molti linguaggi, anche usati insieme: sonoro, visivo, gestuale e "lineare". Mi piace davvero poco questa definizione in uso. (Lineare mi fa venire in mente la scrittura lineare b.) Uso di malavoglia l'aggettivo ma tant'è, lo uso per intendersi al volo. Io sono convinta che la poesia e la pittura nascono da un pensiero parlato, da immagini interiorizzate, da un "inner speech" - così lo definiva Vittorio Sereni - che sta tra la visione e la parola. Il poeta e il pittore colgono gli aspetti della vita ma vanno oltre. Puntano all'essenza. Il significato della pittura e della poesia e anche quello della storia sono da trovarsi nel rapporto con il grande archetipo dell'esistenza umana. La poesia per me è esperienza totale. Mito, linguaggio, cosmologia in movimento, musica, sonorità, gesto.

## Alessandro Ghignoli

Quando leggo la poesia di oggi vedo copiatore pessime di autori mal tradotti, di classici non saputi leggere, di mancanze di discipline perché anche nell'indisciplina di un testo poetico, c'è l'autogoverno di obblighi etico-morali della scrittura. Nel migliore dei casi non si tratta di pseudopoesia, ma di poetiche, vale a dire di giustificazioni di ipotesi di scritture, come se al disattento-attento lettore interessassero i motivi (non più celati, ahimé!) del poeta o presunto tale che ha deciso il cammino dell'olimpico per essere eternamente riconosciuto. Qualsiasi cosa può far parte del linguaggio della poesia, l'importante è che dietro ci sia l'onestà della scrittura e quella è sempre ben visibile e vivibile.

## Marco Giovenale

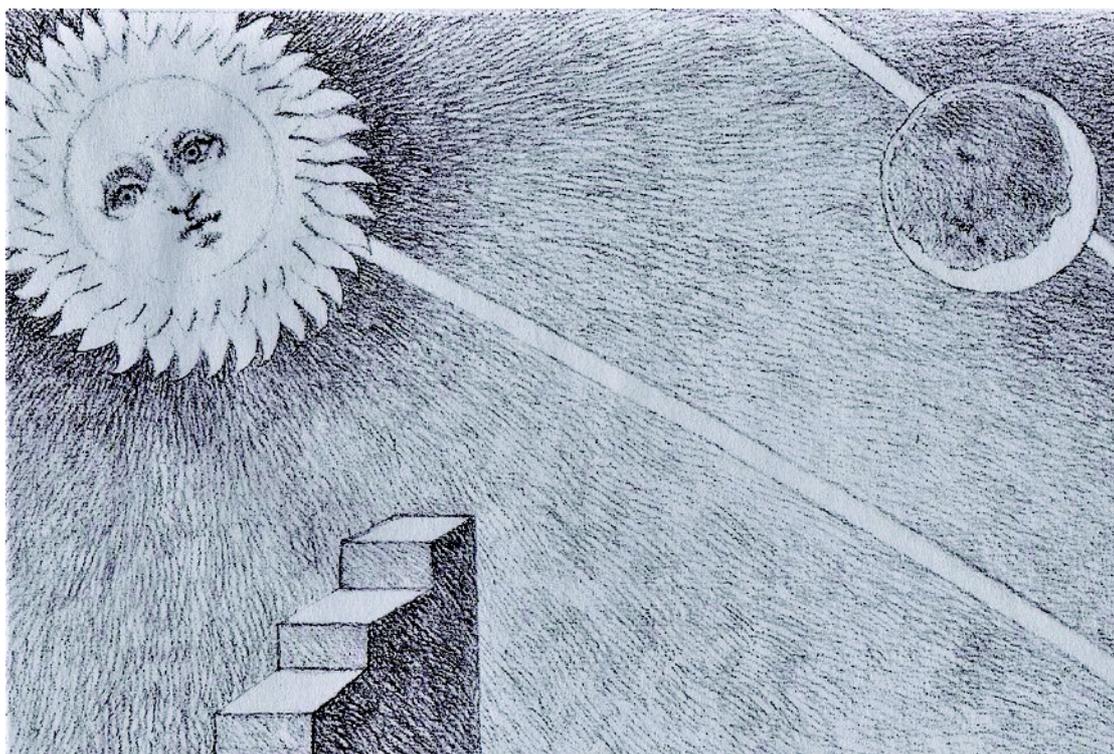
Distingueri i linguaggi delle scritture (e, tra queste, delle molte aree della poesia) dal linguaggio dei poeti. Soprattutto, trovo 'fantasmatiche' certe pratiche e idioletti - per i quali rimando ad altro mio intervento\*.

In ogni caso, un buon elemento per percorrere i territori delle nuove scritture, mi sembra essere non l'identificabilità (derivabile da un'idea di "stile individuale" riconoscibile) né l'anonimo neocrepuscolarismo o minimalismo che si segnala per abbassamenti lessicali (che però ovviamente non rinunciano ai loro picchi di *memorabilia*, lezioni di vita *et alia*) né la trasposizione in canzone della fissazione novecentesca per l'oro fonosemantico (rima, *callida iunctura*, ritmi, assonanze, dissonanze); semmai il lavoro opposto, di disidentificazione, che molti autori svolgono strappando al linguaggio stesso e poi alla scrittura i "bibelots" poetici (Christophe Hanna, *Poesia azione diretta*\*).

\* Accessibile dalla pagina web: [www.emt.it/broca/broca107/questione/giovenale.html](http://www.emt.it/broca/broca107/questione/giovenale.html).

## Giuliano Ladolfi

Nella prefazione all'*Opera comune. Poeti nati negli Anni Settanta* (1999) è stato tracciato un manifesto ben preciso a questo proposito. Si avverte nei giovani l'esigenza "positiva" di un linguaggio coniugato con il mondo, di una parola che non tradisca il reale e che di esso divenga il respiro (E. Jabès), «chiara», perché radicata sul vero (con la "v" minuscola). Ma ritrovare una parola «chiara» comporta anche ritrovare una parola «forte», capace di creare, di comunicare, di "edificare", di dialogare secondo le suggestioni filosofiche di Hans Georg Gadamer che accentua il carattere particolare del linguaggio all'interno della conoscenza umana: «L'essere che può venire compreso è il linguaggio» e questo linguaggio non è descrizione distaccata, ma «evento dialogico» che coinvolge tutti gli interlocutori e, quindi, anche il lettore.



Disegno di Giacomo Guerrieri

## Giorgio Linguaglossa

Non c'è nessun criterio per identificare «il linguaggio della poesia». Ma c'è un concetto. La poesia è una idea che inerisce ad un concetto. Ma, in assenza di un supporto critico credibile e attendibile, chi o che cosa - mi chiedo - riscatterà la «poesia» da questa condizione?

## Roberto Maggiani

Il linguaggio della poesia odierno, in Italia, sta cercando spiragli di novità ma non riesce, tranne pochissime eccezioni. Ci sono molti che scrivono, ed è un bene, ma pochi che scrivono cercando l'integrità.

È necessario sganciarsi da sistemi morali e strutture di pensiero e linguaggio. Un animo integro è quello di colui che ha affetto e intelligenza in costante dialogo, e solo quando un linguaggio poetico è capace di stringere insieme affetto e intelligenza, senza scendere a compromessi con moralismi o facili effetti linguistici, allora si ha evidenza di novità nella poesia. Trovo pochi poeti con un linguaggio che attinge dalle novità che il fermento della contemporaneità produce per mezzo della scienza e della tecnologia: le nuove prospettive che gli studi biologici e fisici ci stanno donando, le nuove sfide delle biotecnologie, dell'ingegneria, dell'astronomia e dell'astrofisica, o le nuove teorie della fisica teorica che aprono scenari impensati sull'ontologia della realtà e la teleologia, eccetera. Un altro humus che può alimentare il linguaggio viene dalle nuove prospettive dell'arte visiva, dell'arte pittorica e materica. In poche parole, si tratta di introdurre visioni e sistemi di pensiero che portino con sé questioni che potrebbero rinnovare il linguaggio poetico, ma il rinnovamento avverrà solo se il poeta sarà capace di addentrarsi nella contemporaneità, libero dai vecchi schemi linguistici e dalla morale.

## Elio Pecora

Ritengo che possa identificarla solo chi l'ha intensamente frequentata e negli esiti migliori. Così da poter esercitare confronti, da poterne trarre piaceri già affinati attraverso letture e avvistamenti. Questione di gusti e di strumenti. E gusto e strumenti non vengono da corsi preparatori e da scuole varie, ma dalla "frequentazione" di opere del passato e della contemporaneità che si consegnano alla durata per qualità e per sostanza. (Rileggere Eliot de *Il bosco sacro*.)

## Paolo Pettinari

Sul piano del contenuto: tutto ciò che non è comunicazione pratica, informazione, istruzioni per l'uso, regole, cronaca di fatti, ma descrizione contemplativa, memoria, sentimento, ironia rischia di finire nel calderone della poesia. E però, senza una forma che aggiunga senso, il discorso rimarrebbe semplice comunicazione. Ancora oggi per fare poesia è necessario organizzare il testo in modo che la scelta delle parole, ma anche la loro disposizione e il ritmo che assume il loro susseguirsi, esprimano un contenuto, forse non manifesto alla prima lettura o al primo ascolto, ma già oscuramente percepibile. È quello che ti fa dire: non ho capito, ma mi piace, e che ti induce a rileggere, a riascoltare, a rileggere ancora. Il linguaggio della poesia, anche in questo presente fatto di comunicazioni multimediali, si identifica non nel contenuto manifesto, ma nel mutevole mare delle parole, nella fascinosa densità del testo.

## Ivan Pozzoni

La forma-«poesia», oggi, è anacronistica. Cade ogni mera eventualità di forma-«poesia». Perché, nel tardo-moderno, collassa l'entità minima di correlazione tra semiotica e mondo reale, basata sul trino-

mio classico «soggetto» / «verbo» / «oggetto», in un devastante corto circuito della *mimesis* tra semiotica e mondo. L'identità tra mondo e «grammatica» si disintegra. Per narrare, con i nostri inutili meta-récits («grands récits», in Lyotard), la concreta implosione di «soggetto» e «oggetto» sull'«azione» è divenuto insufficiente il richiamo a una forma-«poesia» fondata, con l'«immagine» tridimensionale o con la «metafora», sul trinomio classico «soggetto nominale» / «verbo» / «complemento oggetto». La soluzione, molto complessa, allo scollamento della *mimesis* tra semiotica e mondo, è rinvenibile a) nella concretizzazione di una efficace anti-«forma-poesia», introdotta da un'aggiornata e combattiva «neon»-avanguardia e orientata a riformare l'intera «grammatica» novecentesca, e b) nella ri-definizione di un «predicato nominale», di una originale ontologia estetica, in grado di ridare energia o, addirittura, di novare al / il trinomio «soggetto nominale» / «verbo» / «complemento oggetto» (dilemma teoretico dell'«identità»). Quanti sedicenti grandi «poeti» italiani hanno afferrato il senso di almeno mezza frase del mio discorso?

## Paolo Ragni

Viviamo in una società liquida, e Baumann ha giustamente osservato che sono presenti molti linguaggi in contemporanea. Così come sono molti i tipi di pubblico, così abbiamo molte poetiche compresenti, ognuna per un diverso tipo di mercato. Ahimè, il mercato ha vinto tutto, dalla politica - in cui gli elettori sono solo consumatori di offerte politiche - alla poesia, in cui i lettori sono sezionati come stili di vita, gusti, mode etc.. E così abbiamo tanti linguaggi quanti sono i possibili destinatari. Forse la poesia, avendo smarrito un sistema valoriale preciso, si adegua agli schemi della società e non pretende più di rigenerarla. Quindi non credo che si possa individuare un linguaggio della poesia, ma un generico *unicum* articolato per fasce di lettori.

## Matteo Rimi

Sommersi dalle parole, tra semantiche che si confondono fino a non sapere più quando si esce dal tecnico e si entra nel folkloristico, è in effetti difficile identificare ciò che distingue quello della poesia da qualsiasi altro linguaggio che, anche quando ne sfrutta stili e temi per scopi altri (commerciali, propagandistici, romantici, ecc.), non è comunque il frutto del lavoro accurato e scrupoloso di un artigiano della parola. Il tutto reso ancora più complicato dalla facilità con cui si condividono testi credendoli poetici senza esser stati vagliati neppure dal proprio senso critico!

Per questo l'unica lanterna che aiuta a distinguere il linguaggio della poesia dal restante cicalaccio è quella accesa da dentro, dal punto esatto dove il testo va ad agire, senza sapere neanche di quale parte di te si tratti!

Quello che ti sorprende, quello che non ti abbandona, quello che non si lascia comprendere ad una prima lettura, quello che richiede le stesse capacità che servono per ricomporre una figura da una serie sparpagliata di pezzi di un puzzle: quello è ancora l'unico linguaggio della poesia!

## Evaristo Seghetta Andreoli

Ormai la prosasticità la fa da padrona con la rivoluzione che ha pressoché ridotto a esemplari in via d'estinzione i poeti che osservano fedelmente la metrica. Anche se a mio parere quest'ultima è una regola naturale indispensabile a cui, nel mio percorso tendo ultimamente ad avvicinarmi. È vero che apparentemente sono stati abbattuti i confini tra prosa e poesia e come era all'inizio, intendo nella Grecia classica e a Roma, la prosa si serviva della forma della poesia per quanto riguar-

dava il metro delle orazioni. Ora sta avvenendo il contrario, in questo interscambio formale. Penso che tornerà prima o poi il momento della riappropriazione della consapevolezza della necessità metrica, il ritmo e la musicalità, gli accenti e il numero delle sillabe, torneranno appieno a svolgere la loro funzione.

### Marco Simonelli

Non è affatto semplice, anche perché molti autori oggi utilizzano la prosa (narrativa e non, ritmica e non) come risultato di una riflessione critica sulle forme della scrittura. Anche la scrittura in versi molto spesso tende a lambire la prosa, in alcuni casi cercando una precisa ibridazione con la narrativa. Per quanto riguarda il mio personale metodo di lavoro, lo strumento che utilizzo più frequentemente è la voce: fonetizzando un testo posso cogliere immediatamente la presenza o meno di regolarità metriche e prosodiche, posso percepire ritmi fissi o irregolari, posso farmi un'idea della grammatura testuale. Anche l'assenza di questi elementi può essere rilevante. Più in generale, direi che il linguaggio della poesia (sia in versi che in prosa) instaura un colloquio più o meno risolto col concetto di forma.

### Carlo Taddeo

Forse il linguaggio della poesia è localizzabile laddove ancora si fa possibile una parola liberata dalle grammatiche di qualunque tipo.

Tutt'altro che un concetto idealistico, esso non appartiene ai poeti "laureati".

(Invito a leggere gli esperimenti con i bambini di Chandra Livia Candiani o i versi apparentemente semplici di Ileana Zara, nonna e operaia: entrambe invisibili allo spettacolo, eppure la produzione migliore che abbia letto in questi anni).

### Fausto Tanzarella

Jorge Luis Borges ha scritto che la differenza tra prosa e poesia si risolve in una mera convenzione tipografica. Molto spesso è vero.

### Luciano Valentini

Spesso oggi vengono scritte poesie estremamente banali o totalmente incomprensibili. Al contrario credo che la comunicabilità delle emozioni, dei sentimenti e delle passioni sia una prerogativa essenziale del linguaggio poetico.

### Enrico Zoi

Non ho regole da dare. Certo, per identificare la poesia non bastano le rime o la metrica. Come non è sufficiente spezzare le frasi andando a capo. Il linguaggio della poesia non è tale se non si sente a monte una ricerca.

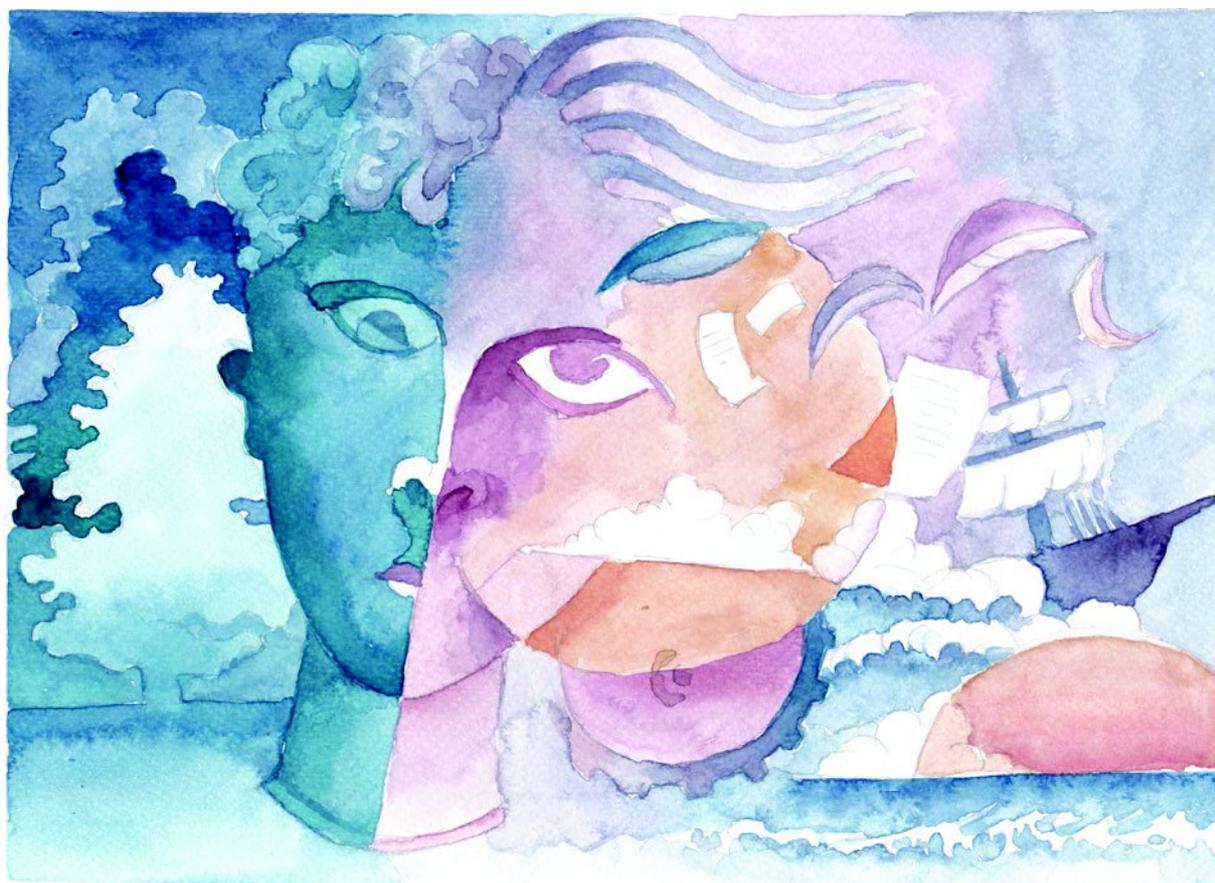


Illustrazione di Graziano Dei

### 3 *Intorno al questionario*

#### *Titti Follieri*

Non credo che la poesia debba avere una funzione, una utilità sociale. Mi risuona la vecchia *querelle* di Théophile Gautier di fine Ottocento dell'Arte per l'Arte.

La poesia non può essere ridotta a merce, né essere asservita ad altri fini. Risponde solo alla sua libertà di esistere, come la bellezza effimera di una rosa. ("Une rose c'est une rose! c'est une rose! c'est une rose!" Gertrude Stein).

Ricordando le parole di R.M. Rilke dedicate ad un giovane poeta, la poesia deve nascere da una necessità interiore e prenderà la forma singolare del talento dell'individuo che la esprime. E più singolare sarà, più profondamente toccherà le corde dell'essere umano, più riuscirà a trascendere, dopo aver viaggiato nelle profondità della coscienza, trovando un'essenza, un suono, una voce, un canale per emergere, più molti si riconosceranno nello specchio di chi ha trovato le parole per dire.

Le forme che prende la poesia sono innumerevoli e le classificazioni dei canoni le lascio ai pareri dei critici, influenzati dalle varie scuole di pensiero.

Marina Cvetaeva sosteneva che "Il poeta non deve avere volto, è la voce il suo vero volto". Trovare la propria voce è un compito arduo, un cammino che dura tutta la vita.

Il lavoro del poeta è una ricerca fondata sull'ascolto, sul disfarsi del rumore del mondo per indicare l'Altrove, ma anche il Qui ed Ora della rivelazione di un attimo. Dare voce alla consapevolezza raggiunta; a volte semplice testimonianza del dono dell'esistere, del mistero del nostro breve passaggio sulla terra, della nostra illusione di aver compreso il senso della nostra incarnazione.

La forma delle parole arriva dopo nel silenzio. E lì c'è il travaglio, il corpo a corpo con la lingua per avvicinarsi ad un'espressione aderente a ciò che si è percepito, sentito, visto, intuito. Con le parole di Mario Luzi: "Una simultanea illuminazione, potremmo dire, delle cose e delle parole presiede all'atto, che poi diverrà consapevole di fare poesia".

Il poeta si riconosce dalla sua capacità di toccare l'anima di

tanti, di superare le barriere del tempo storico in cui è vissuto, di aver trovato un "tesoro" che diventa dono, patrimonio di tutta l'umanità.

#### *Luigi Fontanella*

La Poesia non ha nessun fine utilitaristico, ma, al contempo, ha una profonda e duratura funzione etica e terapeutica (rimando al recentissimo volume di Alexandre Gefen *Réparer le monde*, Paris, Jose Corti, 2017). Il dire poetico tocca il lettore attraverso inquietudini di ordine etico, psicologico e terapeutico, consistente nel demandare alla scrittura di *riparare, riannodare, rinsaldare* e infine *colmare* (sono esattamente i verbi usati da Gefen) le pecche e le manchevolezze della nostra contemporanea "civiltà", ritessendo storia collettiva e storia individuale e, in sostanza, sopperendo alle pseudo-mediazioni, ai non-interventi di supporto delle nostre istituzioni sociali, politiche e religiose che avrebbero l'obbligo di occuparsene, le quali oggi come oggi, specialmente in Italia, risultano obsolete, negligenti e del tutto deliquescenti. Rimando alla prima parte di un mio scritto uscito di recente in "Gradiva" (n. 53, primavera 2018).

In questi ultimi 50 anni la poesia è profondamente cambiata, nel senso di una sua paurosa devitalizzazione. Abbiamo assistito e assistiamo, nei suoi riguardi, a una graduale *disaffezione* e *polverizzazione*, grazie anche al chiacchiericcio che di essa si fa telematicamente. E' venuta sempre più a mancare la riflessione e la concentrazione, sostituite da una sorta di sfogo immediato o semplice chiacchiera attraverso internet. Da qui, appunto, una sempre minore efficacia di inerire al / nel suo pubblico. Eppure, come ha scritto Jünger, la Poesia continua a dominare intensamente l'universo, in modo più profondo e durevole di qualsiasi sapere e di qualsiasi politica. I poeti sanno donare i grandi rifugi, i veri alberghi. Ecco perché laddove essi manchino, crescono deserti spaventosi

### 3 *Contributi poetici e letterari*

#### *Roberto Mosi*

##### *La nuova stagione*

Le onde accarezzano  
il mio passo sulla sabbia  
fra i resti delle mareggiate  
invernali, una festa di colori  
sulle dune, la soldanella  
rosa, i cardi viola, il giallo  
del papavero delle spiagge.  
Cammino in compagnia

di pensieri per la nuova  
stagione della poesia: si sta,  
forse, liberando dal fondo  
opaco delle imitazioni,  
dagli esperimenti futuristi,  
da oscurità in-comprensibili?  
Nelle voci che porta il vento  
nel volo di rondine delle pagine  
suonano parole sincere  
immerse nel flusso dei giorni,  
interpreti di sogni, di dolori  
di affetti che tracciano

## 3

l'arcobaleno della vita.  
 Vengono incontro amici,  
 arbitri vestiti di nero,  
 in mano libri di poesia  
 parlano, scuotono la testa  
 le bocche storte, i piedi  
 impigliati nelle posidonie  
 strappate dal fondo del mare.  
 Ragazzi al largo sono  
 in attesa che il vento sollevi  
 onde lunghe da cavalcare  
 danzando sulle tavole  
 fra scie di spruzzi.  
 Giovani scendono in acqua  
 su windsurf trascinati da gonfi  
 aquiloni, sulla tela disegnati  
 versi di rivolta, d'amore.  
 Bambini giocano con parole  
 "poche e rare", scoprono "versi  
 pazzi, come il cavallo imbizzarrito,  
 ardenti come il fuoco" \*, scintille  
 di felicità, di riscatto dalla paura.  
 Affidano parole al vento  
 volano sulle dune, sfiorano i fiori  
 che annunciano la nuova stagione.

\* Dall'intervista alla poetessa Chandra Livia Candiani, a cura di Maria Novella De Luca, "Il Venerdì di Repubblica", 20 aprile 2018

### Aldo Roda

#### 1. Che funzione ha la poesia? A cosa serve?

Ogni oggetto  
 segnato dall'incuria  
 getta ombre  
 su ciò che  
 abbiamo fatto.  
 Ogni poesia  
 nata nel nostro  
 interno-passato  
 si espande  
 nel presente  
 e spacca l'idea  
 di materia  
 in spazi siderici.

#### 2. Come è cambiata la poesia negli ultimi 50 anni?

Parole si accumulano  
 su pagine bianche.  
 Metafore  
 sublimazioni  
 contraddizioni.  
 Elementi naturali

chiudono in circoli  
 esperienze personali.  
 L'uomo oggi dissolto  
 in i-dee incerte.

#### 3. Come si identifica oggi il linguaggio della poesia?

Il presente  
 figura solo  
 transitorietà d'elementi.  
 Portiamo con noi  
 occultati  
 suoni di tromba.  
 Parole elusive  
 intrecciate nel vuoto:  
 un doppio  
 esistere.

#### 4. Oralità, scrittura, virtualità: come interagiscono i differenti canali nella realizzazione del testo poetico?

Scritture su tavole  
 virtuali  
 frammenti esistenziali.  
 Quando figure stellari  
 giungono  
 a definire sé stesse  
 il passare del tempo  
 lascia  
 suoni sibillini.

#### 5. Qual è lo status del poeta? Perché oggi uno spacciatore o un pornografo sono più accettati socialmente di un poeta?

Sequenze  
 di paesaggi urbani.  
 Manifesti strappati  
 su pareti  
 lungo strade.  
 Capitoli slegati  
 di biografie.  
 Il nostro io  
 potrebbe sopravvivere?

## 4

## Oralità, scrittura, virtualità: come interagiscono i differenti canali nella realizzazione del testo poetico?

### Nadia Agustoni

A livelli diversi sono tutti presenti. L'oralità, sia come racconto, storia e canto e a volte nell'introduzione nei versi del parlato; la scrittura come ricerca continua per rendere ogni verso spoglio, scavato, fino a sfidare il lettore perché sia partecipe del testo che legge; la virtualità come confronto con una realtà che solo parzialmente mi appartiene.

### Sandro Angiolini

Per me scrivere poesie è essenzialmente un processo interiore, quindi tutti concorrono, in qualche modo, a seconda delle circostanze... Ma vedere il testo scritto che avanza mentre lo spirito lo elabora è la sensazione dominante, che dà maggiore gratificazione.

### Roberto Balò

Oralità e virtualità possono essere parte di questo amalgama, ma l'oralità o la virtualità non bastano a se stesse, come non basta un solo elemento tra quelli appena citati a fare poesia.

Si pensa che un poeta aspetti l'ispirazione e scriva tutto d'un fiato, mentre la realtà è che la poesia è un lavoro lungo di scavo, di ricerca, di studio. Non ci si improvvisa poeti, lo si diventa tramite l'amore per la parola e lo studio continuo di sé nell'altro e nel mondo.

Fare poesia è scendere fino in fondo alla miniera e scavare ancora; è arrivare ai confini del cosmo e sbirciare più in là; è guardarsi dentro e vedere tutto ciò che è fuori.

### Maria Grazia Calandrone

La poesia nasce orale, la virtualità è uno dei suoi mezzi di trasporto, che rende possibile trasmettere a molte più persone il testo poetico. Ovviamente la ricezione in rete è estremamente frammentaria, il tempo di attenzione non è lo stesso di una serata in poltrona con un libro e un bicchiere di vino. E questo non può non influire non solo sulla poesia, ma sui nostri stessi neuroni. Ecco dunque la post poesia e il fiorire di post-neo-sub-iper-avanguardismi. Le avanguardie sono certamente necessarie, ma devono durare giusto il tempo dell'eruzione, devono per forza di cose essere istantanee: appena si formalizzano, decretano la propria morte. Se poi vogliono fare scuola, siamo nell'ossimoro di una frana che pretende di fermarsi qui e là a spiegare a chi cade perché cade. Quello che si stacca, si stacca perché era marcio e non teneva più, si stacca e basta.

### Roberto R. Corsi

Dal punto di vista comunitario, più che integrazione e dialogo, scorgo fazioni inasprite: i propugnatori della poesia orale-performata fronteggiano quelli della poesia lineare-scritta. Mesi fa si è tenuto un convegno sulla poesia che – mi riferiscono – ha avuto il suo culmine emotivo nell'epiteto <filologo del cazzo> rivolto da poeta performativo a poeta lineare; la

parte avversa risponde di solito dando del "rapper" al poeta performativo. Molti performativi sostengono non si dia poesia se questa non è "orabile" od "orata" (con relativo *calembour* ittico di risposta). Di contro chi vede la poesia anzitutto come scrittura sostiene che, tramite realtà come i *poetry slam* e le performance in genere, si applaude ormai il poeta - la sua presenza e voce, le doti attoriali e carismatiche - e non si fa quasi più caso al testo. Resterei sul dato empirico per cui, semplicemente, alcune poesie hanno attitudine performativa, altre si valorizzano di più se apprezzate in silenzio. C'è un grande assente nel dibattito: il fruitore di poesia. Che occorrerebbe rendere edotto del panorama e capace di scegliere, secondo la propria inclinazione, la modalità di percezione preferita, anziché tirarlo per la giacchetta dalla propria parte. Personalmente, faccio spesso uso di sottigliezze ortografiche e grammaticali che non potrebbero essere rese se performatate (es. canzonare uno scrittore "disinvolto" scrivendo "l'aradio"). In più mi pongo un problema: se performassi io le mie poesie, ne sancirei un'interpretazione cogente, autoritaria, limitativa. Quindi, se proprio debbono essere lette ad alta voce, preferisco che sia diversa dalla mia. Per finire, la "virtualità" intesa come "internet" o "ebook" è tutto: un poeta oggi non può prescindere dal mettersi in rete per raggiungere qualche lettore e magari discuterci (possibilmente senza farsi travolgere dalla brama di consenso). Inoltre sono un sostenitore dell'ebook di poesia: se il suo mercato raggiungesse o superasse quello del libro a stampa si correggerebbero molte storture del nostro acquario. Se per "virtualità" invece si intende "poesia ipertestuale", è un genere verso cui sono curioso ma che non pratico; in più lo vedo frenato dalla lentissima ricezione di alcuni formati digitali innovativi tra cui EPUB3.

### Maurizio Cucchi

Ogni forma o aspetto del reale può diventare materia di poesia. Lo sappiamo da tanto. Il virtuale diffuso è puramente illusorio, e non è neppure realmente virtuale, perché non ha in sé nessuna possibile apertura ulteriore di senso. La parola è per sua natura orale, si sa, ma quando passa alla pagina di scrittura diventa subito altro, un'altra parola. Così come la stessa parola recitata o cantata diventa altre parole. Concetti elementari forse un po' dimenticati nell'ignoranza dominante.

### Caterina Davinio

E' un argomento troppo vasto e molto complesso che ho trattato in scritti e opere pionieristiche negli anni Novanta, poi raccolti in alcuni volumi dal 2000. Per me l'elettronica, il mezzo digitale, inclusi i mondi virtuali, Internet, i giochi immersivi come *Second Life*, per esempio, devono entrare nella sintassi, sconvolgere la struttura dell'opera, modellarla sui nuovi materiali, aprirla alla dimensione di autore collettivo, di arte *in progress*, di interazione.

La mia ricerca è andata in quella direzione, ma confesso che in questo campo non mi sono relazionata quasi mai con il contesto italiano.

Oggi c'è una riproduzione di temi e strutture vecchie a livello di massa; si è tornati talmente indietro, che certe sperimentazioni non trovano più cittadinanza, neanche nei nuovi media, perché non funzionali nel sistema del business editoriale o del mercato delle arti.

Anche nella multimedialità si ricercano effetti riconducibili a un'estetica tradizionale del bello.

Per me un libro è un contenitore di tracce, tracce di vita, inclusi gli eventi artistici interattivi e digitali, che non possono essere riprodotti sulla carta perché basati sull'apertura e la transitorietà. Un'opera elettronica richiede un approccio critico diverso, una estetica nuova. L'arte è morta, ma alcuni giocano agli zombie, rendendosi ridicoli: cosa c'è di innovativo oggi, per esempio, nel recitare o intonare una poesia su sottofondo musicale, qualunque esso sia? Sarà anche un bello spettacolo, ma già Omero e i poeti provenzali lo facevano. La multimedialità è innovativa solo se entra nella sintassi.

## Roberto Deidier

Il testo poetico è fatto per l'orecchio, ancor prima che per l'occhio. Se voglio "sentire" una poesia devo leggerla a voce alta, devo intendere come suona. Questi canali sono dunque tutti interagenti tra loro. Quanto alla "virtualità", se la si intende negli aspetti performativi della poesia, allora devo ammettere che questi sono già tutti nella natura del testo, che è uno spartito da eseguire. Diffido, per esempio, dei *performer* che urlano: la poesia, se è riuscita, arriva naturalmente come uno schiaffo, non ha bisogno di essere urlata. Se invece intendiamo la virtualità come invenzione di mondi altri, allora la poesia è la più virtualista delle creazioni umane, apre tutte le porte della mente.

## Paolo Febraro

Della virtualità non saprei, non me ne occupo e m'interessa poco. Scrivo i miei versi a mano, e ancora oggi preferisco pubblicarli su carta che sul web. Fra oralità e scrittura c'è sempre stato, in poesia, un grande e vivo rapporto. Mi piacciono le letture in pubblico perché sono anche un test delle qualità sonore dei singoli componimenti, del loro fascino, anche misterioso e non immediato, della loro potenzialità. La poesia non è mai stata solipsistica, è sempre stata orientata verso un pubblico che ascolta e legge, anche se il primo ascoltatore di un componimento è il suo stesso autore, che dovrebbe essere il più severo ed esigente, il più cauto nel metterlo in circolazione.

## Kiki Franceschi

Ho già detto prima che tutte le espressioni poetiche possono essere contemporanee. Poesia totale è anche ritorno alla tradizione, alle origini della poesia che nasce come esperienza totalizzante: musica, gesto, oralità, visualità. I paleolitici che facevano arte nelle grotte al lume delle torce, dipingevano, danzavano, esprimevano in suoni e parole i loro messaggi al cosmo. E così nei secoli a venire abbiamo assistito a questa entusiasmante commistione espressiva... pensiamo alle sonorità barocche di Góngora, agli esperimenti di Marino, Folengo, dei mistici inglesi fino ai futuristi che si sono agganciati anche loro a questa tradizione, che hanno operato sul significante in poesia, quel significante che ha la qualità espressiva necessaria per dare sostanza al significato.

## Alessandro Ghignoli

Interagiscono come sempre ha interagito la funzione del linguaggio nella testa di uomini e donne e uomini che soli insieme incontrati lasciati scontrati hanno vissuto e visto il loro esserci come

il più inutile dei gesti che si possa concepire nel poco tempo del loro/nostro vivere. La parola è la padrona, quante volte ha provato e prova e proverà il capitale a farla diventare merce, prodotto, saldo, occasione, ma la parola penetra si cova spinge preme e crea negli interstizi delle nostre teste delle nostre terre dei nostri mari tutti i più possibili mondi impossibili dove vivere e stare e finalmente e stimerianamente possedere e possederci nelle differenti costruzioni di un dire attraverso una parola che può e possa essere edificabile in un testo di poesia. Lì c'è la realizzazione di me di noi di una poesia di un lettore di un testo (nel) poetico.

## Marco Giovenale

Forse va detto che ogni autore ha il suo "come". E l'ampiezza degli esperimenti (o degli epigonismi) non cristallizza un'unica definizione o modalità.

Non è tuttavia una novità: è il linguaggio umano a funzionare, prima ancora, da fautore di disordini categoriali. Per fortuna.

## Giuliano Ladolfi

Non è possibile stabilire uno schema interpretativo sul modo in cui interagiscono oralità, scrittura e virtualità nella realizzazione di un testo poetico, perché entra in gioco la personalità del singolo autore e il suo rapporto con un pubblico concreto e virtuale. I nuovi strumenti di comunicazione hanno permesso una diffusione della poesia impensabile fino a qualche decennio fa e in questo momento è difficile prevederne gli esiti.

## Giorgio Linguaglossa

«Oralità, scrittura, virtualità» non hanno alcuna interazione con la poesia. La poesia di una comunità di parlanti interagisce con la lingua della comunità nel suo complesso e con le condizioni storiche e sociali di quella comunità linguistica.

## Roberto Maggiani

Solo una quindicina di anni fa si parlava soltanto di oralità e scrittura, adesso si parla anche di virtualità. Ben venga la virtualità, quando serve a fare circolare più liberamente le idee ed è capace di implementare il confronto del linguaggio in forma e contenuti. Spesso si coglie, proprio dal mondo virtuale, la scintilla adatta alla composizione poetica, una frase letta, una immagine, un confronto serrato tra navigatori del mondo virtuale, sono tutti elementi capaci di destare un pensiero da trasformare in scrittura, una scrittura che non può prescindere, ovviamente, da una musicalità – intesa come risonanza armonica, o anche volutamente disarmonica – di parole e significati, pertanto di necessaria oralità.

Dall'esperienza de "LaRecherche.it", che fondamentalmente è uno spazio virtuale, noto un forte desiderio, da parte degli scrittori, di trovare spazi di visibilità per i propri lavori in versi, che sottintende la necessità di potersi confrontare: il confrontarsi con i gusti dei lettori è sempre un atto di grande maturità artistica ma anche umana, non sempre è facile sapere accettare critiche e trasformarle in scrittura. Il successo della virtualità, il fatto di poter avere un riscontro immediato che può indirizzare lo scrittore nella propria espressione artistica, ma bisogna cercare lettori esigenti, quasi nemici, altrimenti, accontentandosi dei complimenti superficiali di amici e semplici passanti nel mondo virtuale, si rischia di accontentarsi, se non addirittura di peggiorare, pertanto è necessario cercare i luoghi adatti dove deporre e fare schiudere l'uovo sacro della propria scrittura.

## Elio Pecora

Ho appena riletto un testo di Eric Auerbach sull'oralità della poesia latina, poesia di grandissima qualità e di felicissimo ascolto. Ho sempre creduto che, come per la musica, la poesia è scritta per essere detta e letta, fuori dei vocalizzi e delle compiacenze, così da restituire la necessità e la vivezza. Ma oralità non è improvvisazione, quella che va vantandosi di raggiungere folle di poca o nessuna dimestichezza con quel che ancora chiamiamo poesia: folle a cui, d'altronde, bastano i testi - spinti e rafforzati da spettacolari messe in scena - dei numerosi e presentissimi cantautori.

## Paolo Pettinari

La comunicazione orale richiede testi più facili da memorizzare, quindi predilige il ritmo, la metrica, la rima, tutto quanto aiuti a ricordare le parole. La scrittura non ne ha bisogno, e il verso libero è il prodotto più evidente della comunicazione scritta. Le due forme, quella chiusa e quella aperta, ormai da più di 100 anni interagiscono producendo significato: l'una come residuo prezioso della tradizione, l'altra come segno di contemporaneità e quotidianità. Da questo incontro e scontro entrambe le forme si sono arricchite di senso. La comunicazione virtuale ha solo moltiplicato la mescolanza dei codici: oralità, scrittura, visualità possono lavorare insieme in quello che chiamiamo multimedia, che coniuga l'ambigua permanenza della scrittura con la solida precarietà della comunicazione orale.

## Ivan Pozzoni

Totalmente *a cazzo*, *a muzzo*, a casaccio. Non si scorgono grandi «progettualità» nell'arte contemporanea italiana: si assiste a un caos di *Geworfenheiten* egotistiche e narcisistiche, in agitazione / indignazione costante. È tornata di moda l'«auralità».

## Paolo Ragni

Bella domanda! La virtualità è certamente la novità degli ultimi 50 anni, pregi e difetti messi insieme: grandissima facilità di pubblicazione, possibilità di arrivare a migliaia di persone tramite i *social network*, siti e blog facilmente accessibili e visitati. Il rischio maggiore della virtualità è l'immediatezza, esattamente come gli *instant poll* dopo gravi fatti: nessuna riflessione, nessuno stile, nessuna mediazione. Senza mediazione, se non si ha una grandissima tecnica, non si può fare improvvisazione... e penso al contrario ai grandissimi jazzisti del secolo scorso.

Vedo più importante l'oralità. La poesia deve essere vissuta non solo sulla carta stampata o su uno schermo di un pc, di un tablet o di uno smartphone, deve essere anche ascoltata, magari in contesti appropriati. Come la musica, la possiamo sentire a casa, seduti sul divano, o in una sala da concerto. Non è esattamente la stessa cosa. Oggi, che possiamo avere tutto a casa cancellando spazi e tempi (*Amazon Prime* ne è un esempio) forse dobbiamo riscoprire la poesia letta ad alta voce in una piazza. Occorre una riflessione importante sui luoghi della poesia, che si potrebbero identificare nelle stazioni delle tranvie e delle metro, davanti ai supermercati, sui sagrati delle chiese e nei giardini pubblici. La riconquista dell'oralità significa la riconquista di un pubblico vero, di un'emozione condivisa, di un rapporto tra chi è sul palco e chi è giù: sembrano discorsi post sessantottini, invece è solo l'adeguamento a un diverso tipo di società che alla poesia chiede emozioni, interesse e visibilità. La poesia deve uscire dagli spazi museali e dai palazzi antichi, deve stare nei luoghi aperti, e l'oralità è, per questo, una forma viva che può aiutare anche a ricostituire i rapporti tra le persone.

La forma scritta, cartacea o anche in e-book, non deve morire, né oggi né mai, ma deve sapere convivere con la recitazione. Più, quindi, che di "realizzazione del testo poetico", si deve avere la necessità di "realizzazione dell'evento poetico", di fruizione della poesia. I canali non sembrano tanto adatti a realizzare, quanto ad esportare quel che già abbiamo scritto. L'improvvisazione, così deleteria nelle poesie usa-e-getta, può invece diventare essenziale nella costruzione di eventi aperti, come, una volta, usava nelle campagne, sull'Appennino, in Corsica... dobbiamo reimparare l'oralità come ri-creazione di un tessuto sociale e culturale comune.

## Matteo Rimi

Studi di glottologia hanno portato ad identificare basi comuni del linguaggio per ogni epoca ed ogni individuo, come se il cervello umano formulasse in autonomia le regole grammaticali e le coniugasse poi a seconda dell'ambiente in cui la persona nasce e cresce (ne è esempio lampante, in italiano, il bambino che coniuga come fosse regolare il participio passato di un verbo irregolare). Questo porta a far riflettere sull'origine del linguaggio ed, in particolare, su quello della poesia: nasce come parola? O come idea che poi si configura attraverso i mezzi che l'uomo si è dato per comunicare? E, proseguendo su questo sentiero, nasce orale come ci tramanda la Storia o si determina infine sulla carta, nero su bianco, suono, ritmo, ma anche di-segno grafico?

Se è vero che la poesia è un'esigenza umana, credo che la sua realizzazione passi dai mezzi che ogni epoca si dà per interagire ma che l'origine sia sempre la stessa, laggiù, in quella piega incontrollata del cervello. L'origine ed anche la destinazione: è un dialogo tra sinapsi uguali in individui diversi.

Tutto il resto sarà arte ma forse non poesia. C'è poesia in ogni creazione, ma ogni creazione non è poesia.

## Evaristo Seghetta Andreoli

Noi siamo figli del nostro tempo, condizionati inevitabilmente dall'ambiente e dalla Storia. Ci adattiamo e sappiamo che solo con l'utilizzo degli strumenti che ci vengono messi a disposizione si può conservare un ruolo all'interno della società. Così come per la pittura, la scultura e anche per la musica, si deve trovare un compromesso con il tempo in cui viviamo. La poesia, un po' come la Filosofia, si trova di fronte al bivio epocale da cui dipende la sopravvivenza stessa di queste discipline umane. Pertanto ben vengano le videopoesie, gli audiolibri, i filmati, i libri virtuali; ciò che conta è l'essenza, sempre che si tratti di poesia vera.

## Marco Simonelli

In molti casi il testo poetico nasce in una fase precedente alla scrittura (sia calligrafica che digitale): un testo poetico viene prima composto, vale a dire assemblato (spesso sillaba dopo sillaba) all'interno di un processo mentale in cui le possibilità espressive sono ancora potenziali. La scrittura (cioè il fissaggio del verso o della strofa su supporto) ha il compito di stabilire una rotta fra le possibili, agevolando la successiva navigazione. Quando un testo raggiunge una stesura più o meno definitiva, interviene l'oralità: da circa quindici anni frequento un laboratorio di scrittura e quindi ho la fortuna di poter leggere i miei testi di fronte a un piccolo gruppo di lettori attenti, affezionati e allo stesso tempo critici. Se il testo non supera la prova dell'oralità, la rielaborazione diventa un processo plurale fatto di suggerimenti, consigli e scrittura collettiva. L'intervento altrui non scalfisce la patria potestà di un testo,

semmai la rafforza. Una volta terminato il processo, il testo viene archiviato. Farà parte di una compagine? Di un macrotesto? Finché non viene delineato un progetto organico, tutte le possibilità sono aperte, compreso il cestino.

## Lorenzo Spurio

Prenderò in esame i tre aspetti evocati nella domanda analizzandoli uno per uno dicendo sin da subito che essi sono determinanti e ineluttabili nella poesia odierna. L'oralità è la base della poesia giacché essa nasce unita alla musica, essa veniva eseguita pubblicamente nella forma del canto, infatti essa dagli albori aveva una funzione sociale-pedagogica nonché d'appartenenza identitaria e nazionale (si pensi alle gesta, ai *cantares* dei vari conquistatori, resi in chiave epica). L'oralità – che è la caratteristica dominante di tutta quella poesia popolare (dialettale e non) – ha rappresentato nel percorso storico anche un problema che in molti casi non ha potuto essere eluso perché, essendo in passato e in contesti a noi non lontani la poesia impiegata in forma esclusivamente orale e tramandata per mezzo di ricordi, in alcuni contesti ha subito un procedimento di trasformazione, ibridazione e in molti altri di oblio. [...] Oggi gran parte della poesia è orale: si legge ad alta voce, si fa performance nei *poetry slam* e negli *open mic*, si declama nei concorsi, viene interpretata e recitata da attori, viene esaltata e rappresentata filmicamente nelle video-poesie etc. L'oralità la fa democratica e la rende epidittica: ne consente un'appropriazione allargata, condivisa e popolare della stessa. Basti pensare che spesso le poesie che vengono presentate nei *poetry slam* nascono in forma estemporanea sulla carta, abbozzate velocemente, costruite in maniera sperimentale come prove e poi animate e rese corpo nella loro esecuzione. L'oralità della poesia d'oggi non è funzionale, come avveniva in passato, alla sua trasmissibilità nel tempo, piuttosto alla sua esigenza di farsi viva tra la gente, di essere fruibile indistintamente a tutti, di presentarsi come convivio, spettacolo, *recital*: la parola si trasmette in maniera contagiosa tra il pubblico che, reattivo e coinvolto, diviene esso stesso parte dell'atto performativo, com'è proprio del *poetry slam*, questa forma espressiva poetica ideata da Marc Kelly Smith che non rappresenta un genere e che ha una caratura trasversale, travalicando ruoli, legami e forme stilistiche fisse.

La scrittura risulta importante se teniamo in considerazione che annualmente, in Italia, vengono pubblicati (in cartaceo) circa 62.000 libri, di cui una fetta considerevole di genere poetico. [...] Va da sé che nell'immenso catalogo di cui si parla c'è di tutto e dunque il ruolo dell'estimatore attento, del critico onesto e inflessibile, si rende necessario – anzi doveroso – nel fornire considerazioni esegetiche atte a svelare la validità del libro o, al contrario, la sua vulnerabilità o sciattezza. La scrittura è valvola di sfogo, bisogno ricorrente, stato di volontà, ricerca personale, forma terapeutica, desiderio di scoprirsi e necessità di svelarsi oppure tutto questo insieme oppure niente di tutto ciò. Tuttavia, come ebbe a dire Iosif Brodskij, "In poesia non basta che un verso abbia senso. Deve anche produrre un evento estetico". La proliferazione di case editrici di media-piccola grandezza, accessibili per condizioni economiche e contrattuali ai più, mostrano la grande (e inarrestabile) diffusione di testi poetici; il problema – che chiamerebbe in causa altre precisazioni e necessiterebbe anche di dati empirici – è che la poesia non ha mercato e, non vendendo, spesso la scrittura personale di chi decide di pubblicare (e, dunque, rendersi disponibile a un pubblico) resta invenduta, non letta, mera velleità dello stesso autore che compra per sé qualche copia del volume per regalarlo a qualche amico dal quale non potrà che derivarne un commento osannante quando non oltremodo lusinghiero sotto ogni angolatura.

Il tema della scrittura, che si sposa a quello dell'oralità sopra enunciato, risulta nevralgico sotto ogni approccio di chi è in qualche modo involucrato nell'esigenza di ampliare la sua cultura: dalle elementari ci si forma sugli abbecedari e sussidiari che sono testi scritti, si passa poi a veri manuali di studio che, nello sviluppo della formazione, vengono affiancati anche a dizionari, testi specialistici e tanto altro ancora; i Sacri testi delle religioni sono scritti; i manifesti d'avanguardia, i proclami ideologici, le carte costituzionali degli stati, gli accordi economico-finanziari e, ancora, i documenti contrattuali sono scritti. Tutta la cultura dell'uomo, da quella umanistica a quella scientifica, da quella tecnica a quella finanziaria, ha necessità di basarsi su forme scritte del pensiero, dello studio, dei dettami che descrivono gli archetipi di ciascuna dottrina. La poesia è una forma espressiva che può trovare forma, come si è già visto, in svariati modi: dalla sua recitazione e interpretazione linguistica (dove pure il fenomeno va trattato con attenzione per ciò che concerne la traduzione e l'interpretariato), alla mimica gestuale (si pensi alla poesia segnata per i non udenti con la LIS, per la quale vorrei ricordare la notevole figura del prof. e poeta Renato Pigliacampo), alle forme sincretiche che sono visive, sonore, materiche e tanto altro ancora. Non è più possibile, nell'età nella quale viviamo, pensare di concepire la poesia – o la letteratura in generale – come mero testo scritto. Lo è, ma deve avere risonanza e diffusione in modi, forme ed ambienti, che ne diano la vita propria del testo mediante linguaggi espressivi altri, atti a rappresentarla e vivificarla.

Passo a completare la risposta aggiungendo qualche considerazione in merito al concetto di virtualità. Pur esistendo e proliferando la poesia nelle sue forme orale e scritta, come già delineato, non va fatto l'errore di non considerare un nuovo mezzo di trasmissione che è quello virtuale, del Web 2.0. Fanzine, riviste digitali e online scaricabili gratuitamente o consultabili su abbonamento, siti specializzati, blog, collettivi digitali e tanto altro ancora (in aggiunta alle pagine dei *Social Networks*) consentono in maniera efficace e simultanea la pubblicazione e la circolazione di proprie opere singole o collettive (libri in *e-book*). Se, da una parte, questo sistema permette di abbattere lontananze, tempi e costi e dunque è lodevole, non mancano problematiche diffuse, più volte messe in luce anche da editori e operatori del settore, in merito alla tutela e conservazione dei diritti d'autore di chi pubblica in rete sue opere. [...]

Esistono poi anche esperimenti poetici che si nutrono di virtualità al punto di sovvertire la normale base fondativa della poesia che dovrebbe essere l'ispirazione: potrei citare anche lo sperimentalismo dello *zapping-poetry* che produce esiti insoddisfacenti quando non del tutto frustranti. Si tratta, in questo caso, di derive poco felici – a mio vedere – della poesia. E' interessante che la poesia da mezzo comunicativo polimorfo e anfibio si relazioni ai codici post-postmoderni della nostra realtà spasmodica (la stampa con la sua cronaca urlante, la tv, la rete internet) ma credo anche che i codici espressivi debbano trovare una certa concordia ed empatia, proprio come testo e musica avevano nell'esecuzione vocale di testi nell'antichità. Il mezzo tecnologico, frutto del progresso, deve rimanere elemento di veicolo del testo e non soppiantarsi, con le sue peculiarità di funzionamento, alla complessità, plurivocità e liricità della poesia. Spesso, nell'impiego di tali mezzi comunicativi, si perde la metafora, l'assonanza di significati, i sistemi retorici, il doppio-linguismo, i riferimenti colti o i camei che andrebbero colti e sviscerati in termini critici.\*

\* L'intervento completo è disponibile alla pagina web: [www.emt.it/broca/broca107/questioni/spurio.html](http://www.emt.it/broca/broca107/questioni/spurio.html)

## Carlo Taddeo

Piuttosto che su scrittura, oralità e virtualità, a me sembrerebbe decisivo riflettere su un fatto. Dopo la “grande abbuffata” di poesia sonora, videopoesia, poesia visiva - rifletto -: liberata dal verso e dalla parola, è ancora possibile chiamarla “poesia”? E' altro? Ognuno può esplorare in perfetta libertà le zone contigue al linguaggio verbale (creare contaminazioni e/o innesti) e, tuttavia, la radice resta acustica e visiva. Da qui, ritmo e visione, credo si parta ogniqualvolta si faccia poesia.

## Fausto Tanzarella

Per secoli la poesia è stata solo orale; l'aedo si rivolgeva a una comunità. La scrittura le ha dato una dimensione individuale. Il web ripropone, in una certa forma, l'ascolto collettivo e interattivo. (Una chiave di lettura, non di più.).

## Adam Vaccaro

In uno scritto del 16/8/88 (Diari inediti, della cui disponibilità ringrazio Rosemary Liedl Porta), Antonio Porta scrive: “Tutto accade dentro una cornice che si chiama ‘sfida della comunicazione’. Ma ‘comunicazione’ vuole dire prima di tutto ‘mettere in comune’... tuffarsi insieme nel mare del linguaggio ... La comunicazione non è un piroscampo di linea”, è “entrare dentro il cuore della lingua e farmelo rovesciare sul tavolo”.

“Ma è chiaro che questa identità linguistica (specificata, sempre A. P., in un altro scritto nel volume collettivo *Chi è il poeta?*, Ed. Gammalibri, Milano 1980, a cura di Silvia Batisti e Mariella Bettarini) è continuamente preparata dalla successione di eventi extralinguistici e insieme dalla capacità di sopravvivere a questi eventi, per atroci che siano”, dando cioè “loro un senso ... non esiste, né può esistere, un linguaggio autonomo della poesia come fatto puro, autonomo. La scrittura poetica si muove autonomamente ma all'interno di tutti gli altri linguaggi, compresi quelli scientifici ... mi pare quasi superfluo affermare che il testo non basta a se stesso” (pp. 174-175).

## Luciano Valentini

L'unica vera novità negli ultimi decenni è stata la virtualità, che ha modificato in modo incredibile la comunicazione nel tempo e nello spazio per mezzo degli strumenti informatici e che ha divulgato la conoscenza e la produzione a livello di massa. Il rischio è che la realizzazione del testo poetico venga sottoposta ad una diffusa improvvisazione e superficialità in una forma di esibizionismo narcisistico.

## Enrico Zoi

Attraverso il filtro creativo del poeta.

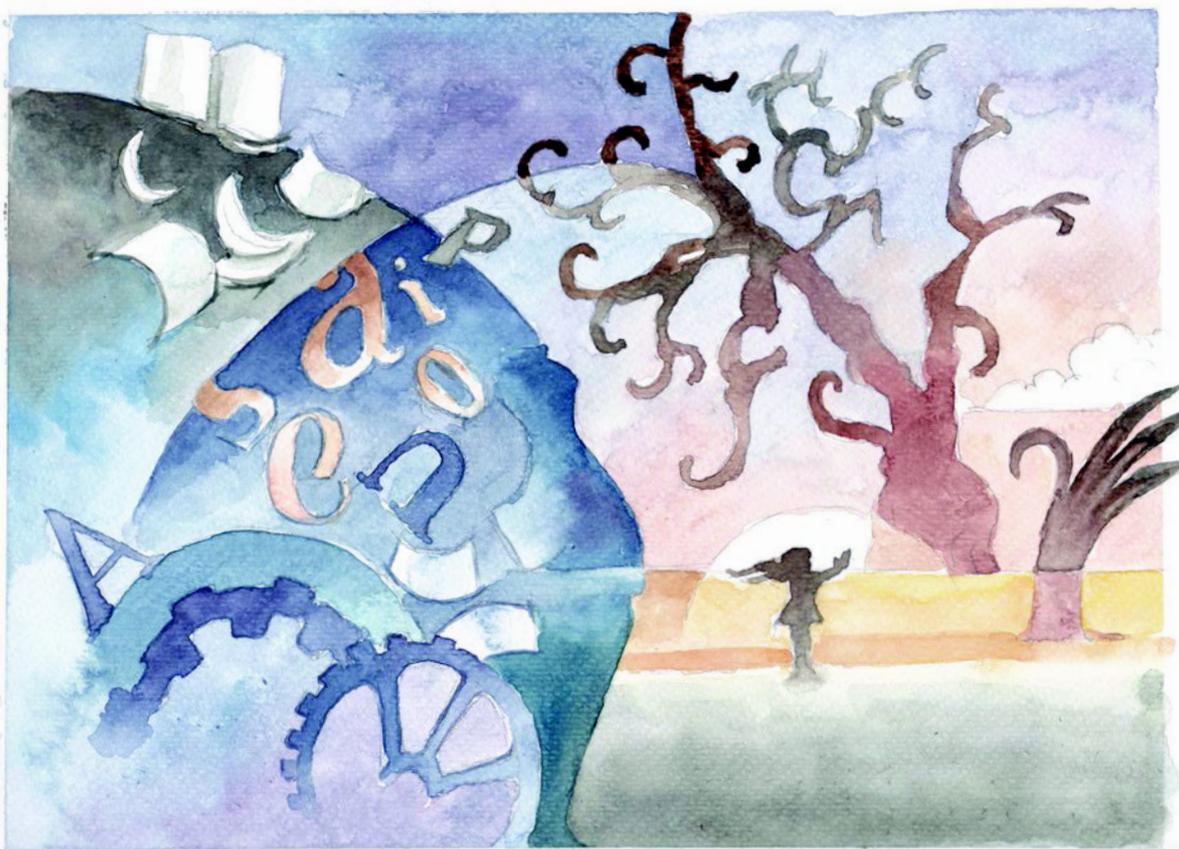


Illustrazione di Graziano Dei

## 4 Intorno al questionario

### Mia Lecomte

«Che funzione ha oggi la poesia? A cosa serve?»... Siamo proprio sicuri che si tratti di domande che possano riguardare la poesia? Non stanno già sufficientemente contaminando, banalizzando, impoverendo ogni ambito della nostra vita culturale e sociale. Utilità, convenienza, necessità oggettiva... L'importanza della poesia, della letteratura, dell'arte in generale, risiede proprio nel fatto che non "servono" proprio a niente. La loro esistenza è libera e sovrana. Se mai, il servizio è richiesto a chi le esercita, che deve essere pronto ad accettare un vero e proprio sacerdozio, alieno dalle logiche opportunistiche, o anche solo realistiche, che regolano le relazioni umane. Proporrei insomma di ribaltare la questione: «Che funzione hanno oggi i poeti nei confronti della poesia? Sono in grado di servirla?»

Lo stesso ragionamento vale per la seconda domanda: «Com'è cambiata la poesia negli ultimi 50 anni?» La poesia è sempre uguale a se stessa. Se si tratta di poesia, è poesia e basta. Al di là delle declinazioni lungo la storia. Non cambia. Sono i poeti a succedersi nel tempo. E allora, ancora, proverei a riformulare la domanda: «Che cosa hanno fatto della poesia i poeti, negli ultimi cinquant'anni?»

Brodskij ha scritto che i poeti, come gli uccelli, si riconoscono dai suoni che emettono. Lingua e linguaggio della poesia non sono dunque che il suono potente, magnifico, di piccole gole fragili, sospese, di passaggio.

Che non rivendicano nessuno status, per fortuna.

### Rossella Lisi

*"I poeti stanno dalla parte delle vittime"*

[Alfonso Gatto]

E' sempre difficile e rischioso fare dichiarazioni di "poetica" poiché ogni poeta ha un modo personale di accostarsi all'esercizio della poesia. Tuttavia ogni poeta, attingendo alla propria esperienza, può illuminare con il suo pensiero la riflessione "comune" sulla poesia.

Ma che cos'è, in definitiva, la poesia se non l'espressione di una vita interiore fatta al cospetto della parola? Così i sentimenti si inseguono, si susseguono, quasi opposti e diversi, partorendo versi densi d'angoscia, di rabbia, di delusione, ma anche percorsi in profondità da sentimenti di amore, di passione, di speranza.

La realtà del vivere quotidiano, l'umano vivere, attecchisce nell'anima e là muore quasi insieme all'anima stessa. La non-moralità, l'a-moralità della gente, la non-etica comportamentale, il materialismo che conduce inevitabilmente all'indifferenza. Come può tutto questo non affondare le sue tenaglie d'angoscia fino alle sabbie dell'anima?

Eppure tutto questo sembra far parte di un disegno, di un progetto al quale ognuno di noi è chiamato a partecipare, muovendosi per cause giuste o ingiuste.

Un semplice, ma tenace interrogativo: potrebbe esistere il bene se non esistesse il male? So bene che tutto questo potrebbe sembrare, ad una prima occhiata, pretestuoso o, quanto meno, superfluo a contatto con la realtà che viviamo, ma io condivido il bel pensiero di Alfonso Gatto a proposito della poesia: "I poeti stanno dalla parte delle vittime".

La poesia è l'espressione di un sentire. Si direbbe che ognuno di noi deve fare un'esperienza karmica come se avesse, in parole semplici, un "impegno" cui la sua vita deve far fronte.

Ognuno di noi, ritornerei a dire, ha un *sentiero umano* da percorrere. I versi sono l'espressione dei declivi irti e scoscesi che si alternano a valli d'ampio respiro lungo questo sentiero umano che tutti, in un modo o nell'altro, dobbiamo percorrere. Ogni poesia, allora, è lo specchio dell'anima su cui si riflette proprio il mondo con la sua luce e la sua ombra.

La poesia della ricerca, dell'esperienza lascia incontrare qualcosa o qualcuno lungo una via. Celan rivendica alla poesia il suo essere un cammino che va dall'oscuro all'oscuro quando afferma che le poesie si dirigono sempre verso qualcosa, "magari verso un tu a cui possa rivolgersi la parola". Per il poeta si tratta di percorrere il tratto dal proprio dolore al dolore dell'altro, di fondare nella parola la sola comunità possibile, quella della pietà e dell'amore.

Ritornando al pensiero di Alfonso Gatto, occorre aggiungere che la vittima è prima di tutto l'altro (non è l'inferno come pensava Sartre), che il dolore apre dentro ognuno di noi il segreto dell'essere altro. Non è dall'io all'altro il cammino della poesia, piuttosto dall'altro che viene verso di me per aprire in me la ferita che rende possibile la comunicazione.

La poesia è chiamata a dire tutto ciò che è, non può e non deve ritrarsi davanti a nulla. Ma è dicendo questo *Il y a*, per usare il titolo di un ben noto testo di Apollinaire, che la poesia è portata a trascendere se stessa e la realtà che essa descrive, poiché dire il *c'è* della vita o del mondo significa interrogarsi sull'origine di questa misteriosa donazione.

### Marisa Papa Ruggiero

Credo sia superfluo precisare di quale poesia intendiamo occuparci: di una poesia capace di legittimarsi di forza propria, i cui comandi interni siano perentori e lo sono in ragione della propria verità e necessità d'essere. Una poesia che non smette di interrogarsi sul linguaggio, di creare campi energetici autonomi, nuovi codici espressivi, linguistici, immaginativi e, soprattutto, che sia esercizio di verità, che cerchi l'anima all'interno delle parole. Una poesia non della disfatta o del ripiego, una poesia della resistenza, invece, che si faccia interprete problematica dello scenario sociale del nostro tempo, non per descriverne le dinamiche, ma per rielaborarle secondo procedimenti simbolici. Una lingua che sappia guardare negli occhi la profonda realtà dell'essere, una lingua consapevole, non usurata, una lingua che evolve, che nasce da attriti, da forti emozioni, che insemmina se stessa mentre sta per morire, che tenta l'apnea finché ritrova più forte in superficie il suo respiro. A una lingua così non occorre che un sorso d'aria per restituire metri cubi di ossigeno! Ciò implica la presenza di un soggetto attivo, un soggetto che si metta in gioco, che ribalti i paradigmi dell'ovvio, del conformismo di routine, che sia esente dalla vacuità del poetese mediatico oggi imperante, che inserisca una nuova chiave nella fisionomia della realtà sensibile. Vediamo invece con immenso rammarico, che ciò che a conti fatti viene messo in sofferenza è proprio il linguaggio poetico, non solo dal sistema mercantile - che in fondo tale è il suo mestiere - ma dai

circuiti stessi del mondo della cultura, da chi per istituzione dovrebbe tutelarne la salvaguardia per noi stessi e per altri che verranno. Ciò che serve, a mio avviso, è cercare di mantenere salda e, talvolta di recuperare quella che sentiamo ci riguarda per tradizione, e cioè: una coscienza etica dell'arte nelle sue diverse accezioni pluridirezionali; ciò che serve credo sia la volontà di porci come differenza sostanziale, problematica e intensamente antagonista rispetto alla uniformità globalizzata. Di contro trovo, dispiace dire, oltremodo avvilente il dif-

fuso atteggiamento pessimistico di alcuni o dei tanti che si sentono in dovere di proclamare sentenze funebri sulla poesia, in omaggio a certe tendenze oggi in voga e, in tale direzione essi - quali rami prosciugati e spenti - ci marciano. Sostenuti, egregiamente, dalla moda del momento, serve, come sappiamo, di un consumismo comunicativo rapido e sommario. E sono gli stessi che si ostinano a non voler capire che la poesia non ha intenzione alcuna di morire: è il suo potenziale energetico presente nel fondo del suo DNA che lo impedisce!

## 4 Contributi poetici

*Maria Grazia Cabras*

SE "... poeticamente abita l'uomo..."

Dove *i dove* della Poesia?

Forse si fa strada nelle cantine delle case dove la polvere brilla di luce propria, si aggira tra scarpe logore e angoli abitati da creature magnifiche terribili e qualche ragno che tesse a ricordarci chi siamo

la Poesia crea (a) fatica, esce dal grembo, il primo respiro il vagito poi il nulla, il suo guado

vaga nei sotterranei delle metropolitane agitando parole suoni e silenzi per le orecchie dei giusti (quelle che vogliono udire)

nei boschi notturni tra intrichi di radici e richiami di animali a indicare destini e rotte

nell'alta nella bassa marea quando l'acqua del mare si ritira abbandonando tesori per occhi e sensi fecondi

nella soffitta della casa tra vecchie cose che ancora risplendono sotto i raggi del sole, ma la molta luce non svela: troppo nette le immagini troppo chiare appiattite come su uno specchio

La Poesia

non si accòmoda non si accasa non si abitua alla indolenza di parole conformi, parole *sull'attenti* con sponde sicure ad arginare deliri e naufragi

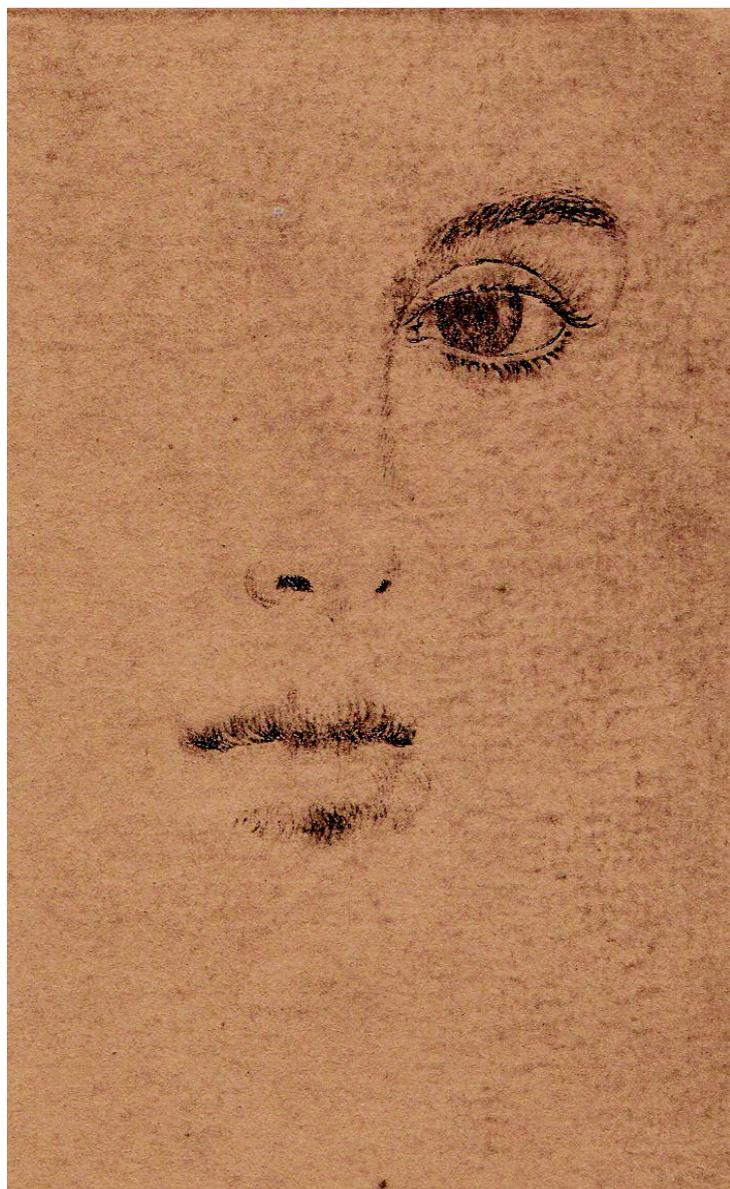
la Poesia dissotterra fòsse evoca fantasmi in-sanguina ombre

non si culla fra le braccia delle Muse è compagna a *Dioniso dalle molte Forme*, priva di giogo tracima incendia, agendo vita agisce indomabile dispera capovolge rovescia rammemora palpita crepita nelle vene

è sorella al *canto dei capri*

è grido voce che interroga resiste semina (s)fugge

nei luoghi dove è passata, permane almeno un segno una febbre



Disegno di Giacomo Guerrieri

## 5

## Qual è lo status del poeta? Perché oggi uno spacciatore o un pornografo sono più accettati socialmente di un poeta?

### Massimo Acciai Baggiani

Per i motivi enunciati nella risposta alla prima domanda lo status del poeta non può che essere basso: la scuola ci ha abituato a guardare alla poesia come a qualcosa di astruso e obbligatorio, da imparare a memoria e da parafrasare in vista di un'interrogazione o un compito in classe. Il poeta di oggi parla a un pubblico ristretto di addetti ai lavori in grado di comprenderlo, mentre la maggior parte delle persone si rivolge ad altre forme letterarie più accessibili. Ritengo, come molti oggi, che la vera poesia popolare moderna sia rappresentata dai testi delle canzoni – da quei testi di qualità ovviamente: un cantautore come Fabrizio De André ad esempio può ben dirsi poeta e al tempo stesso godeva (e gode tuttora, in forma postuma) di un alto status tra i giovani e i meno giovani, così come nei paesi anglofoni il recente Nobel per la letteratura Bob Dylan. Forse la poesia dovrebbe riunirsi alla musica come avveniva in passato, prima dell'invenzione della stampa e prima del "divorzio" con l'oralità e il canto. Forse in tal caso un poeta non sarebbe più sentito come un tipo strambo che scrive cose incomprensibili ma, veicolate dalla musica e da quelle occasioni di socializzazione rappresentate dai concerti, le parole poetiche sarebbero più vicine alla massa.

### Nadia Agustoni

Lo status del poeta non c'è. È un fantasma; un corpo che affida alla voce (nello scritto e nell'oralità) qualcosa che vuole comunicare. Il poeta non poeta non è più nemmeno un resistente. La parola è troppo usurata perché possa riguardarlo. Il poeta, a cui non importa più nemmeno di essere definito tale, è un corpo senza rivoluzione perché è incapace di tradimento.

E sul perché un pornografo e uno spacciatore sono accettati invece... è perché producono reddito, fanno soldi, aiutano a costruire sul sangue altrui questo inferno.

### Sandro Angiolini

Ho dei dubbi che in realtà lo siano. Di sicuro attraggono maggiore attenzione, e questo soprattutto per ragioni evolucionistiche: la specie Umana è sempre stata più attenta a temi come il sesso o la morte, per lo spirito di sopravvivenza. E dato che viviamo in una società dello spettacolo/comunicazione questi temi continuano ad essere dominanti, proprio perché toccano corde profonde. Se Eva avesse tradito Adamo per un sonetto invece che per una mela forse sarebbe stato diverso... Una possibile soluzione? Forse bisognerebbe che ci fossero più premi per le migliori poesie, a tutte le età.

### Maria Grazia Calandrone

Perché la poesia viene insegnata freddamente o con il pregiudizio, da parte di certi insegnanti, che non guardi la vita dei loro studenti.

Naturalmente si tratta di un errore ed è nostro dovere rettificarlo, ogni volta che ci è possibile, partendo dagli incontri con i bambini delle elementari, facendoli giocare con la poesia, permettendo loro di entrare in confidenza con questo veicolo, con questa via maestra per la conoscenza di sé stessi.

### Roberto R. Corsi

Lo status del poeta vivente - tranne mezza dozzina di casi - è di dilettante e/o scansafatiche, per i motivi già esposti. Ciò assume ormai nei media valore assiomatico, aneddotico, quasi scherzoso... Io lo vedo invece come un silenzioso assassinio cui in realtà, se si volesse, si potrebbe porre rimedio, iniziando a rimettere la buona poesia in TV, magari in fasce di ascolto privilegiate (fino agli anni '90 qualcosa si faceva). Poche illusioni al riguardo. Quanto al secondo quesito, siamo fitti nella società dei consumi e i mercati di riferimento dei "lavori" citati, oltre a soddisfare bisogni più istintivi o resi primari dalle dipendenze, fatturano, legalmente o meno, decine di zeri in più della poesia. E il denaro, alla lunga, crea accettazione sociale.

### Maurizio Cucchi

Chiunque sia pubblico, oggi, anziché risultare imbarazzante e vergognoso, è più importante e ammirato. E tanto più lo è quanto più lo diventa, appunto, pubblico. La dimensione pubblica del poeta non può essere quella di un comico della tv o di un cantante di canzonette. Deve essere una presenza pubblica che si radica in profondo. Ma oggi a chi può interessare? La scommessa, comunque, come sempre nella vera arte e nelle migliori imprese, è sulla durata.

### Caterina Davinio

A partire dalla società industriale, l'intellettuale o scende a patti con il gusto e le capacità ricettive del pubblico, oppure è un emarginato, un deriso, uno non compreso anche quando viene acclamato.

Dalla notte dei tempi l'artista ha fatto compromessi con poteri più o meno grandi. Tutti ne abbiamo fatti, ma arriva il punto in cui non vuoi più. Me ne vado letterariamente in convento, anzi, mi piacerebbe essere una vecchia santona che vive in una caverna e dispensa consigli a chi viene a chiederli, passando di lì. Non so se questo può essere considerato uno status.

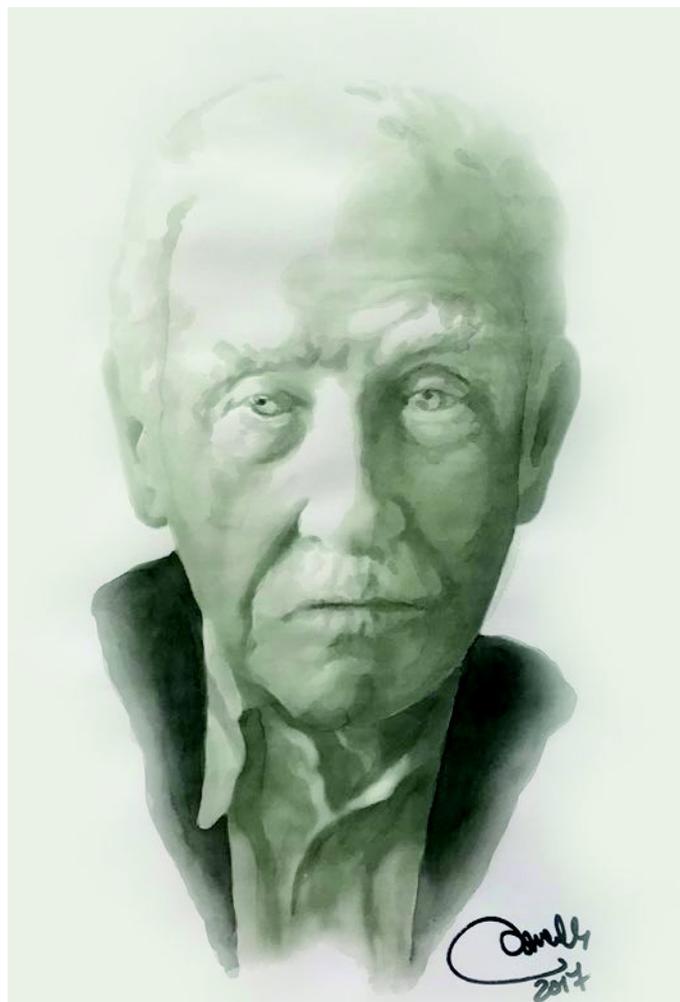
Quello del poeta, da molto tempo, non è uno status (Perché mi dici poeta?): egli non dovrebbe mai prendersi troppo sul serio.

Un poeta è anche uno spacciatore, che agisce nella sua cerchia clandestina, spaccia nella nostra società merce proibita: dubbi e profondità, consapevolezza, e anche quando gioca, quando mente, sta spacciando verità.

Ed è anche un pornografo, giacché mai si svelano le debolezze umane in modo così osceno, in tutte le loro contorsioni, come nella poesia.

## Roberto Deidier

Viviamo in una società altamente pornografica: il culto spropositato delle false immagini, la creazione di icone da quattro soldi porta inevitabilmente alla pornografia, ovvero al nudismo esibito di tutto, dalle emozioni, che così si sviliscono, alle vicende private, che si prestano a un cortocircuito di morbosità davvero inquietante. Altro che il «mon coeur mis à nu» di Baudelaire... Siamo tutti fruitori di questa messe pornografica, basta accendere la televisione, aprire i giornali, entrare nella rete. La società si identifica in questi non-valori, e se ci si azzarda a invocare altri valori si è subito tacciati di falso moralismo e azzittiti. Anche l'editoria non è esente da questa porno-invasione, che sottrae volutamente spazio a ciò che è autentico, lo priva della possibilità di esprimersi e farsi riconoscere: il poeta però rappresenta una sacca di resistenza, perché è ancora libero, non avendo un mercato. Paradossalmente, la sua marginalità lo preserva dagli assalti di una cultura avvilita e ne fa il punto di attrazione per quei pochi – ma bastano comunque – disposti a invocare altre identità, più coraggiose. Così, suo malgrado, il poeta si ritrova oggi a svolgere una funzione sociale in cui recupera il suo antico ruolo, se così vogliamo, “epico”: quello, cioè, di identificare il margine tra l'eterno e il transeunte, tra l'autentico e l'effimero. Di parlare a nome di una civiltà altra, rispetto a quella in cui siamo tristemente invischiati; di porre delle nuove fondamenta.



Rocco Micale: Ritratto di Gian Piero Bona (vedi pag. 39)

## Paolo Febbraro

Sullo spacciatore e sul pornografo non saprei... Forse sono più accettati perché un gran numero di persone ha bisogno di drogarsi e di vedere pornografia. Non so che farci. Abbiamo lottato per secoli per ottenere democrazia e libertà per tutti, pari dignità per tutti, ed ecco che i “tutti” si esprimono rispondendo in massa ai famosi “bisogni indotti” da una vita di lavoro alienata e mediamente poco soddisfacente. Del resto, in un mondo inquinato, lanciato a folle corsa verso la catastrofe ambientale, affollatissimo e rimescolato da immani migrazioni, con enormi sperequazioni economiche, vorrei vedere che molti non cerchino uno straccio di evasione nella droga o nel sesso virtuale. L'antico regime era inaccettabile, ma quello nuovo è entropico, frustrante, finto-libero, e consuma enormi energie nervose e materiali. Da parte sua, la poesia è accettata nelle sue forme surrogate: le canzoni riempiono gli stadi e le radio, moltissimi testi filmici e televisivi accostano immagini e suoni in maniera intuitiva e analogica, appagando il desiderio di sorpresa e creatività. Il testo poetico vero e proprio da una parte si inflaziona, diventando espressione semplificata dell'esperienza, dall'altra ha bisogno di tempi di lettura dilatati, di silenzio interiore, di disponibilità profonda, di plurime connessioni alla propria memoria. Chi oggi può permettersi questi lussi? Sappiamo bene che il tempo libero di massa è stato concepito dall'industria moderna solo per ricomprarlo immediatamente con milioni di occupazioni evasive (sport, moda, vacanze esotiche, industria culturale, mito della “forma” fisica, ultimamente la gastronomia e l'abilità culinaria). Oggi il rumore di fondo è intollerabile, e viene vinto solo da altro rumore che abbiamo l'illusione di scegliere. Davvero, credo che la poesia sia ormai una questione aperta solo per qualche migliaio di persone. Forse avrà 50.000 lettori in tutta Europa. Cento anni fa un libro di versi poteva benissimo essere stampato in 500 copie, perché ognuna di esse aveva il nome del destinatario virtualmente scritto sopra il frontespizio. Quelle 500 persone erano la società letteraria, e la società letteraria coincideva con l'élite culturale, che condivideva le letture di base e si aggiornava concordemente sugli stessi testi. Era naturale il passaggio fra la pubblicazione, la lettura, il giudizio di valore, la critica e la storia della letteratura. Oggi quel passaggio è spezzato. Non è in crisi la poesia, che ha ancora una quindicina di ottimi autori, ma il lettore-critico di poesia, il gusto, la strumentazione retorica e la tenuta morale dell'interprete. Si preferisce dichiarare morto un tipo di letteratura e tacciare di retrogradi i suoi ultimi esponenti. D'altronde, se 100.000 scriventi non hanno spessore, i 50 che ne hanno sono automaticamente dei sopravvissuti. Resta la speranza della scuola, che ha un'immensa potenzialità. E' un mondo ancora legato all'autorità e alla personalità dell'insegnante, e quindi allo scambio affettivo del sapere, nei confronti di giovani inesperti ma da cogliere nel momento magnifico della crescita e dell'affermazione, del desiderio e dell'incertezza. Per loro la poesia può ancora diventare un'inquietante abitudine.

## Kiki Franceschi

E' dagli anni 70 che assistiamo sgomenti alla banalizzazione dell'arte, una contaminazione tra atteggiamenti progressisti e reazionari. Vediamo in giro una produzione perfettina, un lavoro che talvolta sembra d'avanguardia e tuttavia è pura accademia.

Per questo ci sentiamo soli. Ci sentiamo abbandonati dalla società in cui viviamo, siamo alieni tra *zombies* che amano il *kitsch* e accettano soltanto quello. Oramai estinti i fuochi della controcultura degli anni sessanta, quando tutti eravamo poeti pronti ad afferrare il cielo e a scrivere persino sui muri i nostri sogni, ora viviamo in una anti-cultura piatta e grigia.

Come sopravvivere? Credo che dobbiamo impossessarci dell'arte,

ri-meditare le ragioni del nostro fare poetico. La poesia è roba nostra e solo nostra. Fino dai tempi di Lascaux è stato così, quando noi poeti nella caverna, al buio appena vinto dalle fiaccole vivevamo la nostra avventura espressiva e facevamo arte per indossare con gioia e condivisione l'universo intero.

## Alessandro Ghignoli

Nessuno. Per sua/nostra fortuna. Perché lo spacciatore e il pornografo fanno parte nei gangli più importanti del sistema capitale, sono costruttori, muratori, architetti, sindaci, azionisti, maestri, dicatori, camerieri di un mondo fatto da loro per loro, dove non c'è luogo né ossigeno né spazio sociale per chi non è dalla parte del potere, dalla parte del controllo, della sicurezza, del manganello democratico-occidentale fino all'estensione della sua parola massmediatica prevaricatrice e insolente. Il poeta è un disadattato, un lebbroso, una mancanza, un errore, una sgrammaticatura, quando si avvicina al successo della poesia, se è poeta ne rifugge ogni elogio, ogni interesse personale, ogni pratica corporale di sottomissione alla adulazione di fantasmi e di arroganze. Quando il poeta sarà accettato socialmente, solo allora sarà davvero, sarà veramente davvero finita.

## Marco Giovenale

Credo che al momento non saprei rispondere meglio di come ha fatto Guido Mazzoni nel suo saggio *Sulla storia sociale della poesia contemporanea in Italia*\*. Forse aggiungerei un'annotazione personale



Rocco Micale: Ritratto di Bianca Maria Frabotta (vedi pag. 39)

sul ruolo delle case editrici e della distribuzione generalista (e dei poteri politici legati all'editoria) negli ultimi decenni. Ma per questo ci sarà, forse, tempo.

\* Accessibile dalla pagina web: [www.emt.it/broca/broca107/questionario/giovenale.html](http://www.emt.it/broca/broca107/questionario/giovenale.html).

## Giuliano Ladolfi

Lo status attuale del poeta, come si diceva, è l'emarginazione che può essere vissuta come romantico motivo di orgoglio, come motivo di autocommiserazione oppure come responsabile condizione di protesta, di responsabilità e di impegno.

## Giorgio Linguaglossa

Lo «spacciatore» ha lo status di criminale e il suo luogo è il carcere; il «pornografo» ha il suo luogo nella società, lui sì che svolge una funzione di pubblica utilità in quanto la sua attività viene remunerata secondo le leggi della domanda e dell'offerta; sia il «criminale» che il «pornografo» svolgono quindi una «funzione». In una società regolata dalla divisione sociale del lavoro, una attività come quella del «poeta» non è prevista, e quindi non è regolata da alcuna legge o convenzione. Questa condizione pone la «poesia» in una situazione alquanto precaria e a rischio di estinzione.

## Roberto Maggiani

Il problema sta proprio nel voler vedere il poeta come una categoria, e assegnargli uno status tutto particolare, quasi privilegiato, invece è necessario cambiare il paradigma: lo spacciatore e il pornografo, in quanto persone, possono essere loro stessi poeti; quella del poeta è, cioè, una figura trasversale sull'intera casistica umana.

Ogni persona è potenzialmente poeta, se poesia è visione del mondo e prospettiva, cioè politica. Anzi, il pornografo e lo spacciatore possono avere una visione sul mondo ben particolare, che ad altri manca, e possono mostrare specifici fallimenti e angosce dello stato esistenziale umano. Poesia è vita, nessun aspetto della vita si può escludere dalla poesia, non possiamo permetterci di fare moralismi. La poesia non può agganciarsi a una morale e dare giudizi. Se la poesia strizza l'occhio a un sistema morale piuttosto che a un altro, è finita, diventa ideologia e sappiamo quali cataclismi possono provocare le ideologie.

## Elio Pecora

La risposta è facile. Perché un poeta è visto come una creatura che vive su una nuvoletta, produce un bene non commerciabile, si esprime in una lingua che, anche quando è chiara ed esatta, inquieta: chiama a una vicinanza interiore, apre a domande estreme. E questo non si confà a una moltitudine educata a fuggire da se stessa, a stordirsi in facili ammiccamenti. Ma proprio una tale moltitudine, a chi sappia vedere, dietro e dentro tanto rumore cova una scontentezza amara e, chi sa per quanto ancora, irrimediabile. Vogliamo di nuovo parlare d'anima, dell'anima del mondo?

## Paolo Pettinari

Perché il poeta è un ciarlatano, un artigiano dell'inganno, un prete di nessuna religione, una fattucchiera perduta. La professione di «poeta» non è mai esistita. Omero cantava storie alle feste; Saffo gestiva una scuola; Orazio non è certo vissuto con le vendite dei propri libri; Shakespeare scriveva copioni e recitava a teatro; altri sono campati grazie

alle rendite di famiglia; altri ancora sono stati insegnanti o giornalisti o si sono arrangiati con mille espedienti. Nessuno è stato poeta come si può essere avvocato o commerciante o marinaio o impiegato del comune. Nella notte dei tempi il poeta era spesso sacerdote o mago o sibilla, qualcuno che usando le parole in modo appropriato poteva modificare le cose, dare la morte o restituire la vita, catturare gli dei. Aveva un potere temuto e riverito. Con il succedersi dei millenni si è conservato il carattere manuale dell'arte poetica, il *poièin*, ma si è via via dissolto l'aspetto magico e sacrale. Oggi il poeta è un artigiano della parola che a tempo perso combina suoni e frasi in modi diversi dal discorso comune, talvolta producendo un'eco di quei primordiali versi intrisi di religione e magia, facendo il possibile per nascondersi, per dissimulare, nel timore che i nostri tempi apparentemente intrisi di razionalità possano seppellirlo sotto una coltre di sarcasmo. Per questo, per questa eco lontana che risuona, dico che ancora oggi il poeta è (e dovrebbe esserlo con orgoglio) un ciarlatano, uno spacciatore di elisir, un cerretano dell'anima che grazie all'arte sua poetica ci accompagna fra i mali oscuri del vivere. Ma dirsi ciarlatano non suona bene: meglio dichiararsi ragioniere o maestra o spacciatore, è più serio!

## Ivan Pozzoni

Nel tardo-moderno cade ogni status di «poeta». L'*homo consumens*, o il lipovetskyiano *homo consumericus*, ha un disperato bisogno, quasi bulimico, di «seduzione», di essere sedotto, di avere disponibilità assolute e infinite di «capricci». La «poesia» non seduce, ha smarrito l'abilità di attrarre attenzioni e desideri: la «metafisica del consumismo» ha ucciso ogni forma-«poesia», condannandola a mera esasperata ricerca di «originalità» (progressivamente sempre più originalizzabile) o confinandola nell'anacronistica acinesia dell'«epigonismo». La «poesia» o si muove troppo lentamente nell'attività di soddisfacimento dei «capricci» dell'*homo consumens* o non si muove affatto, rimane immobile. La «poesia», inoltre, frasticizzata (à la Tranströmer), non ha «neustico», ha smarrito la forza di orientare le decisioni delle masse-monadi consumatrici. Ha smarrito il suo «pubblico». Pornografi e spacciatori, invece, sono in grado di sedurre, di appagare ed esasperare i «capricci» dei loro clienti, non lasciando loro alcuna «[...] scelta di scegliere [...]», in un contesto ambiguo di libertà assoluta di scelta. Questa attitudine a eternare una situazione di insaziabilità, di induzione di «capricci», sola garantisce, nel tardo-moderno, l'attribuzione di uno *status* categoriale (molto fragile / flessibile). La «poesia» saziando e appagando senza indurre astinenze non acquisisce *status civitatis* nelle società consumistiche del tardo-moderno, «privatizzate» e de-«private».

## Paolo Ragni

Il poeta, nell'immaginario comune, è noioso, ha gli occhiali spessi, tiene regolarmente la mano sulla bocca perché imbavagliato dal potere... il poeta è problematico, di solito triste, un po' nervoso. Quando non lo è, si vende come ogni personaggio pubblico, al pari di un politico o di un commentatore televisivo. Del poeta il grande pubblico vede l'ostentata nullità o inutilità, il poeta non fa divertire, fa pensare troppo, è infinitamente meno interessante di un qualsivoglia evento sportivo. Sia chiaro, non si rivendica qui il ruolo di trombettiere della rivoluzione (Vittorini) e non si pretende di tornare alla lucidità politica e sociale di un Pasolini o di un Calvino. Sono altri tempi. Il poeta ha perso del tutto il ruolo di interprete, non è più colui che, rispetto agli altri, ha in più solo il dono di sapere esprimere quello che gli altri vorrebbero dire ma che non ce la fanno (cito Riviello). Il poeta oggi non è né apocalittico né integrato (Eco), semplicemente non si pone, quindi non è. Questa

società ha scarso bisogno di poeti, come di profeti. L'unico status di poeta ammissibile pare essere quello di chi accetta la non-integrazione ma col sorriso sulle labbra, di chi contesta il potere ma sa riderci sopra, di chi dimentica se stesso e sa guardarsi liberamente attorno: finiamola con l'io del poeta!

## Matteo Rimi

L'uso che un poeta fa della propria arte potrebbe avvicinare molto la sua attività a quella di uno spacciatore o di un pornografo. Questo renderebbe più socialmente accettato il suo status ma snaturerebbe forse il ruolo stesso di questa figura: perseguire notorietà e consenso è davvero lo scopo di chi scrive poesia? Oggi lo spacciatore ed il pornografo, ieri l'esploratore, il cantante od il soldato: il poeta è sempre rimasto in secondo piano rispetto a figure in grado di catalizzare maggiormente l'attenzione e se, in questo tempo, personalità letterarie del passato sembrano godere di una fama indiscutibile, forse non era altrettanto quando erano in vita!

Paragonandosi a tanti uomini e donne di successo, il rischio è perdere di vista il vero impulso della poesia, quello di continuare a farla crescere di pari passo con l'evoluzione dell'uomo, coltivarne la creatività e l'empatia, far fare al linguaggio passi in avanti, essere monito per le sue derive. Per far questo serve qualcosa che somiglia ad una monacale dedizione ma non ci sarà sensazione più appagante di sapere, in un qualche momento della propria carriera, di aver contribuito a tutto questo!

## Evaristo Seghetta Andreoli

Penso che sia cambiato nel corso dei secoli il concetto che si aveva del poeta ovvero di colui che nell'accezione comune è un cantore di profezie, di gloria e di pianto, che conduce una vita "sui generis" quasi avulso dalla realtà circostante, l'aedo, il rapsodo o il *bohémien* di fine ottocento. Oggi il poeta esce di casa la mattina, prende il pullman e va a lavorare. Un lavoro borghese, a volte agli antipodi della poesia stessa, come è accaduto a me per quarant'anni. Poi rientra stanco, con la testa piena dei problemi del quotidiano, ed ecco quasi per magia che tra tanti pensieri si fa strada quello immutabile dell'essenza dell'uomo: il pensiero poetico. Anche al tempo di Virgilio e di Orazio, così come in quello di Dante, avevano una visibilità maggiore rispetto al poeta i lenoni, i procacciatori di affari a buon mercato, i mercenari, i politici corrotti, ecc. Ma il poeta ha avuto sempre la sua inconfondibile fisionomia che al di là del vivere quotidiano lo accomuna in tutte le epoche. Purtroppo oggi, come sempre, l'ignoranza è vasta ed è il terreno su cui seminano e speculano i personaggi di malaffare; adesso come non mai il potere quasi oligarchico nel mondo cerca di sottrarre spazio al pensiero, cercando di soddisfare i sensi ingannatori, perché il pensiero è pericoloso. Platone ci diceva che "l'Idèa è eterna", io dico che ciò vale anche per la poesia.

## Barbara Serdakowski

Una domanda che un po' mi ha scioccato e volevo rispondere protestando, dire che forse è una provocazione troppo spinta ma poi, all'improvviso, sullo schermo del computer mi appare la dicitura: Compleanni di oggi 4 maggio: Rocco Siffredi (attore porno), Renato Vallanzasca (criminale), Joseph Joubert (filosofo e aforista) le braccia mi cadono e sussurro sconsolata: hanno ragione. Lo status del poeta oggi come lo status del pittore è diventato sinonimo di sognatore senza arte né parte, uno che dovrebbe mettere la testa a posto e ma-

gari “sfogarsi” nei *weekend*. Questo è dovuto alla nuova propensione a credere che tutti possono fare tutto e chi siamo noi per giudicare come le persone si “esprimono”. Fortunatamente la musica (ma anche la ceramica a questo punto) ci dimostra che senza sapere fare le cose, senza talento, senza incessante pratica, capacità e “mestiere” il risultato potrebbe risultare scarso e andrebbe considerato con diffidenza. Il critico d'arte Francesco Bonami dice: non è difficile riconoscere una buona opera. L'opera dell'artista bravo “suscita dentro di noi una sensazione completamente diversa da quella prodotta (...) da un millantatore (...) che sarà capace di mettere al mondo solo cose con la forma e l'aspetto ma prive di anima”.

La fama del criminale, del trasgressore, i soldi, la beffa al sistema attira e affascina. Essere poeta dà l'idea del miserabile che si purga scrivendo versi e piangendo lacrime amare per amori perduti tra prati di fiori e mari dal grigiore infinito, tanto vale un *tweet* e qualche bella foto su Instagram. Fare poesia è “un'altra cosa”. Citerei Szyborska che trasforma anche la parola più insospettabile in poesia pura: “La cipolla è un'altra cosa. / Interiora non ne ha. / Completamente cipolla / fino alla cipollità. / Cipolluta di fuori, / cipollata fino al cuore, / potrebbe guardarsi dentro / senza provare timore”.

## Marco Simonelli

Devo premettere che negli anni ho avuto occasione di conoscere sia un poeta spacciatore che un poeta pornografo. In entrambi i casi la loro scrittura veniva corroborata dalle loro attività collaterali. La fauna poetica italiana può essere tanto variopinta quanto surreale. Credo sia essenziale non dimenticarlo, soprattutto parlando di status del poeta. In pubblico si è poeti una manciata di volte all'anno durante letture o presentazioni. Poi possiamo tranquillamente tornare in clandestinità. Non sempre è un male. Nella vita quotidiana il poeta si occupa d'altro. Ritaglia dalla giornata il tempo per lavorare alla sua lingua. Che sia un recluso o un pr, poco incide sulla qualità dell'opera. La brutale ma necessaria verità è che il lavoro del poeta, a differenza di spacciatore e pornografo, non genera proventi economici. La società capitalistica non solo non sa che farsene di tale figura ma ne prova imbarazzo se non ribrezzo. Non che altrove le cose fossero migliori: Brodskij docet. Mi chiedo poi se un poeta debba o meno avere uno status sociale riconosciuto. A quale fine? Mi pare improbabile che la poesia influenzi una massa. Credo anche che l'irrelevanza sociale non intacchi la validità delle opere. Cosa accadrebbe poi se all'improvviso la scrittura poetica fosse valutata in termini economici, magari un tanto a strofa? Certo, lo status del poeta aumenterebbe di prestigio ma avremmo poi tutta la libertà di ricerca e di espressione di cui godiamo adesso?

## Carlo Taddeo

Ma non siamo tutti degli sfaccendati perditempo? Andiamo, su! Direi che i poeti sono molto più pericolosi: spacciatori di libertà e portatori sani di eros!

## Fausto Tanzarella

Lo spacciatore e il pornografo soddisfano dei bisogni, soprattutto fisici. Il poeta, il vero poeta, è un disturbatore della quiete pubblica, solleva dubbi, pone domande, impone analisi, costringe a fare i conti con se stessi... Editorialmente parlando, non è vero che la poesia non venda. I poeti vendono molto bene, ma solo se sono morti; e da tempo.

La distanza temporale forse rende tollerabili le loro provocazioni (ce l'aveva con quelli di allora, mica con noi). Prendiamo Pasolini, odiato e osteggiato dai più (a destra come a sinistra) da vivo, celebrato da tutti (a destra come a sinistra) oggi.

Dunque al poeta vivente non resta che un destino di semi-clandestinità, a tutto suo rischio e pericolo: se gli va bene sarà considerato uno stravagante, non del tutto a posto col cervello.

## Adam Vaccaro

La *Casa*, come figura metonimica di un'identità (nel titolo della mia raccolta, *La casa sospesa*, Joker, 2003), vive negli incroci e disagi sintetizzati al punto 2, alla ricerca di forme di ripresa di tempo mentale tra inferni e paradisi dolorosi-gioiosi, sia dell'universo sommerso (cosciente e inconscio) del passato, che dell'oggi. Può oggi la poesia, nella sua incoercibile autonomia, essere voce di ricerca utopica di possibilità vitali non contemplate? spazio mentale non alienato che costruisce un'*adiacenza* tra gli universi molteplici del Sé? ed essere corpo della tensione del soggetto verso gli universi della Totalità?

Tale status e visione si pongono, come detto, *fuori* (radice di *sacer*, di sacro) dal perimetro di idee e prassi del contesto attuale, interessato sempre e solo a una parte del soggetto (forza-lavoro, sesso ecc) per ridurre tutto a merce. Quindi, la figura di poeta non può che (ri)cadere nel patetico o nell'estraneo, a meno che non acquisisca qualche forma di potere. Nel qual caso, la poesia (e chi pretende di praticarla) diventa merce e perde se stessa.

Non è casuale che il fermento apparente di poesia e critica non sappia, nell'attuale catastrofe antropologica, farsi corpo di una Società Letteraria capace di voce critica di rinascita collettiva.

## Luciano Valentini

Ecco qui un esempio classico. Dal *Satiricon* di Petronio:

Mentre Eumolpo declamava, alcuni che stavano passeggiando sotto i portici gli tirarono delle pietre. Quel genere di applauso doveva essergli noto, perché si coprì il capo e fuggì dal tempio. Temendo d'essere preso anch'io per un poeta, lo seguii nella fuga e giunsi alla spiaggia.

Appena fuori tiro, mi fermai e gli dissi: “Scusa, ma dove vuoi arrivare con questa tua mania? Non sono neanche due ore che sei con me e hai sempre parlato da poeta invece che da uomo. Non mi fa meraviglia che il popolo ti prenda a sassate. Mi riempirò anch'io il grembo di sassi, e tutte le volte che poeterai, ti farò uscire il sangue dalla testa”.

Scuotendo il capo mi rispose: “Mio caro ragazzo, non è che abbia debuttato oggi. Tutte le volte che sono entrato in teatro per declamare qualche cosa, il pubblico mi ha sempre accolto a questo modo. Comunque, per non litigare anche con te, mi asterrò da questo cibo per tutto il giorno”.

“Bene” aggiunsi “se per oggi lascerai da parte questa fissazione, ceneremo insieme”.

Altresì Benedetto Croce nel suo saggio intitolato *La poesia* così afferma:

Parve cosa mirabile e quasi miracolosa l'opera della poesia agli antichi greci, che l'adeguavano a un sacro afflato, a un entusiasmo, a un furore, a una divina mania; e gli aedi distaccarono dagli altri mortali, onorandoli ispirati dagli dèi, alunni dilette della Musa, il cui canto raggiunge l'ampio cielo. Né i moderni hanno a loro negato del tutto il medesimo tributo di omaggio, e in effetto sogliono circondare i poeti di concorde ammirazione e quasi di riverente protezione, e ad essi principalmente, se non unicamente, riserbano il privilegio della “ispirazione” e il dono della

“genialità”. A rigor di termini, ispirazione e genialità, e il “quid divinum”, sono in ogni essere e in ogni opera umana, che altrimenti non sarebbe veramente umana. Ma il risalto che questi caratteri sembrano ricevere nella creazione poetica, viene appunto dal riportamento dell’individuale all’universale, del finito all’infinito, che non è, o non è a quel modo, nella praxis e nella passione, dove ha luogo il moto inverso, e che è bensì nel pensiero e nella filosofia, ma in guisa secondaria e mediata dalla poesia. Al paragone del conoscere della filosofia quello della poesia sembrò diverso e, più che un conoscere, un produrre, un foggiare, un plasmare.... Donde il nome che serba nelle nostre lingue; e, in rapporto alla poesia, fu abbandonato per la prima volta il concetto del conoscere come ricettivo e posto quello del conoscere come fare.

Forse Eumolpo desiderava “concorde ammirazione” e “riverente protezione” per la sua attività di poeta, vista come “divina mania”, cioè come ispirazione divina, un po’ come fosse uno sciamano o uno stre-

gone; ma s’illudeva. In realtà il poeta rimane un “diverso”, che cerca di comunicare il piacere estetico per mezzo delle parole; ma non tutti sono bravi poeti così come non tutti sono bravi musicisti o bravi pittori. Purtroppo la produzione di massa, che è un fenomeno sociologico, ha abbassato il livello della qualità.

Nota. Le citazioni sono tratte da: Petronio, *Satiricon* (trad. P. Chiara), Milano, Mondadori, 2016 (I ed. 1969), pp. 239, 240 e 241; Benedetto Croce, *La poesia*, Bari, Laterza, 1980 (I ed. 1936), pp. 12 e 13.

## Enrico Zoi

Non sono proprio sicuro che oggi uno spacciatore o un pornografo siano più accettati socialmente di un poeta. È vero che per la poesia non è un momento facile. La poesia ha bisogno di tempo. Oggi andiamo troppo di fretta. Per correre meno forse ci vorrebbe più poesia.

## Antonella Pierangeli

### *Poesia come resilienza*

Da quattro anni vivo da sola in una casa enorme, con le pareti gialle e un grande camino che domina un salone affacciato su di un terrazzo inondato di sole. Una casa, questa, che ho fortemente voluto e restaurato fin nei minimi particolari. Pavimento in cotto toscano montato a incastro, grandi archi che separano gli ambienti e due studi, entrambi con le pareti interamente coperte di libri, disposti molto lontano tra di loro. In questa solitudine, tra l’atavico ricordo di simmetrie che ancora dominano un abbandono affiorante solo in superficie, sto pensando a quando lessi per la prima volta la stupenda raccolta di versi *Parola e silenzio* di Gabriella Maletti (che purtroppo ci ha lasciati nel marzo 2016): una conversazione socratica e salvifica con la sua intelligenza, al tempo di un dolore cupo e senza nome che infestava l’anima. Ricordo che Gabriella mi mandò il cartaceo del libro. La lettera che lo annunciava mi fece molto pensare, dato che mi chiedeva di leggerlo subito. Ne fui molto felice, però il libro non lo lessi immediatamente, lo lasciai sulla scrivania qualche giorno. Poi una sera, presi il libro e lo lessi.

Piantata così nel mio cervello una membrana poetica ricevente e reagente, cominciai a capire che la poesia non ha nessuna casualità intrinseca ma segue un preciso disegno. Avevo bisogno di una via di salvezza e la risposta era arrivata insieme alla grazia scarna ed essenziale di quei versi. Anche adesso, in questo preciso istante, mentre i rumori del fuori annunciano il mattino che avanza, un brivido mi attraversa la spina dorsale. La mano allora si dirige istintivamente al mio fianco destro: è lì, nella mia tasca, che ho portato il suo libro per molto tempo. Nei suoi versi ho trovato la certezza del doloroso e heideggeriano *Dasein*, la faticosa rovina *dell’esserci*, sempre e comunque senza sottrarsi mai alla vita. L’affinità elettiva dello *scrivere il corpo della parola* e la sua similarità cangiante mi hanno trasfuso energia, linfa, lacrime ragionate. Trafitta da queste schegge di alterità solidale, mi sono sentita accolta: in quei lunghi mesi di pensiero incenerito mi sarei portata, altrimenti, sull’orlo di un precipizio.

E’ forse proprio questa, dunque, la funzione della poesia: praticare un essenzialismo temporaneo, in attesa di un tempo in cui essa sia presenza usufruibile nel suo autentico essere. Quando la poesia non è un reperto, una suppellettile o semplicemente il risultato di una coazione all’artificio dell’*Ego*, è una macchina da guerra in tempi oscuri e presagisce memorie devastanti e pali conficcati in mezzo al petto.

Per qualche ragione *Parola e silenzio* mi aveva trovato, mi era arrivata al momento giusto, attraversando la catarsi del linguaggio. Mi sono fatta dunque *erne-nauta*, navigante a vista di un’ermeneusi che non si configura più come naufragio ma è piuttosto un decifrare quella che Genet chiamava “*la spaziosa carne cantante*” sulla quale si iscrive non si sa quale *Io*, più o meno umano e sempre in via di trasformazione.

La scrittura poetica diviene, in questa ermeneutica del vivente, l’unico luogo in cui non si è costretti a riprodurre steccati, un *altrove* che scrive se stesso e incarna anche una sorta di *trance* che non cancella le differenze, ma le anima, le arricchisce.

Con quel libro in tasca, ho infatti a lungo pensato alla scrittura che risana e salva, nell’asessuato trionfo della parola, carne linguistica, materia organica, scrittura di cadute e silenzi. Che la mano dall’altro lato della penna sia di una donna, come in questo caso, poi, è un puro accidente perché, nonostante tutto, il nucleo emotivo della poesia e il suo equilibrio inquieto li sentiamo abitare dentro di noi al di là dell’identità di genere, formulando la stessa domanda che un personaggio de *L’Idiota* di Dostoevskij pone al protagonista, principe Myskin: “...è vero che voi avete detto che la bellezza salverà il mondo?...” e subito dopo: “*Quale bellezza? Perché anche i nichilisti e gli assassini possono amare la bellezza*”. Ecco, questo è il punto: la bellezza, l’arte, la scrittura poetica, “*il puro e l’impuro della parola*” di klossowskiana memoria, possono salvare dal degrado etico ed estetico anche soltanto attraversandoci nel bagliore di un attimo, magari nascoste nelle pieghe di una verità umana che non ci sembrava potesse essere salvifica. Un po-

eta è dunque un *animale* sacro, portatore di una consapevolezza chimerica intrisa però di una forza in grado di invadere distanze e realtà senza tempo, di ascoltare voci e silenzi: il corpo magmatico della lingua poetica diventa, in questo sortilegio, *resilienza*.

E' giorno ormai, si è quasi esaurita l'ultima traccia nel lettore cd del mio studio: Goran Bregovic e la sua *Ederlezi*. Sembra che la cultura *romani* fondi sul concetto di sopravvivenza ad oltranza la propria forza, come se un fuoco, ardendo senza sosta, distruggesse e perennemente rifondesse, l'energia del terrestre e del sovrumano. *Ederlezi* è un canto poetico di rinascita, il gorgo che si allontana dopo l'equinozio di primavera e rinvigorisce per poi sanare. Ecco: anche questo nostro donarsi reciprocamente la parola poetica quiescente è in fondo un cercare tra le rovine e il caos la semplicità del chiarore e dell'alba.

"*Compagno vuoto che non hai più nome, in te occhio si fa lucerna di corpo...*" così scriveva Primo Levi in un suo terribile verso: come se la tematica dello sguardo che si posa sull'inguarabile fosse già partorita dalla tenebra dell'animo: è il contagio della *scoria* che può avvelenare. Il marcio che avanza governa in maniera esponenziale la cifra dell'attuarsi del male e della sua epifania: lo sguardo e la parola poetica ne sono invece l'apertura, lo spurgo della parte infetta. L'*unicum* poetico è il dazio da pagare per entrare in territori così delicati e chi li ha già profondamente esperiti offre aperture per percorsi successivi, offre scrittura in forma di caos da un lato, di estasi cromatica dall'altro.

Nel bel mezzo di questo tempo senza *Bellezza*, la poesia è dunque stretta in un passaggio fatale tra gli scogli, una specie di vascello fantasma alla Herzog che a luci spente deve necessariamente tornare alla seduzione verbale che l'ha generata, per poter trovare il coraggio di penetrare nella volontà di uscirne. Diversamente non potrà trattarsi che di un pensiero fittizio, senza alcuna presa sul reale. In questo mi sei preziosa, *Poesia*, ammalatrice di ansie e cupezze luminose. Una mano tesa nel buio, inaspettata e non richiesta, almeno non ufficialmente. Si può,

infatti, donarsi di nuovo la parola dopo un evento di distruzione anche soltanto ponendosi in ascolto, quando il pensiero dell'altro può farci da viatico per un percorso arduo d'interrogazione che vede, nell'umano, il soggetto interrogante e il punto di domanda medesimo...

Mentre mi avvio verso un'idea di colazione, mi rendo conto di non avere scampo: memoria, narrazione, dialogo, una Trimurti dalla consonanza distesa tra noi da tempo immemore che riannoda dolori, clamori, amarezze e fitte lancinanti proprio sotto la convergenza delle sinapsi neurali. Questa strana forma di lucidità esistenziale non sarà facile e nemmeno possibile da evitare: l'impulso, il bisogno di trasformare in versi la propria estrema esperienza sono insondabili e comunque segno di disperazione già matura, leopardiana, difficile da ingoiare senza chiedersi che sapore abbia.

Avviluppata in questo universo, sono anch'io una superstite e anche adesso ho la netta sensazione di essere un corpo affamato del cibo dell'ascolto. Provo a pensare, dopo aver compreso il mio disordine, se riesco a vivere dentro al rifiuto, alla disappartenenza. Nonostante la mia riluttanza, dovrei convincermi che siamo essenzialmente ciò che rifiutiamo: *we refuse, therefore we are*, secondo una variante del celebre *cogito, ergo sum* cartesiano. È una lotta impari, un continuo esercizio per fare *tabula rasa*, per rimuovere e recuperare spazi ordinati solo in apparenza, per cominciare a respirare di nuovo nello spazio illimitato di un verso. La *resilienza*, che la geometria luminescente del *poeticum* ci infonde, opera allora una mappatura genetica di ciò che ci ha respinto o anche abbandonato lasciandoci delusi ma vivi. Descrive le impossibili altezze di corpo e anima, cresce dentro ciò che una nostalgia pervasa di tragedia ci pone davanti come alternativa alla morte: un mettersi al riparo da essa attraverso una fondamentale duplicità, complicità e condivisione.

E' quasi sera, Gabriella, provo a pensare alla collina in cui sei ora, al suo biondo tramonto...

---

## Davide Puccini

La poesia è stata definita autorevolmente in passato come quella cosa inutile più utile delle cose utili, e credo che la definizione sia valida ancor oggi, nonostante i radicali cambiamenti degli ultimi cinquant'anni, e in particolare dell'ultimo decennio, sia nello status del poeta che nel mezzo di trasmissione del messaggio poetico e nel pubblico della poesia. Il poeta ormai da molto tempo non ha più una funzione sociale e che le pubbliche letture di versi siano talvolta premiate da un uditorio numeroso è più un fenomeno di costume che di cultura. Piaccia o meno, non tutta la poesia è adatta a essere comunicata oralmente e la scrittura rimane l'unica forma che consenta di apprezzarla compiutamente, per mezzo di una lettura approfondita e se necessario ripetuta. La diffusione virtuale è riuscita ad aggirare l'ostacolo della pubblicazione ma ha anche comportato, tranne rare eccezioni che non fanno testo, un abbassamento del livello

qualitativo verso la mediocrità se non peggio. Sono in troppi a credere che la poesia si distingua dalla prosa solo perché va spesso a capo, e ci si dimentica che dovrebbe essere invece l'espressione linguistica più complessa, l'unica in cui il legame tra significante e significato non è arbitrario come nel linguaggio comune. Ci sono poi intere schiere di pseudopoeti che pretendono di scrivere senza sottoporsi alla fatica di leggere, con la conseguenza che gli editori non pubblicano poesia perché non riescono a venderla. Sia chiaro: la non venalità della poesia potrebbe avere anche il risvolto positivo di salvaguardarla dalla mercificazione che interessa la ben più appetibile narrativa, ma non influisce minimamente sulla sua qualità. Il sentimento sembra che sia stato messo in bando dalla maggior parte dei poeti di oggi, probabilmente per la paura di cadere nel sentimentalismo, che è cosa ben diversa. A dare il colpo di grazia è stata poi

la tendenza verso una poesia difficile, che non lascia penetrare il senso al lettore comune e magari nemmeno allo specialista. Ora, la poesia in quanto scrittura complessa non è mai facile, ma proprio per questo deve cercare di lasciare aperta la porta al lettore, non sbattergliela in faccia. È facile scrivere poesia difficile, mentre è difficile scrivere poesia "facile" che non sia banale e riesca a conciliare la ricchezza di senso con la bellezza della forma. Eppure, dopo questo quadro sconcertante, non esito a sostenere che oggi in Italia ci sono molti poeti di valore (non faccio nomi: ciascuno ha il diritto di proporre i suoi), certo molti più poeti che narratori e non necessariamente quelli più noti. Torno al punto

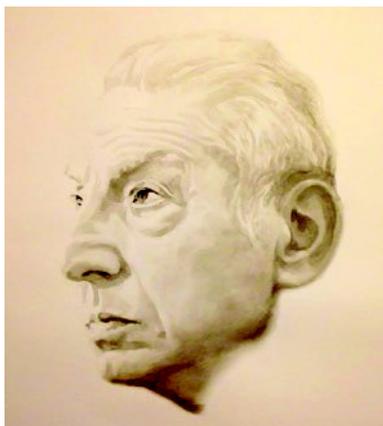
di partenza. La poesia è inutile, ma niente come la poesia ci mette in comunicazione con noi stessi, con quella parte più profonda e segreta del nostro animo che abbiamo dimenticato o ignorato per troppo tempo, con qualcosa che credevamo di aver perduto irrimediabilmente e ritroviamo come per miracolo. Non basta: attraverso il sentiero misterioso della sua universalità ci mette in comunicazione anche con gli altri, che possono riconoscersi perfino in ciò che a prima vista appare più soggettivo e lontano, nel tempo e nello spazio. E questa è la ragione per cui la poesia, più di una volta data per morta, risorge sempre dalle sue ceneri come l'araba fenice.



### *I volti e le parole*

I ritratti di Gian Piero Bona e Biancamaria Frabotta alle pagine 33 e 34 fanno parte del progetto "I volti e le parole", elaborato e sviluppato da Rocco Micale e Roberto Deidier a partire dal 2017. Si tratta di un evento itinerante che vuole coniugare "la presenza di uno o più poeti per tappa all'esposizione dei ritratti ad acquerello degli stessi protagonisti del progetto" (altre informazioni in: [www.emt.it/broca/broca107/questioni/volti.html](http://www.emt.it/broca/broca107/questioni/volti.html)).

## *Dipingere l'anima. I ritratti di Rocco Micale come sintesi/astrazioni delle menti poetiche della nostra contemporaneità*



“Sostano finalmente nella mia camera ombrosa, si sovrappongono i volti, sono confuse le voci, al mio cauto richiamo rispondono chiamando, dal mio desiderio adunate ripetono il loro apparire”

(Elio Pecora, *Epifanie*)

Nel suo notissimo *Saggio sopra la pittura*, pubblicato a Venezia nel 1784, Francesco Algarotti ricordava come “non basta che il pittore sappia delineare le più scelte forme, rivestirle de' più bei colori e bene comporle insieme [...]; conviene ancora che [...] scriva in certo modo sulla faccia loro ciò che pensano, ciò che sentono, che gli renda vivi e parlanti. E là veramente si esalta la pittura e diviene quasi maggiore di sé, dove sa fare intendere assai più di quello che si vede dipinto”.

Il termine ritratto, come si sa, deriva dal latino *re-traho*, che si accomuna a *pro-traho*, da cui il francese e l'inglese *portrait*. Letteralmente significa ritirare, contrarre, ma anche l'azione di 'tirar fuori', di recuperare l'immagine interiore più connotante ed autentica della persona, quasi di portarla in vita con un atto procreativo o, meglio, maieutico, di una levatrice. Già Leonardo da Vinci, del resto, diceva che gli occhi sono lo specchio dell'anima. La possibilità di conoscere il carattere e la psiche attraverso il ritratto, in età moderna e contemporanea, ha coinvolto la psicologia e la psicanalisi, ma rimane fondamentale il suo legame con l'indagine poetica della persona umana. Il ritratto, infatti, al di là delle componenti 'scientifiche', quando è autentico e non puro esercizio accademico, coglie l'anima in maniera intuitiva e non solamente razionale, proprio come la poesia.

Così, le opere del pittore Rocco Micale sono mutevoli ed immaginifiche per rappresentazione dei differenti poeti, ma tutte unite dal comun denominatore di sviscerare la complessità affascinante di importanti letterati della nostra tormentata contemporaneità. E gli occhi, da lui sempre colti in un'acquosa trasparenza penetrante, disvelano veramente pensieri e idealità fatti scaturire dall'anima e divengono 'icone' delle parole scritte da quelle menti.

Quadri solo apparentemente 'silenti': essi parlano direttamente alla nostra mente e al nostro cuore, cercano la matrice culturale interiore dei vari personaggi nei quali riflettersi, pensare, ricordare. Silenzi costruttivi, o, meglio, poesie per immagini senza parole, volti dati alle

voci di cui si scompone il silenzio e che espressamente omaggiano la comunicazione verbale attraverso la fisiognomica, fatta di pause meditate, di riflessione senza clamore (quindi una pseudo non-comunicazione). I suoi volti di poeti s'illimpediscono e s'illuminano proiettando la luce delle loro galassie interiori su di noi, modernissima, ma dalle radici antiche; il velo che cela e divide le masse dei più dalla poesia si squarcia, s'infrange come fragile vetro. Parafrasando una poesia di Elio Pecora (Alba), in essi "traspare una luce remota, / s'alza, si spande. / L'immenso velario dell'ombra / s'invetra, si disfa".

Opere intellettualmente e tecnicamente sempre poetiche quelle di Micale, che ci immergono in un mondo di cultura contemporanea della quale i suoi quadri costituiscono una sorta di *imago*, una *summa picta* dalle motivazioni sofisticatamente 'antiquarie' e 'tradizionali' per tecnica (disegno realista psicologico, degno della più alta scuola otto-novecentesca), ma dai contenuti estetico-formali sapientemente postmoderni, per questo non in antitesi conflittuale inconciliabile con le sue opere digitali (come la serie sui *Tarocchi*), ma in dialogo con esse attraverso lo stupore semantico e semiotico dell'allusione psicologico-simbolica. Ritratti, quindi, come poesia dipinta, come un lungo ed intimo colloquio tra la raffigurazione e la parola. Percorsi dove pensieri e figure si compenetrano e si perdono in una limpida classicità. Un connubio, certo, non nuovo tra la parola scritta ed il segno dipinto (basti pensare alla Poesia Visiva nella seconda metà del Novecento) o già sperimentato nella vita da poeti-pittori come Franco Manescalchi, ma in questo caso i ritratti, delicati e forti ad un tempo, di Rocco Micale hanno anche il merito di rendere veicolabile al grande pubblico uno spaccato significativo della produzione poetica italiana contemporanea dagli Anni Settanta a quelli Duemila, troppo spesso costretta entro ambiti di nicchia, restituendole, parallelamente, anche un'immagine visibile mediante i ritratti dei suoi protagonisti. Spesso chi 'reinventa' o interpreta il mondo attraverso la poesia e trasforma le emozioni umane in eterei versi, infatti, non beneficia di un'immagine iconica intesa come 'volto' individualizzante di riferimento cui associare mentalmente la parola scritta. Questa serrata serie di 'volti' segnati sulla carta da Micale vuole compensare anche questa mancanza, così che la carta medesima diviene viatico della parola poetica e del 'ritratto' esteriore/interiore di colui che quella parola ha fatto sbocciare. Elio Pecora e tutti gli altri poeti, così, divengono non più astratti nomi di universi poetici, ma anche coscienze dell'oggi fatti di carne, di volti, di occhi, di vita, il cui pensiero si transustanzia in parole e in immagini, nel tempo universali e individualisticamente connotate.

Tutto ciò filtrato da una grande abilità tecnica, dal disegno e dall'acquerello uniti alla gestualità ispirata (proprio come una poesia quando è autentica), da una colta riflessione ed elaborazione interiore delle potenzialità che tuttora i poeti 'veri' – e non i falsi profeti di un'attardata oleografia autoreferenziale, decadente e del tutto sterile – hanno nel nostro mondo così apparentemente inaridito in una tecnologia totalizzante ed asfissiante.

Come i racconti di Ernest Hemingway, i ritratti di Micale vanno 'letti' perché raccontano la vita e nulla di più, perché sono una sintesi estetico-mentale e una metafora culturale della poesia della vita e 'semplicemente' null'altro.

